

**RASSEGNA SEMESTRALE
DELLE SEZIONI
TRIVENETE DEL
CLUB ALPINO ITALIANO**

LE ALPI VENETE

PRIMAVERA - ESTATE 1980

LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C. A. I.

ANNO XXXIV

PRIMAVERA - ESTATE 1980

N.

SEDE: Venezia - D.D. 1737a.

SEGRETERIA REDAZIONALE: c/o Sezione C.A.I. - Via G. Zanella, 6 - 36100 Vicenza -

Spedizione in abbonamento postale a tutti i nominativi inviati dalle Sezioni del C.A.I. editrici.

Abbonamento individuale per il 1980 fuori sezione editrice: L. 3.000; per il 1981: L. 3.500.

Versamenti su c/c postale n. 28/5147 intestato alla Sezione del C.A.I. di Vicenza. Fascicoli arretrati: L. 1.500 cad. franco destino - da richiedersi a L.A.V. Deposito Arretrati - C/o Sezione C.A.I. di Schio - 36015 Schio.

EDITRICI LE SEZIONI DEL C.A.I. DI:

AGORDO - ALTO ADIGE - AURONZO - BASSANO DEL GRAPPA - BELLUNO - CAMPOSAMPIERO - CASTELFRANCO V. - CHIOGGIA - CITTADELLA - CIVIDALE DEL FRIULI - CONEGLIANO - CORTINA D'AMPEZZO - DOLO - FELTRE - FIAMME GIALLE - FIUME - GORIZIA - LONGARONE - LONIGO - MALO - MAROSTICA - MESTRE - MONFALCONE - MONTEBELLO VICENTINO - MONTEBELLUNA - MOTTA DI LIVENZA - PADOVA - PIEVE DI CADORE - PORDENONE - PORTOGRUARO - ROVIGO - S. DONÀ DI PIAVE - S. VITO AL TAGLIAMENTO - S.A.T. - SCHIO - THIENE - TREVISO - TRIESTE (Società Alpina delle Giulie) - TRIESTE (Sezione XXX Ottobre) - UDINE (Società Alpina Friulana) - VALCOMELICO - VALDAGNO - VALZOLDANA - VENEZIA - VERONA (Sottosez. «Battisti») - VICENZA - VITTORIO VENETO

In copertina: La Croda Pramaggiore, parete Sud-Ovest. (Disegno di Paola Berti De Nat)

Sommario

C. Valentino, Evoluzione dei materiali alpinistici	pag. 3
G. Pieropan, Avventura sul Cervino e dintorni	» 15
R. Zardini, Geologia e fossili attorno a Cortina d'Ampezzo	» 19
T. Sanmarchi, Non c'è pace nell'Alpenvorland	» 35
R. Tremonti, La valle della Máuria attraverso i secoli	» 41
G. Bonato, La straordinaria storia di Toni	» 47
A. Biancardi, Ultimi giorni	» 50
TRA PICCOZZA E CORDA	
B. Murtas, Jôf Fuart - Torre delle Madri dei Camosci	» 55
S. Della Mea, L'ultima solitaria	» 56
G. Lucato, Una giornata sulle Piccole Dolomiti	» 58
B. Contin, La cinquantesima	» 59
PROBLEMI NOSTRI	
G. Pieropan, Siamo diventati troppo bravi?	» 60
ALPINISTI TRIVENETI NELLE MONTAGNE DEL MONDO	
S. Matjak e T. Piemontese, Ande Peruviane '79	» 62
R. Serandrei Barbero, Una salita australiana	» 63
NOTIZIARIO	
» 64	
RIFUGI, BIVACCHI, ITINERARI	
» 70	
S. Fradeloni, Monte Pramaggiore, dal versante clautano	» 70
RAPPORTI CON LE REGIONI	
» 73	
PROTEZIONE NATURA ALPINA	
» 75	
TRA I NOSTRI LIBRI	
» 78	
NUOVE ASCENSIONI NELLE ALPI TRIVENETE	
» 84	
SCI ALPINISMO	
» 88	
Traversata Forc. Giazza - M. Verdal	» 89
T. Marchesini, Osservazioni sulla tecnica di assorbimento	» 90
IN MEMORIA	
W. Dondio, Piero Mazzorana	» 92
G.Z., Franco Gessi	» 93
—, Armando Sardi	» 93
G. Signoretti, Stefano Benini	» 94
CRONACHE DELLE SEZIONI	
» 94	

DIRETTORE RESPONSABILE: Camillo Berti - 30123 Venezia - S. Bastian - DD 1737/a

VICE DIRETTORE: Gianni Pieropan - 36100 Vicenza - Via Visonà, 20

SEGRETARIO: Gastone Gleria - c/o Sezione C.A.I. - Via G. Zanella, 6 - Vicenza

TESORIERE: Giovanni Billo - 36100 Vicenza - Via E. Caviglia, 25

LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C. A. I.

ANNO XXXIV

PRIMAVERA - ESTATE 1980

N. 1

EVOLUZIONE DEI MATERIALI ALPINISTICI



Carlo Valentino

(Sez. Belluno, FF.GG., Venezia)

1) La storia dell'alpinismo è la storia delle conquiste dell'uomo sulle montagne. E' storia di ambienti, di credo, di tecnica, ma è anche storia di materiali. In alcuni casi, i materiali impongono addirittura il passaggio da un'epoca dell'alpinismo ad un'altra; in altri, sono elemento fondamentale per nuove e più avanzate forme tecniche.

Così l'avvento e l'evoluzione della piccozza nella metà del secolo scorso sono da molti considerati il motivo primario del sorgere dell'alpinismo senza guida.

Così l'impiego, verso il 1908, dei ramponi modello Eckenstein a 10 punte, fu determinante per la riuscita delle grandi imprese in ghiaccio dell'alpinismo classico. E quindi il chiodo da roccia, «introdotto» nel 1909 da Hans Fiechtl. Prima solo mezzo di assicurazione, con Dülfer diviene anche mezzo di progressione e segna l'inizio della moderna tecnica di arrampicata. A sua volta la suola di gomma, inventata da Vitale Bramani nel 1937, associata a scarpe di maggiore rigidità, contribuisce al passaggio da un'arrampicata basata più sulla scioltezza, sull'aderenza, sulla tecnica di opposizione e sulla velocità ad una arrampicata più statica e riflettuta, che dà prattutto importanza alla ricerca dell'appiglio. Le soles vibram, contribuiscono anche a spostare la simpatia dei rocciatori dall'arrampicata in camino-fessura a quella in parete libera.

Per ultima, infine, ma prima come importanza, la corda da roccia. Questo materiale è quello che incide di più nell'evoluzione della tecnica nel tempo. Usata inizialmente solo per superare crepacci, gradualmente diviene

un mezzo atto a consentire alla guida, peraltro non assicurata e slegata, l'assicurazione del cliente. L'avvento del moschettone (Dülfer 1912, parete est del Fleischbank) non solo perfeziona l'assicurazione per il primo di cordata, basata inizialmente anche sull'attrito tra la corda e l'anello del chiodo, ma avvia l'impiego della corda anche come mezzo di progressione.

Piccozza, ramponi, scarpe, corda e chiodo sono ancora oggi i materiali più importanti per l'alpinista. La loro storia è storia di alpinismo. Ecco in breve alcuni cenni sulla loro evoluzione nel tempo.

2) I ramponi e le scarpe da montagna hanno un inizio comune: la scarpa ferrata.

E' noto che nell'arco di Costantino, a Roma, alcuni soldati presentano dei calzari, detti clavati, muniti di chiodatura fitta. Di analoghe calzature fa cenno Strabone nell'illustrare i materiali in uso presso i montanari delle Alpe Marittime (larghe soles di pelle di bue non conciata, armate con punte).

Ai cothurni dei greci, alti stivali chiodati usati per la caccia, si possono forse collegare i coturni ferrati di aculei, impiegati per non scivolare sul ghiaccio nell'attraversamento del Gran San Bernardo, dei quali si ha notizia nella *Gestae Abbatum Teudodonesium* del 1128.

Ramponi, distinti dalla scarpa, sono usati nel 1552 dal conte Francesco di Candale nel tentativo al Picco del Midi, nei Pirenei, e,

(*) Dalla relazione presentata al 28° Festival di Trento.

successivamente, nella scalata al Rocciamelone, fatta nel 1588 dal signore di Villermont. Probabilmente sono costituiti da una placca di ferro a quattro punte, fissata in qualche modo sotto la suola. Una presentazione ufficiale dei ramponi l'abbiamo nel trattato del medico bergamasco Guglielmo Grataroli, pubblicato nel 1561 a Basilea, con il titolo «De Regimine iter agentium vel equitum vel pedatum vel navi vel curru seu rheda».

La pubblicazione, che ha molta fortuna e dà luogo a edizioni successive, comprende, tra l'altro, interi capitoli dedicati ai problemi della montagna (vestiario, modo di procedere, pericoli, infermità, materiali, ecc.). Nel capitolo XIX vi è un brano di eccezionale importanza: «se costretti a camminare su gioghi montani o sul ghiaccio, dove non esiste solo il pericolo di cadere, ma anche quello di precipitare, un accorgimento semplice e nel contempo industrioso ci darà sicurezza. Sotto le calzature si legano infatti delle punte d'acciaio, di un solo pezzo e congiunte con lamine di ferro, aventi la forma di un quadrilatero, che si possono ormai acquistare quasi ovunque».

Secondo il Grataroli, quindi, l'attrezzo è talmente diffuso da interessare anche il commercio...

Anche il capitano De Marchi, il primo scalatore nel 1573 del Gran Sasso, nel parlare di un certo movimento commerciale esistente tra i due versanti di Pietracamela e di Assergi, per il Passo Portella, riferisce che i montanari «alli calcagni si pongono certe punte di ferro lunghe un nodo di dito». Altre notizie ci sono fornite dallo zurighese Simler nel trattato sulle Alpi, pubblicato nel 1574, quando dice che «contro il ghiaccio sdruciolevole ci sono suole di ferro simili ai ferri dei cavalli fornite di tre punte acute, che sogliono legare solidamente ai piedi...». Bisogna, però, arrivare sino al 1642 per trovare indicato per la prima volta il termine «ramponi». E' nel libro di monsignor Scotti, dal titolo «*Helvetia profana e sacra*», stampato a Macerata nel 1642.

I ramponi subiscono successive modifiche, ma occorre aspettare sino alla fine del 1800 per trovare forme simili a quelle attuali. I migliori alpinisti dell'epoca suggeriscono ramponi a 6, 8 e 10 punte e l'attrezzo si afferma sempre più, anche se alcuni autorevoli personaggi continuano a preferire i ferri da tacco. Tra questi, Giulio Brocherel, che nel

suo manuale di alpinismo, pubblicato nel 1898, non esita a dire che «le guide hanno quasi tutte ripugnanza a ricorrere a questi attrezzi, pure così opportunamente utili, che esigono però un pocolino di tirocinio prima di saperne fare buon pro. Il ferro da tacco è più noto e divulgato che non il rampone».

L'attrezzo vince comunque il confronto nel 1908, quando grazie al modello Eckenstein a 10 punte, più leggero, più calzante e con le punte non saldate, per l'alpinismo classico inizia una serie di grandi imprese in ghiaccio. Oscar Eckenstein ha anche il merito di dettare le regole fondamentali per l'impiego dei ramponi, regole che sono rimaste valide nel tempo.

Nel 1929 i fratelli Laurent e Amato Grivel lasciano sbalordita una cordata francese sulla nord dell'Aiguille d'Argentière, sorpassandola a gran velocità: calzano i primi ramponi a 12 punte. Il modello a 10 punte, rimane, però, ancora in auge per diverso tempo; si afferma, comunque, l'attrezzo ad una sola articolazione, anziché a due.

In quell'ottimo manuale dal titolo «*L'Alpinismo*», che è pubblicato dal C.A.I. nel 1944, si suggerisce, come regola, il rampone a 10 punte, rinviando addirittura, in alcuni casi, a quelli a 6 o 8 punte. Il rampone a 12 punte è previsto solo per ascensioni di un certo impegno. Negativo è il giudizio sulle cinghie di cuoio e sulle leghe leggere...

Questo orientamento non dura molto. Tra il 1950 e 1960 ci si orienta, infatti, soprattutto verso il rampone a 12 punte, superleggero. Le due punte anteriori, in origine orizzontali e ricurve a becco, diventano dritte e inclinate a 45°. Le classiche fettucce di canapa, passanti negli anelli, vengono sostituite dai laccioli di pellame o di nylon con fibbie di bloccaggio. Oggi sono usati anche ramponi a plantare rigido, senza snodo, e ramponi terminanti in placchette d'acciaio durissimo (Widia).

3) Dalla scarpa ferrata dei soldati romani e dei montanari delle Alpi Marittime nascono, come abbiamo visto, i ramponi, ma la scarpa chiodata è ancora usata nel tempo dai valligiani, dai cacciatori e dagli alpinisti. Il suo uso, in effetti, con esclusione della corda, è durato più a lungo di qualsiasi altro attrezzo primario (primigenio) dell'alpinismo.

Un'esauriente descrizione dello scarpone chiodato la fa Giulio Brocherel nel trattato

FIG. 1.

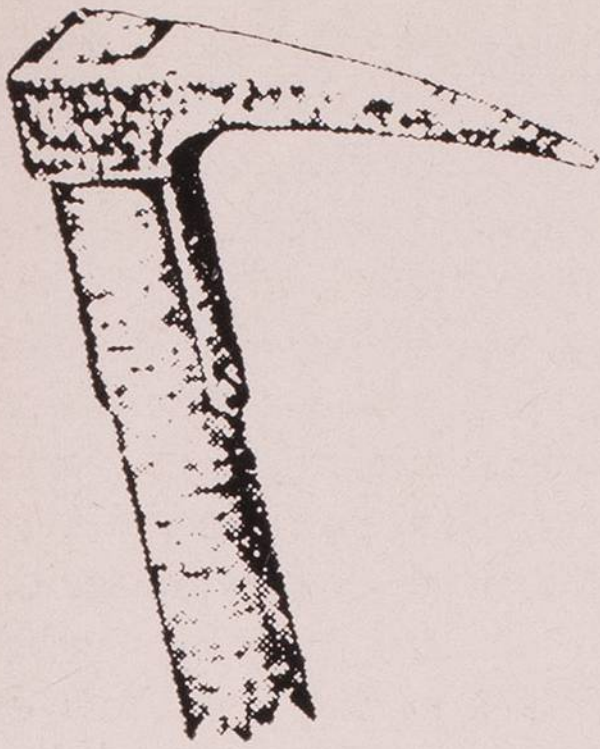


FIG. 2.

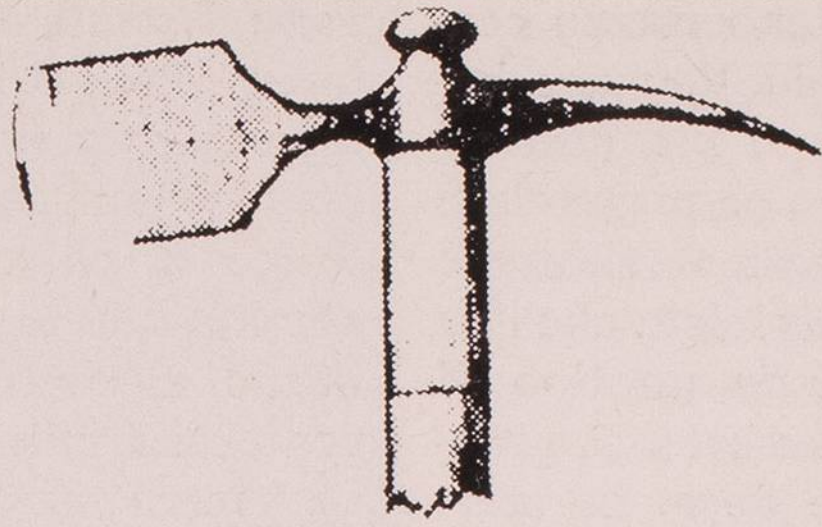


FIG. 3.

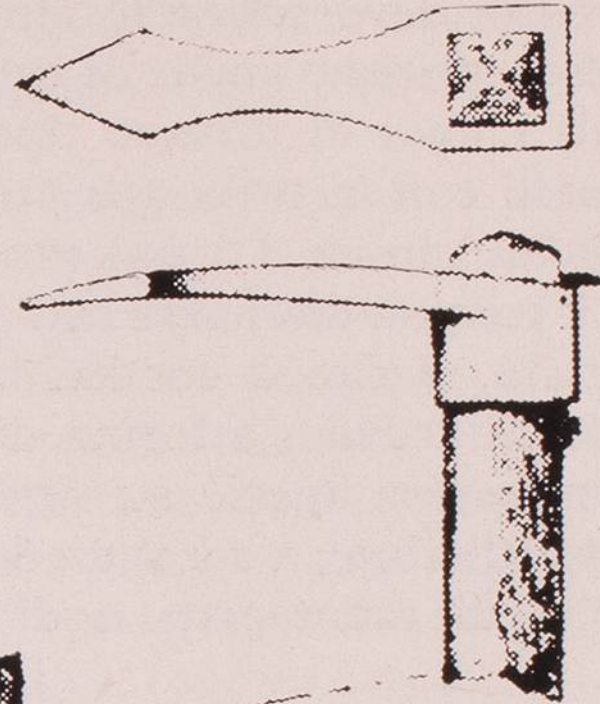


FIG. 10.



FIG. 4.

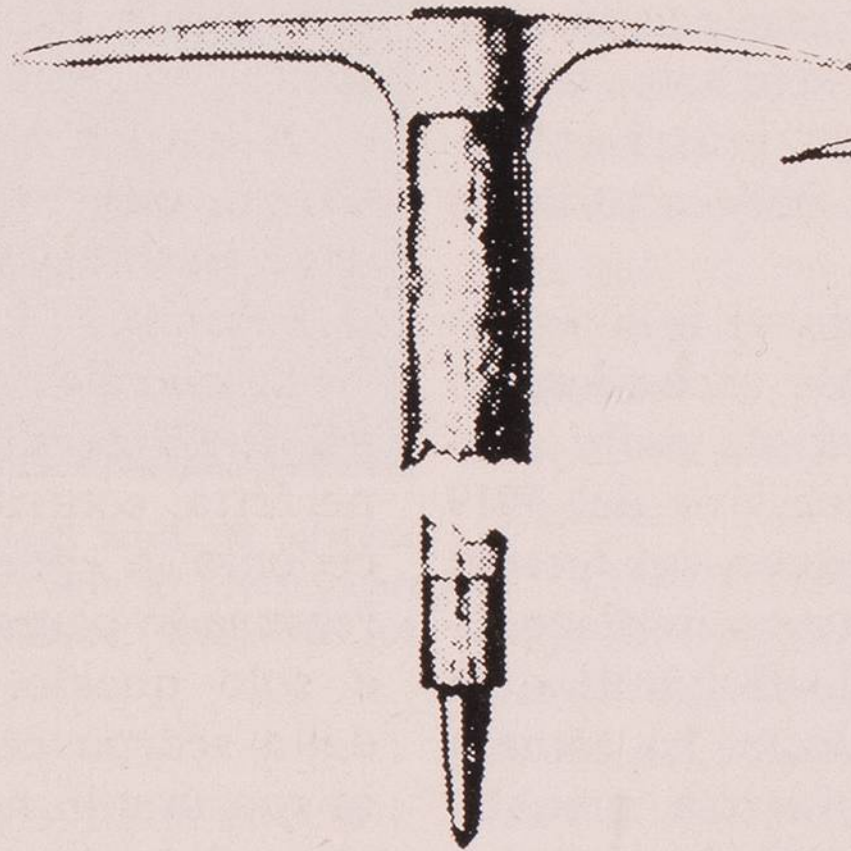
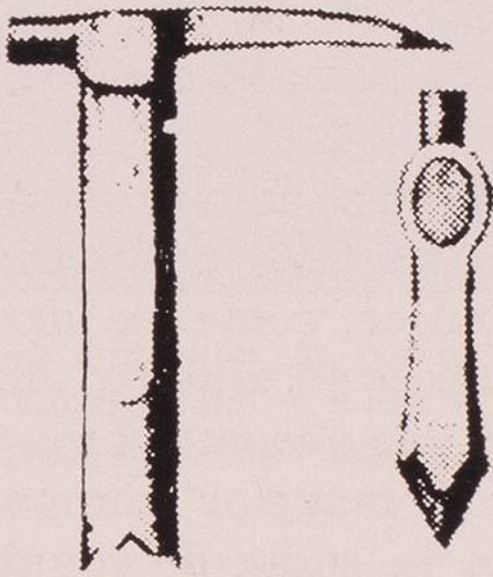


FIG. 5.

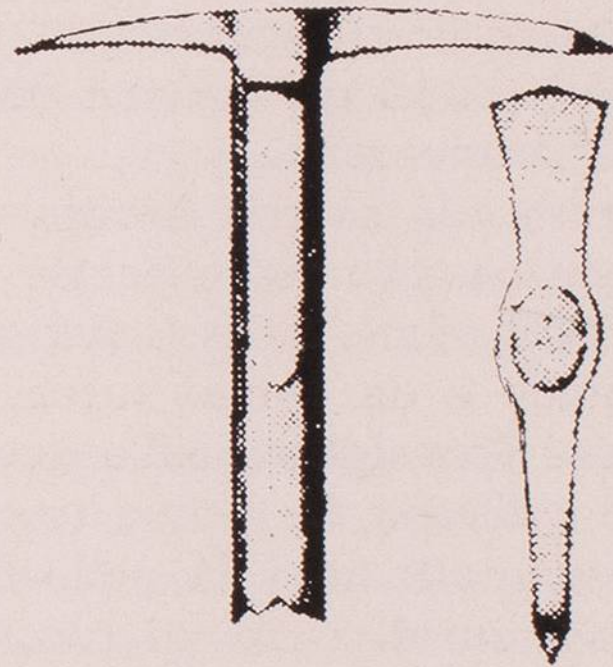


FIG. 11.

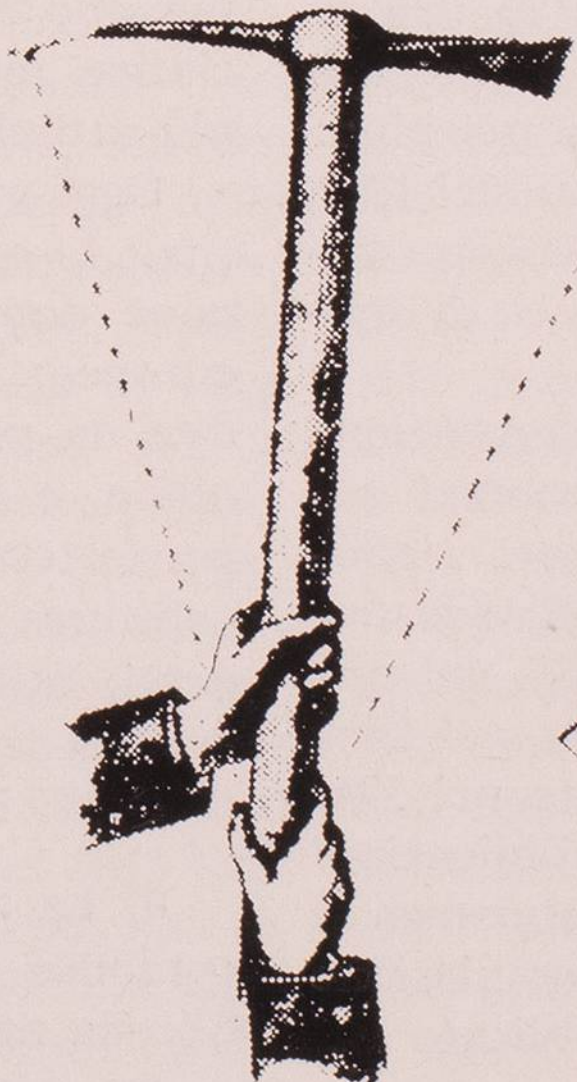


FIG. 6.

FIG. 7.

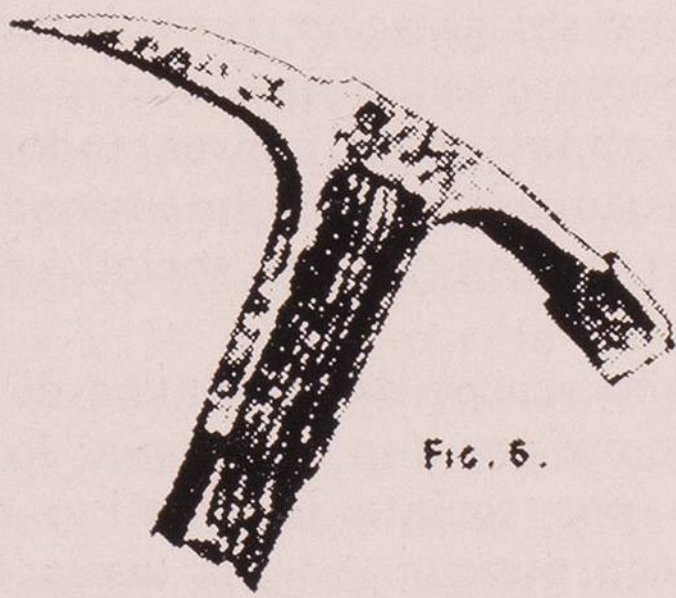
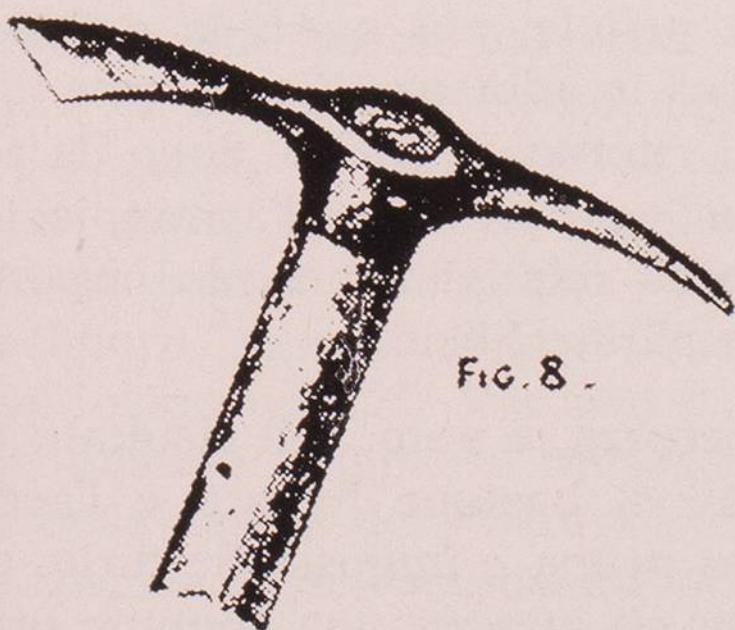


FIG. 8.

FIG. 9.



W. S. 1880

nel 1898. La tomaia deve essere d'un solo pezzo, compresa la linguetta, e deve avere una fodera di vitello incollata all'interno; la suola doppia, cucita alla tomaia con spago molto grosso, deve sporgere almeno mezzo centimetro; stringhe anche di cuoio. Vengono impiegati chiodi di diverso tipo: i più noti sono quelli con la testa a tronco di piramide o ad ala di mosca. La più famosa ferratura è però il tricuni, dal nome dell'alpinista che l'ha inventata, e che è costituita da un tipo di chiodo di acciaio, a forma di aletta, di grandissima presa specie su neve dura. Le scarpe sono distinte, a seconda della ferratura, in «scarpa di montagna» o di «mezza montagna».

E' interessante riportare, in proposito, i suggerimenti che il manuale di alpinismo della SUCAI del 1913 offre per la conservazione e l'impermeabilizzazione degli scarponi. Consigli di ungerli «di spermaceti, grassi animali, residui grassi od untuosi delle scatole di conserve alimentari!...».

Accanto alla scarpa ferrata vi è la «scarpa da gatto», che serve per le ascensioni in roccia. Così viene, infatti, definita dallo stesso manuale e da quello successivo del 1919 la pedula. Sconsigliata sulla neve, sui terreni umidi e sull'erba, la pedula trova impiego sino a non molti anni fa nelle Dolomiti e in ascensioni su altri tipi di roccia. La tomaia può essere in pelle, oppure in tela robusta, rinforzata eventualmente in punta, ai lati e alle agganciature. La suola, come quella degli «scarpet» usati dai montanari cadorini, può essere formata da parecchi strati di tela di lino, fittamente trapunti. Migliore è quella di feltro pressato (manchon), spesso morbido: è usata la prima volta da Grohmann, nel 1869, nell'ascensione ai Tre Scarperi. Vengono impiegate anche tomaie fatte di stracci, di stoffa oppure con corda.

La pedula sopravvive anche all'invenzione della suola Vibram fatta dal Bramani nel 1937. La sua utilità è espressamente richiamata non solo dall'«Istruzione dell'addestramento alpinistico militare» del 1938, dal manuale «L'Alpinismo» del C.A.I., edito nel 1944, e dal «Manuale dell'alpinista», fatto nel 1943 dal Club Alpino Svizzero, ma da pubblicazioni più recenti, quale il manuale «L'Alpinisme» di Paolo Bessière, presidente della Commissione francese scuole di alpinismo, pubblicato nel 1967.

L'innovazione apportata da Bramani è pe-

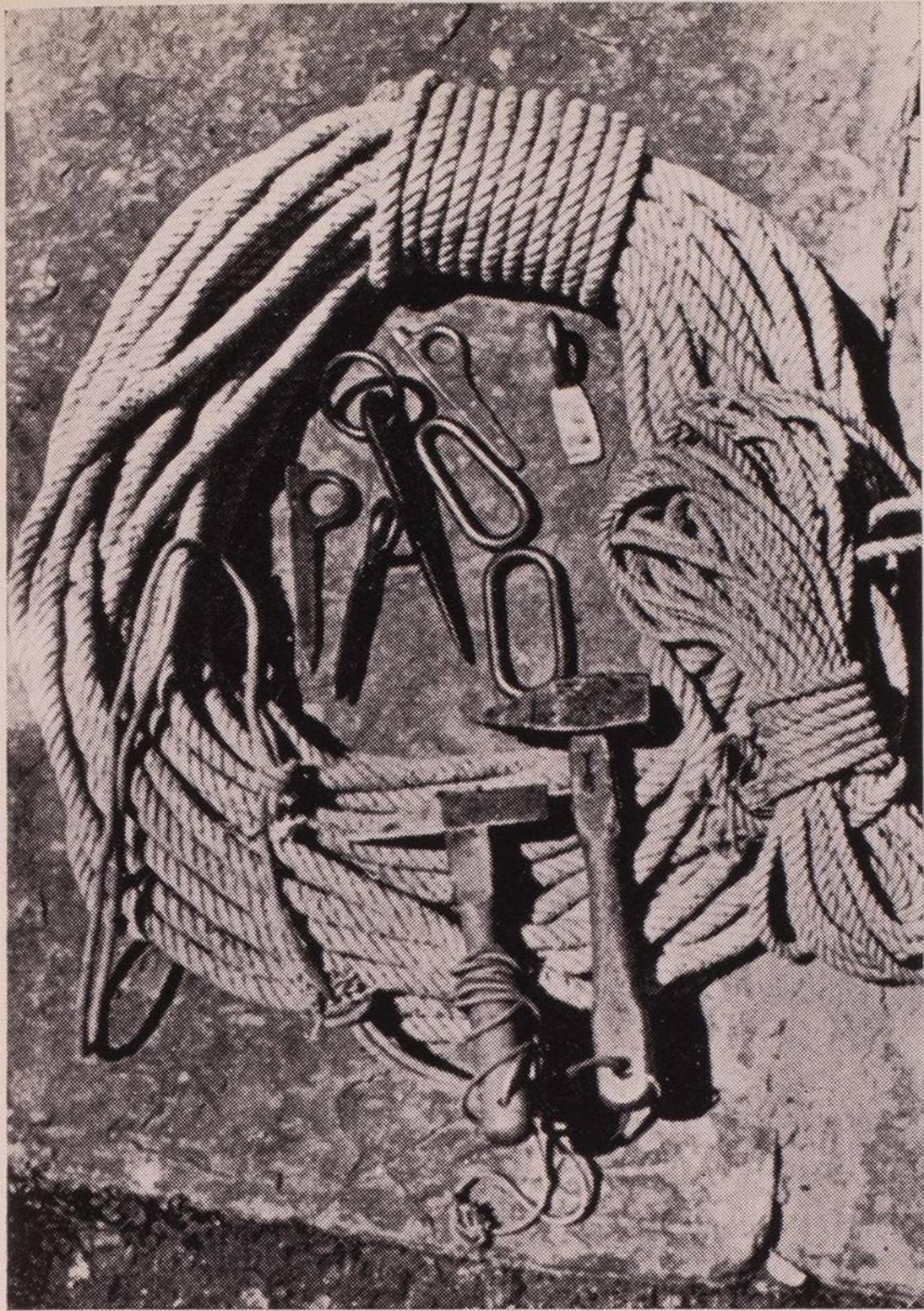
rò effettivamente rivoluzionaria. Fino a quell'anno, infatti, gli alpinisti, quando la parete presentava qualche difficoltà, erano costretti a portare sia gli scarponi chiodati, che venivano lasciati all'attacco o si recavano al seguito, sia le pedule. I primi, oltre a costituire un ingombro, attiravano anche i fulmini, le pedule non tenevano l'acqua. Bramani sostituisce la chiodatura, creando una suola di gomma con appositi rilievi, disposti lungo il bordo, al centro e sul tacco, che fungono da ventose. I rilievi sono alti e abbastanza duri da tenere su appigli minimi e da resistere, nello stesso tempo, all'abrasione della roccia ed all'azione della neve e del ghiaccio. Sul ghiaccio i chiodi tricuni tengono indubbiamente meglio della gomma, ma l'uso ormai generalizzato dei ramponi annulla anche questo ultimo vantaggio a favore della chiodatura.

Il viatico alla scoperta di Bramani lo dà Cassin, vincendo, nel 1938, lo sperone Walker delle Grandes Jorasses con scarponi con suola Vibram.

La suola di gomma, associata ad una scarpa di rigidità crescente e anatomicamente perfetta, contribuisce, come già detto in precedenza, a «portare» gli alpinisti dal caminofessura in parete. Ma l'aspetto innovativo non è solo questo. Il maggior campo d'azione della scarpa con la suola di gomma, valida in roccia e in neve e, con medie difficoltà, anche sul misto e sul ghiaccio, contribuisce, infatti, ad aumentare nell'ultimo dopoguerra il numero degli appassionati, consentendo all'alpinismo di assumere anche dimensioni associative moderne, con riflessi sociali sempre più attuali.

Oggi vi sono scarpe da montagna di vario tipo: lo scarpone per alta montagna; lo scarpone doppio per scalate invernali o extra-europee; lo scarponcino con la suola irrigidita da una lamina d'acciaio per roccia granitica, e la pedula, più morbida e flessibile per la tecnica in aderenza. Con queste ultime calzature si ritorna all'antico. Sono da attendersi, quindi, progressi nell'arrampicata in fessura-caminò relativamente più importanti di quelli in parete libera.

4) La piccozza, è noto, è il risultato della «unione» tra il bastone ferrato e l'accetta. Chi sia nato prima è impossibile dirlo, avendo entrambi gli attrezzi una comune origine valligiana e trovando gli stessi, da tempo im-



Attrezzatura alpinistica da roccia degli anni '30 (attrezzi di Emilio Comici). Da: S. Casara, «L'arte di arrampicare di Emilio Comici», Ed. Hoepli, Milano, 1957, tav. 64.

memorabile, impiego in bosco, nella caccia e, comunque, nel movimento in alta quota degli abitanti della montagna.

Nel medioevo lungo le vie di attraversamento delle Alpi si svolge un traffico intenso di merci. Accordi antecedenti regolano i pedaggi e le tariffe per le carovane, sia per l'impiego dei muli sia «pro guidacio» delle compagnie dei «marroni», accompagnatori esperti, precursori delle guide alpine, muniti di lunghe aste per aprire la strada ai viaggiatori. I bastoni sono di due tipi, con la punta ferrata, baculi mucrone ferreo praepilati, e da montagna, baculi alpini. Sottospecie di questi ultimi, o terza specie, sono i baculi nivei, bastoni da neve, impiegati nel 1536 da Johann Müller per scalare il monte Stockhorn, sopra il lago di Thun. Muniti di baculi sono nel 1518 Vadiano e nel 1555 Gesner quando salgono al Mittagsküpfli, una cima della catena del Pilatus. Il capitano Marchi, parlando dell'ascensione al Gran Sasso, fatta qualche anno dopo, cita tra gli attrezzi in uso ai montanari d'Abruzzo anche i ba-

stoni armati di uncino. Nel trattato *De Alpibus Commentarius*, pubblicato in Svizzera nel 1574, è detto che «in alcuni luoghi si usano i bastoni muniti di un ferro mucrone, con l'aiuto dei quali sogliono salire e scendere da rapidi pendii e che chiamano bastoni alpini».

Ma oltre ai bastoni ferrati i montanari portano anche l'accetta, utile in molte circostanze, ma, soprattutto, per rompere il ghiaccio. Quando nel 1689 il topografo Arnold tenta la traversata del Colle del Gigante, i tre cacciatori di camosci che lo accompagnano scavano con la scure gli appigli nel ghiaccio. Più famosa è l'immagine di Giacomo Balmat, ritratto dal Werner nell'ascensione al Monte Bianco munito di una lunga pertica e di una accetta alla cintola.

E' di questo periodo, e cioè della fine del Settecento, il primo tentativo di piccozza che si conosca. E' conservata al museo di Chamonix e dovrebbe essere opera della guida Pierre Cachat. E' un attrezzo ancora rudimentale, però comprende già un becco ricurvo ed appuntito ed una paletta. Questa è verticale, conserva cioè ancora una caratteristica dell'ascia.

Questo primo tentativo non ha però un seguito immediato, perché, qualche anno più tardi, nel 1819, nell'ascensione alla Piramide Vincent, fatta da Giovanni Nicola Vincent insieme a Zumstein, viene ancora usata la scure per tagliare dei buchi nel ghiaccio e viene impiegata una pala per pulire i gradini. Ma l'avvio è dato. Carrel nel suo primo tentativo al Cervino, nel 1857, usa un lungo bastone col corno, detto «raffio» che serve per stanare le marmotte, e reca al seguito anche la scure. Nel 1861 combina i due attrezzi e ne ricava la piccozza. Non si è assolutamente sicuri se il merito vada attribuito a Carrel, oppure ad altri grandi alpinisti dell'epoca, quali Kennedy, Zsigmondy o Whymper, certo è che verso il 1865 compare la prima piccozza con la paletta orizzontale.

I primi attrezzi sono altissimi ed hanno anche versioni diverse. Si può dire che ogni vallata alpina, di un certo rilievo, fabbrica il suo tipo. Si hanno così, tra l'altro, le piccozze di Zermatt, di Valtournanche e di Chamonix. Famose sono quelle di Solda, molto lunghe, quelle dell'Oberland, piuttosto massicce, e quelle del Vallese, di due tipi: lunga e corta.

Whymper, nel libro *Scalate delle Alpi*, ci

dà una prima descrizione: «Feci fabbricare la mia su modello di quella di Melchior Andereg. E' di ferro forgiato, ma con becco e paletta temprati. Il suo peso complessivo non supera i due chilogrammi». Nel 1885 gli austriaci fabbricano una piccozza smontabile, in tre pezzi, che si possono portare nel sacco. L'iniziativa non ha, però, successo e l'evoluzione della piccozza continua mantenendo la linea tradizionale. Nel 1898 Giulio Brocherel pubblica il manuale dell'alpinismo. Parla anche della piccozza e ne indica le caratteristiche medie: lunghezza 120 cm., peso 1250 gr. per gli alpinisti, sensibilmente maggiore per le guide. Ma parla ancora del bastone, alpenstock, con la punta ferrata. D'altra parte questo attrezzo, malgrado il continuo perfezionamento della piccozza sopravvive ancora per molto tempo: nelle Truppe Alpine viene abolito solo nel 1946. La coesistenza del bastone ferrato non limita però l'affermazione della piccozza.

Il miglioramento tecnico e la diffusione sono, infatti, così consistenti da costituire, come già detto nella prima parte, il motivo principale dell'avvento di una nuova forma di alpinismo, quella senza guide. L'ultima evoluzione della piccozza è storia recente. Ancor più perfezionata nei modelli e nella qualità dei materiali, si presenta oggi più resistente, più agile nelle forme e in un numero rilevante di modelli.

5) L'impiego della corda in montagna trova già una descrizione nel XVI secolo. Nel trattato «De Alpibus commentarium» di Josias Simler, pubblicato nel 1574, così è infatti descritto l'attraversamento dei ghiacciai: «Pertanto coloro che fanno questi percorsi attraverso le Alpi, sogliono portare seco guide pratiche dei luoghi, che li precedono. Si cingono con funi, alle quali si legano coloro che li seguono; chi poi sta innanzi esplora la via con una lunga pertica e scruta diligentemente nella neve questi crepacci; se per caso un imprudente in qualcuno di questi venisse a cadere, dai compagni che sono legati alla stessa fune viene trattenuto e tirato fuori». Se al posto della «lunga pertica» mettiamo una piccozza, la descrizione potrebbe essere riferita ai nostri giorni!...

Sono passati oltre quattrocento anni e questo istintivo, primo concetto di assicurazione ha subito delle evoluzioni, ma è certo che la corda è l'attrezzo, alpinisticamente in-

teso e rispondente ad un'esigenza di ordine collettivo, più antico. Con la corda l'uomo scopre che più persone in montagna possono avere più sicurezza. Nel 1774, Eugenio Hess e due monaci di Engelberg legati con una fune scalano per la prima volta il monte Tiflis. Quattro anni dopo, sempre in cordata, sette valligiani di Gressoney raggiungono il ghiacciaio del Lys.

Anche durante la conquista del Monte Bianco nel 1787 viene usata la corda, sia pure per motivi più di recupero che di sicurezza. De Saussure e le guide, infatti, procedono con il sistema della «barriera ambulante»: una guida avanti e una indietro tengono un lungo bastone per le due estremità, De Saussure è al centro e si sostiene in caso di bisogno alla pertica... Quando però una guida cade in un crepaccio, è soltanto la provvidenziale corda al seguito che serve a salvarlo!

Dopo la conquista del Monte Bianco cadono tante altre cime, ma per una buona parte dell'Ottocento non progrediscono né la tecnica né l'equipaggiamento alpinistico. L'unico attrezzo, invece, il cui uso si afferma sempre di più è proprio la corda. Ma si è ancora lontani da un concetto moderno di assicurazione. Per molto tempo, infatti, alla corda è legato solo il cliente: la guida non è legata e si limita a tenere l'estremità dell'attrezzo avvolta attorno al braccio o alla mano. Pertanto, in caso di caduta dell'uno o dell'altro, la salvezza è, per evidenti motivi, molto incerta. Procedendo in questo modo trovano la morte in crepacci De La Grotte nel 1856, mentre attraversa il ghiacciaio di Findelen, e, nell'agosto del 1860, Rochester, Vavasseur, Fuller e la guida Tairraz, mentre percorrono il Colle del Gigante. Gradualmente, in verità, arrivano a legarsi tutti in cordata, ma inizialmente solo nel facile. Quando incontrano difficoltà, la guida si slega e affronta senza sicurezza il passaggio. Superatolo, fa quindi procedere il cliente.

Un primo esempio moderno di assicurazione è finalmente riferito da Whymper nel libro «Scalate nelle Alpi», quando descrive il sesto tentativo al Cervino: «Le due ore che seguirono ci dettero numerose prove sull'utilità della corda per gli scalatori delle Alpi. Eravamo ad una certa distanza l'uno dall'altro e avanzavamo quasi sempre due alla volta. Carrel, che era in testa, era seguito da vicino da un altro uomo, che, quando occorreva, gli dava l'appoggio delle proprie spalle

oppure metteva il manico della piccozza, come piolo, sotto i suoi piedi. Quando essi erano in posizione sicura, la seconda coppia, poi la terza, avanzavano nello stesso modo. Questo metodo era lento e sicuro. Un sol uomo alla volta si metteva in movimento e se scivolava — la qual cosa accadeva di frequente — veniva subito fermato dagli altri. La sicurezza della nostra marcia dava piena fiducia a chi avanzava e non soltanto gli permetteva di impiegare tutte le sue forze, ma toglieva qualsiasi apprensione nei punti pericolosi».

Negli ultimi decenni del secolo scorso la corda trova un nuovo impiego in manovre «complicate». Thaugwalder, al colle dell'Allalin, fa il primo tentativo di recupero della corda. Nel 1878, la guida Alessandro Burgener usa il primo pendolo al Gran Dru. Al Grepòn, Mummery e Burgener tentano, sia pure inutilmente, di gettare la corda al disopra della vetta. Analoghi tentativi vengono fatti da altri alpinisti per vincere il Dente del Gigante. Nelle Aiguilles di Chamonix sono affrontate due cime con lancio di corda, l'Aiguille du Fou e quella de la République. Per quest'ultima i primi scalatori, essendo necessario un lancio di 18 metri, impiegano addirittura una balestra... Le manovre di corda sono talmente contagiose che anche nelle Dolomiti il lancio della corda, sia pure in modo diverso, trova applicazione alla Guglia de Amicis, al Campanile Paola e alla Torre del Diavolo.

Intanto l'assicurazione gradualmente prende piede e, alla fine del 1800, nel primo manuale italiano di alpinismo troviamo indicati: il modo di legarsi in cordata (un laccio non scorsoio); la distanza tra una persona e l'altra (tra la prima e la seconda deve esistere maggiore tratto di corda che tra le altre) e le modalità di tenuta della corda (tesa dolcemente, mai trascinata sul terreno). Mentre già si commenta la corda doppia, non si fa, però, alcun cenno dell'assicurazione a spalla: la corda è, infatti, sempre sfilata a mano. Analoga è la tecnica esposta nel manuale «Die Gefharen der Alpen» di Emil Zsigmondy, pubblicato nel 1911: anche qui niente assicurazione a spalla, ma in compenso si incomincia a parlare di autoassicurazione.

La tecnica non migliora negli anni immediatamente successivi. Nella terza edizione del manuale «Alpinismo», pubblicato nel 1919 dalla Sezione Universitaria del C.A.I., nell'illustrare la «tecnica delle montagne rocciose»

l'autore parla di ancoraggi e di «manovre di sicurezza», ossia di autoassicurazione, ma non accenna alla sicurezza a spalla. Nella parte dedicata alla «tecnica delle montagne nevose» si legge che «qualora alcuno scivolasse, gli altri della cordata, piantati solidamente nei propri scalini e amarrati alla piccozza, si pieghino alquanto sulla neve o sul ghiaccio, attutendo così la violenza dello strappo prodotto da chi scivola».

Sono tempi nei quali è in uso anche la corda di pelo di cammello per le salite invernali, ma la più affermata è la corda di canapa italiana, a filamento lungo, perché offre i maggiori requisiti di resistenza. Presenta però gli inconvenienti di essere pesante e di assorbire l'acqua. Non ha questi aspetti negativi la corda di manilla, perché pesa meno ed ha una maggiore flessibilità quando è bagnata; ha, però, i gravi difetti di logorarsi facilmente, specie in roccia, e di avere scarsa resistenza allo strappo. Meno resistenti ancora, e quindi poco diffuse, sono le corde di lino, di cotone e di sisal. Indubbiamente buona è la corda di seta, ma è proibitiva come prezzo ed è eccessivamente elastica. Come confezionamento sono preferite le corde ritorte e intrecciate, sconsigliate, invece, quelle a maglia con l'anima interna.

Nel 1938 nell'«Istruzione sull'addestramento alpinistico militare» troviamo già indicata una formula per calcolare la resistenza di una corda. A pag. 39 si legge che: «Il carico di rottura (c.r.) di una corda, espresso in kg., è dato, empiricamente, dal quadrato del doppio diametro (d) espresso in mm., e cioè $c.r. = (2d)^2$ ».

Mancano ancora vent'anni all'apparecchio del professor Doderò, ma si è già sulla buona strada!

Tra il 1920 e il 1940 l'assicurazione raggiunge validi contenuti tecnici. Diretta (a spalla o con la gamba), o indiretta (sfruttando spuntoni di roccia o con l'aiuto di chiodi, moschettoni e cordini), in ogni caso l'assicurazione che si può effettuare con la corda di canapa è soltanto statica.

Nel 1945 in America si usano le prime corde di nylon, di tipo ritorto. Recepite dall'esercito, che le aveva impiegate per equipaggiare truppe speciali, e dall'aviazione, che le aveva usate per il traino di alianti, le corde di nylon, oltre ad avere rispetto alla canapa una maggiore resistenza allo strappo, essendo più elastiche, in caso di caduta si allungano, ren-

dendo meno violento il contraccollo, e contribuiscono al frenaggio e all'arresto. Con la corda sintetica nasce, così, l'assicurazione dinamica.

Già nel 1946 lo Sierra Club Californiano pubblica i risultati delle prime esperienze sull'assicurazione dinamica. Nel 1950 si ha un primo studio completo sul nuovo sistema ad opera di A. Wexler, un tecnico americano che collabora con la rivista del Sierra Club. Nel 1951, nella riunione annuale dell'U.I.A.A., a Bled, in Jugoslavia, viene creata, su proposta dello jugoslavo Avcin, la «Commission Internationale des Cordes».

Sempre nel 1951 il professor Dodero, presidente della nuova commissione, pubblica sul Bollettino della Federazione Francese della Montagna una proposta di label nazionale per le corde e inizia gli studi per realizzare uno speciale apparecchio di misurazione. Nel 1958 lo strumento è ultimato. Prende il nome dello scienziato, e consente la misurazione della resistenza delle corde sottoposte ad una improvvisa sollecitazione dinamica.

Lo studio della corda acquista, quindi, dopo il 1960 rilevanza internazionale e diviene materia di incontri, di esperienze e di norme da parte di organi dell'Unione Internazionale Associazioni di Alpinismo. Dopo il 1970, anche la tecnica di assicurazione dinamica si arricchisce di nuovi studi e di nuove esperienze. La Commissione di Sicurezza dell'U.I.A.A. individua, infine, l'indirizzo definitivo proprio in questi ultimi anni.

6) Ramponi, piccozze, scarpe da montagna e corde. L'esame retrospettivo ha centrato i materiali più importanti della storia dell'alpinismo. Dopo il 1910, e quindi dopo l'era dell'alpinismo pionieristico e durante l'alpinismo classico, interviene però come protagonista anche il chiodo da roccia, inventato nel 1909 da Hans Fiechtl.

Questo attrezzo una un'importanza determinante nell'alpinismo moderno, perché consente di accedere a più impegnative difficoltà alpinistiche, e apre nuove soluzioni tecniche per manovre di corda e per l'assicurazione al primo e al secondo di cordata.

L'avvento del moschettone, usato per la prima volta nel 1912 da Dülfer sulla parete est del Fleischbank, completa il binomio tecnico chiodo-moschettone, e accentua ulteriormente le possibilità offerte dal primo attrezzo. Questo binomio, con la corda di fibra

sintetica, consente, nel tempo, di realizzare anche l'assicurazione dinamica.

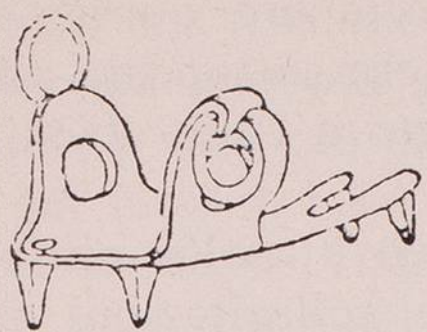
Il chiodo da ghiaccio, impiegato forse per la prima volta verso il 1930 nella zona del Wiesbachorn, ed il chiodo ad espansione, usato da Nino Oppio, a cavallo del 1940, sulla parete sud del Corno di Salarno, nell'Adamello, sono le tappe successive di un perfezionamento tecnico che non ha mai avuto sosta. Nel dopoguerra il chiodo per alpinismo genera una miriade di soluzioni, talvolta esasperate, di non facile classificazione settoriale.

7) Con i chiodi termina l'esame dell'evoluzione dei materiali alpinistici più importanti. Nella storia dell'alpinismo europeo ed extra-europeo altri materiali sono, però, presenti e per loro altre trasformazioni nel tempo. Trasformazioni imposte, talvolta, più che da una esigenza tecnica, dall'evoluzione delle materie prime componenti, provocata da settori che nulla hanno a che fare con la montagna. Il risultato è, comunque, a vantaggio dell'alpinismo, perché le innovazioni, in molti casi, consentono all'alpinista una più ampia autonomia, più valide condizioni di sopravvivenza e più marcate e sicure possibilità di movimento.

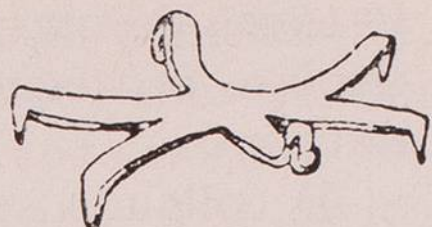
Di pari passo, l'evoluzione dei materiali consente anche il progressivo perfezionamento della tecnica e della possibilità di soccorso in montagna, essendo il soccorso ancora condizionato tecnicamente dalle stesse attrezzature alpinistiche. E, accanto al soccorso, vi è evoluzione anche nel campo dello sci-alpinismo, settore nel quale si assiste in questi ultimi anni, non solo ad un rinnovato interesse, ma anche ad una proliferazione di appassionati, quasi un ritorno all'antico, quando lo sci, più che un mezzo turistico o agonistico, era considerato un mezzo alpinistico. Può essere interessante ricordare, in proposito, che nel manuale del 1898 di Brocherel è citata una speciale racchetta da neve (pattino norvegese), in frassino, chiamata ski...

Sono del parere che sia ora opportuno soffermarci su quella che, a mio giudizio, è stata la più importante e significativa evoluzione nel campo dei materiali di questi ultimi anni. Intendo riferirmi al label dell'U.I.A.A., ufficializzato per la prima volta nel 1964, e oggi in via di sempre maggiore affermazione. Com'è noto il label U.I.A.A. è un riconoscimento internazionale inteso a garantire le

Entwicklungsgang der Steigeisen



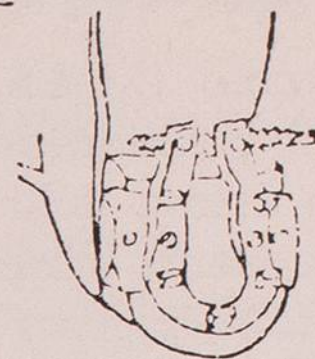
*Fuß Eisen 4-zackig
Kennedy-Whymper*



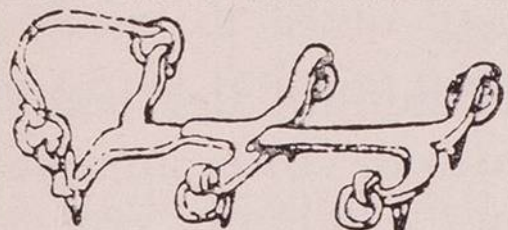
*Stolleneisen
4-zackig*



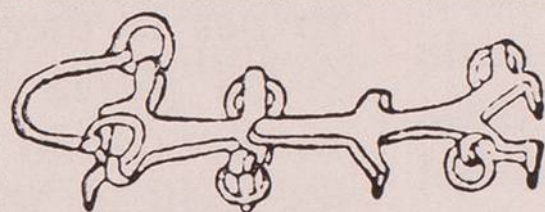
*Stubaier
4-zackig*



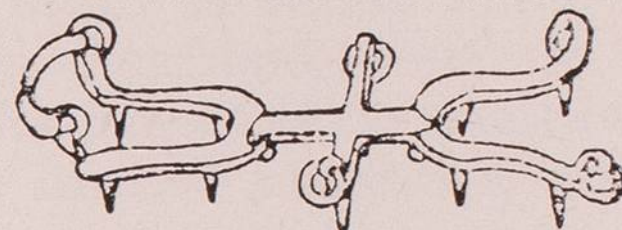
*Abatz Eisen
(Eissporen)
5-schneidig*



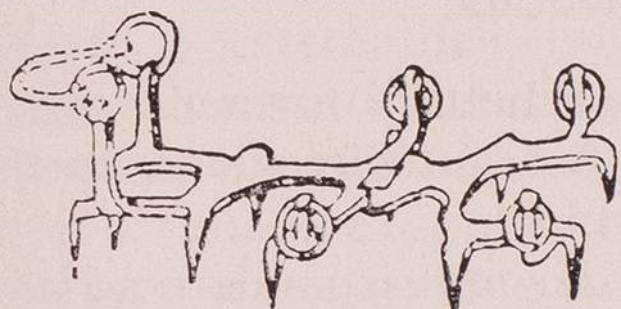
*Algäuer
6-zackig, 2-gliedrig*



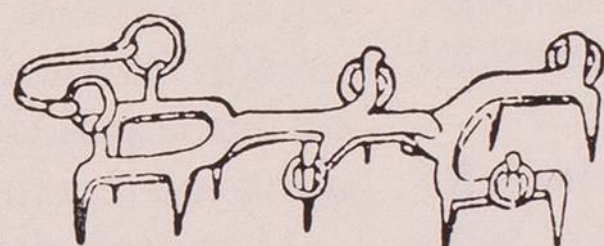
*Tiroler
8-zackig, 2-gliedrig*



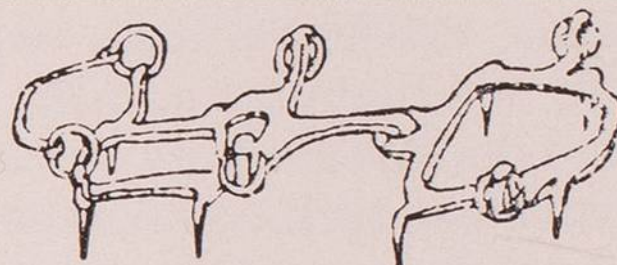
*Steirer (Tragösser)
10- oder 8-zackig, 3-gliedrig*



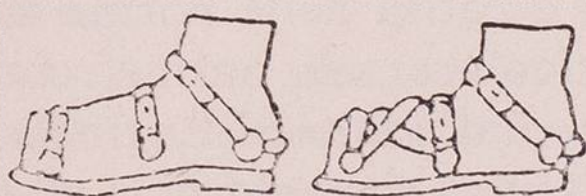
*Original-Eckenstein
10-zackig, 2-gliedrig*



*Tragösser-Eckenstein
10- oder 8-zackig, 2-gliedrig*



*Sieger-Eckenstein
8-zackig, 2-gliedrig*



*Bindungen I
3 Gurten
(veraltet) 2 Gurten
(Eckenstein)*



*Horeschowsky-Eckenstein
10- oder 8-schneidig, 2-gliedrig*



*Bindungen II
1 Gurt
(üblich) 1 Schnalle und
2 Schlaufen („Knauf“)*

Evolutione storica dei ramponi. Da: P. Reuschel, «Zeitschrift des Deutschen und Österreichischen Alpen - Vereines», 1925, pag. 206.

qualità di alcune attrezzature alpinistiche in commercio. È espressione della volontà comune delle più importanti associazioni alpinistiche nazionali, che riconoscono in una Commissione internazionale, e più precisamente nella Commissione di Sicurezza dell'U.I.A.A., l'organo competente a emanare le norme per il particolare riconoscimento di qualità.

L'affermazione del label costituisce, indubbiamente, un fatto profondamente innovativo nel campo dell'alpinismo. Si è di fronte, infatti, ad una ricerca avanzata di qualità, espressione di studi e di norme di fabbrica-

zione, che hanno in ultima analisi un unico scopo: quello, cioè, di dare maggiore sicurezza all'alpinista.

Maggiore sicurezza, quindi, attraverso la garanzia di un riconoscimento internazionale per avere il quale il fabbricante dei materiali deve sottoporre a prove tecniche ufficiali la sua produzione. Le prove tecniche sono frutto di studi, condotti, spesso in collaborazione, da alpinisti specializzati di diverse nazioni.

Il label U.I.A.A. è quindi, oltre che motivo di evoluzione, anche un fatto profondamente innovativo, perché, per contribuire alla sicurezza dell'alpinista, impone, in ultima analisi,

un controllo degli stessi alpinisti sui fabbricanti.

Questa è oggi la situazione.

8) Il marchio U.I.A.A. è stato depositato in Svizzera il 2 settembre 1964, con il numero 207315, in attesa della pubblicazione delle norme sui seguenti materiali alpinistici: corde, moschettoni, piccozze, ramponi, caschi e imbraghi. Dopo un primo periodo, è stato rinnovato internazionalmente per un altro periodo di 10 anni, a decorrere dal 3 febbraio 1975.

Le ultime norme in vigore per la concessione del label sono state approvate dalla Commissione di Sicurezza dell'U.I.A.A. nella riunione di Venezia, svoltasi nel giugno del 1979.

Attualmente nella Commissione di Sicurezza U.I.A.A. sono rappresentate le associazioni alpinistiche della Germania, dell'Austria, della Spagna, dell'Italia, della Svizzera, degli Stati Uniti, dell'Inghilterra, della Francia, del Canada e della Grecia.

Sei laboratori, tutti con funzioni pubbliche nell'ambito del paese di appartenenza, svolgono in campo internazionale le prove ufficiali: a Tolosa, a Vienna, a Glasgow, a Cluses, a Innsbruck e a Stoccarda.

9) Le corde, come già detto in precedenza, hanno formato oggetto di attenzione da parte dell'U.I.A.A. sin dal 1951. Le norme per il label hanno subito modifiche nel tempo, ma l'aspetto più innovativo è di recentissima approvazione e riguarda le mezze corde (corde à double, Doppelseil, half rope). In precedenza venivano sperimentate doppie, con le nuove norme l'esperimento avviene, invece, con una sola mezza corda, come era già previsto per la corda singola (corde à simple, Einfachseil, single rope).

Il label U.I.A.A. delle corde dura due anni, e si rinnova di due anni in due anni.

Per ottenere la concessione le corde devono sottostare a collaudi dinamici e statici nonché ad una prova sulla annodabilità.

Nel collaudo dinamico, le corde singole devono sopportare 1 prova, su tre campioni, consistente in 5 strappi provocati da un peso di 80 kg. che cade per 5 metri; stessa prova e strappi per le mezze corde, solo che il peso è di 55 kg. Ma non basta. Occorre infatti che la corda non eserciti sul corpo uno strappo troppo violento. Poiché si ritiene che la sollecitazione massima che può sopportare il

corpo umano sia di 1200 kg., la forza massima generata dalla corda deve essere di 1200 kg., per le corde singole, e di 750 kg., per le mezze corde. Per ottenere questo risultato le corde devono essere sottoposte ad un particolare procedimento a caldo di stiramento ulteriore.

Il collaudo statico è molto più semplice. Consiste in diverse sollecitazioni effettuate con un carico di 80 kg., senza strappo, in determinate condizioni di temperatura e di umidità. L'allungamento non deve superare il 6 per cento per le corde singole, e l'8 per cento per le mezze corde.

La prova di annodabilità dei nodi si fa sottoponendo un tratto di corda annodato ad un peso di 10 kg. per 1 minuto, poi ridotto e mantenuto a 1 kg. Mentre dura la tensione non deve essere possibile introdurre nel nodo, senza forzare, una barra di diametro pari alla corda sperimentata.

10) Anche i moschettoni formano oggetto di label dell'U.I.A.A. L'autorizzazione dura un anno ed è rinnovabile.

I moschettoni devono rispondere ad apposite norme di costruzione e di resistenza, recentemente modificate.

Da anni si sapeva che i moschettoni U.I.A.A. erano poco venduti perché pesanti e mal disegnati, e questo a causa delle norme troppo severe. In particolare tali norme, concepite originariamente dal National Engineering Laboratory di Glasgow, richiedevano al moschettone di funzionare come un gancio: esso doveva resistere a 1200 kg. di trazione a leva aperta. La probabilità però che il moschettone si trovi, a leva aperta, a sostenere carichi corrispondenti a cadute eccezionali è talmente piccola da non giustificare una progettazione su tali basi, tenendo conto che le prove U.I.A.A. sono statiche, mentre i massimi sforzi, in caso di caduta, durano un tempo brevissimo, dell'ordine di un decimo di secondo. Tale aspetto è stato sollevato, circa un anno fa, dai rappresentanti italiani. Lo sforzo a leva aperta è stato, così, abbassato a 900 kg., rendendo accettabili secondo le norme label i migliori moschettoni esistenti oggi. Va notato che non si è voluto, con questa riduzione adattare le norme agli interessi dell'industria, poiché le norme restano sempre molto severe. Si è cercato, invece, di fare in modo che i moschettoni, normalmente usati, vengano provati secondo le norme, e

che, quindi, le loro prestazioni vengano garantite, mentre fino ad oggi ci si doveva fidare solo della parola del costruttore.

Con la leva chiusa, il moschettone deve resistere ad una trazione massima di 2200 kg., nel senso del lato più grande. e di 600 kg., nel senso del lato più piccolo. I moschettoni muniti del label U.I.A.A. devono portare impresso il nome del fabbricante e il carico massimo garantito, nel senso del lato più grande, con la leva chiusa.

11) Non è stato facile addivenire a delle norme per la piccozza. La scarsa affidabilità dei manici di legno imponeva però la ricerca di prove fedeli e quando più possibile valide.

In Italia si sono fatti numerosi esperimenti in neve ed in ghiaccio, ma non si è pervenuto, con i tradizionali sistemi di assicurazione, a delle conclusioni sicure a causa delle mutabili condizioni della neve. Si è anche impiegato il sistema dell'«uomo morto» (la piccozza è incassata nel manto nevoso orizzontalmente, a metà manico è inserito un cordino al quale è applicato un moschettone, collegato, a sua volta, con un sistema di assicurazione dinamica). Le norme sono state, però, concepite partendo dal presupposto che non si possa realizzare l'assicurazione dinamica. Sono, quindi, riferite ad un sistema statico.

I risultati ottenuti sul terreno si sono trasferiti in laboratorio e, sulla base delle ultime esperienze, è stata formulata la normativa per ottenere il label. C'è da dire, innanzitutto, che, essendo la piccozza un attrezzo che viene prodotto in molte versioni, alla normativa non interessano:

- i materiali impiegati;
- la forma dell'attrezzo;
- le dimensioni dello stesso.

Vengono, invece, effettuati:

a) il controllo degli spigoli e delle sporgenze, al fine di evitare danni all'alpinista;

b) il controllo della solidità del manico. La prova di carico è effettuata con un peso di 450 kg. al centro del manico;

c) il controllo della solidità dell'incastro manico-testa della piccozza. Si impiega un carico di 120 kg.;

d) il controllo della resistenza allo strappo della testa;

e) il controllo della solidità del becco.

12) Le ultime norme approvate sono state

quelle degli imbraghi. Gli studi più approfonditi erano stati fatti dagli austriaci, dai tedeschi e dagli inglesi.

Il label vale due anni e può essere rinnovato.

Sono presi in considerazione due tipi di attrezzo:

— il baudrier completo;

— l'imbrago risultato della combinazione di un baudrier per busto e di un baudrier cosciale o pelvico.

L'esame nei confronti degli imbraghi verte sul modello, sulla confezione, sul materiale impiegato e sulla resistenza.

Importanti sono due controlli: il test di resistenza, effettuato con l'impiego di un manichino rigido in posizione dritta e rovesciata, e la prova di sospensione, rivolta ad accertare, oltre alla libertà di movimento dell'alpinista, anche il comportamento delle parti più importanti del baudrier sospeso e la posizione che le stesse hanno rispetto ad alcune parti del corpo.

L'imbrago ritenuto valido ai fini del label U.I.A.A. deve essere contrassegnato, oltre che dal nome del produttore, dall'anno di fabbricazione e dalla taglia, anche dal nome del modello, dal marchio U.I.A.A. e dalla data di adozione delle norme internazionali.

13) Sono allo studio il casco, i cordini, le fettucce e i chiodi.

Le norme sui caschi sono a buon punto. Già approvate nelle linee generali, sono attualmente in fase di perfezionamento da parte del D.A.V. La versione definitiva verrà approvata quanto prima.

Le norme sui cordini sono all'esame dei tedeschi.

Il C.A.I. sta studiando la riduzione del carico di rottura del cordino, causata dall'appoggio su una superficie a basso raggio di curvatura, quale è l'anello del chiodo. Si spera di completare le norme entro quest'anno.

Ancora, invece, in pieno alto mare le norme sui chiodi. Si tratta di materiali presenti oggi sul palcoscenico dell'alpinismo in versioni tanto diverse da rendere già arduo un inquadramento organico. E' soprattutto difficile da definire la resistenza dei chiodi, perché la loro prestazione è il risultato della resistenza alla rottura e della resistenza all'estrazione. Sul problema, comunque, gli spagnoli stanno avviando un primo tentativo di soluzione.

RIFUGIO
FONDA SAVIO
(2367 m)
ai Cadini di Misurina
SEZIONE C.A.I. XXX OTTOBRE - TRIESTE

GESTORE: guida alpina Giovanni Pörnbacher - Campo Tures (BZ)

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: da Misurina per il Pian degli Spiriti, ore 1

RICETTIVITÀ: 45 posti letto

TELEFONO: 0436/82.43

RIFUGIO
PORDENONE
(1200 m)
in Val Montanaia
SEZIONE C.A.I. PORDENONE

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: da Cimolais per carrozzabile

RICETTIVITÀ: 30 posti letto

RIFUGIO
ANTONIO BERTI
(1950 m)
nel Gruppo del Popera
SEZIONE C.A.I. PADOVA

GESTORE: guida alpina Beppi Martini - Casamazzagno (BL)

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: da Selvapiana, ore 0,40

RICETTIVITÀ: 50 posti letto

TELEFONO: 0435/68.888

RIFUGIO
PADOVA
(1330 m)
nel gruppo Monfalconi - Spalti di Toro
SEZIONE C.A.I. PADOVA

GESTORE: Angelo Zucca - Pavia

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: da Domegge di Cadore per carrozzabile

RICETTIVITÀ: 50 posti letto

TELEFONO: 0435/72.488

RIFUGIO
VICENZA
(2253 m)
nel gruppo del Sassolungo
SEZIONE C.A.I. VICENZA

GESTORE: Willy Platter

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: da Forc. Sassolungo (cabinovia), ore 0,30

RICETTIVITÀ: 50 posti letto

RIFUGIO
CITTÀ DI FIUME
(1917 m)
alla testa di Val Fiorentina
SEZIONE C.A.I. FIUME

GESTORE: Lino Del Zenero - Pescul (BL)

APERTURA: 15 giugno - 15 settembre

ACCESSO: da Forcella Staulanza, ore 0,45

RICETTIVITÀ: 30 posti letto

RIFUGIO
ANTONIO LOCATELLI
(2438 m)
alle Tre Cime di Lavaredo
SEZIONE C.A.I. PADOVA

GESTORE: guida alpina Giuseppe Reider - Moso di Pusteria (BZ)

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: da Forcella Lavaredo, ore 0,30

RICETTIVITÀ: 220 fra letti e cuccette

TELEFONO: 0474/70.357

RIFUGIO
ZSIGMONDY-COMICI
(2235 m)
alla Croda dei Toni
SEZIONE C.A.I. PADOVA

GESTORE: guida alpina Klaus Happacher - Moso di Pusteria (BZ)

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: dal Pian Fiscalino, ore 1,30

RICETTIVITÀ: 85 posti letto

TELEFONO: 0474/70.358

AVVENTURA SUL CERVINO E DINTORNI

Gianni Pieropan
(Sezione di Vicenza)

Vittima, con altri componenti della comitiva da lui guidata, di un'imprevedibile sciagura provocata dal fortuito staccarsi d'un lastrone ghiacciato, dieci anni fa, il 18 marzo 1970, periva sul Sassopiatto la guida alpina Toni Gobbi, figura fra le più elette espresse dall'alpinismo italiano di tutti i tempi. Anche se da troppa gente ciò è stato presto dimenticato, si deve soprattutto a lui se lo sci-alpinismo ha conosciuto in Italia la faticosa ripresa che sta alla base delle sue attuali fortune. Vicentino d'origine e di formazione alpinistica, uomo di alta cultura e fornito di preclare doti organizzative, aveva scelto la montagna quale ragione prima di vita, stabilendosi a Courmayeur e, divenuto guida alpina e fra i massimi esperti del M. Bianco, avviandovi un'intelligente iniziativa culturale e commerciale. Promotore ed organizzatore delle prime e famose settimane sci-alpinistiche d'alta montagna, protagonista di primis-

simo piano nella vittoriosa spedizione al Gasherbrum IV, Toni Gobbi poteva considerarsi un autentico maestro anche in fatto di ragionata prudenza. Nel mese che precedette la sua tragica scomparsa, aveva tenuto un ciclo di conferenze presso numerose Sezioni del C.A.I. dell'alta Italia, illustrando da par suo il fascino dello sci-alpinismo, ma soprattutto ponendone in evidenza i rischi e consigliando i criteri più adatti per conoscerli ed evitarli.

A dieci anni dalla sua morte sentiamo il dovere di ricordarlo proponendo uno scritto che di Toni Gobbi presenta un'immagine giovanile delineata con tratto vivace e talvolta non privo di bonaria ironia, ma intimamente pregno di accorato rimpianto. Vorremmo che a meditarlo fossero coloro che non sanno trovare nella pratica della montagna, perciò sprecondone il frutto migliore, il bene dell'umana amicizia.

La Red.

Montagne in grigio, quasi a mezzo lutto: mondo boia, ecco che si metteva male proprio sul più bello.

Pencolante da un grosso cannocchiale, a guisa di un impiccato dal capestro, un cartello con su scritto «oggi ascensione al Cervino» si rigirava al vento, inoltre avvertendo che al modico prezzo di centesimi dieci, valuta 1938, chiunque avrebbe potuto gustarsi una porzione dell'ascensione stessa.

«E domani trippe», mi colse irresistibile la voglia di aggiungervi sotto, nello spazio libero; e già stavo per tradurre in atto il divisamento allorché sopraggiunse Toni ad opporvisi, con tanto spreco d'energie da far supporre che lì, a Plan Maison, egli temesse d'offendere qualcuno, con quell'innocuo scherzetto. Oh, non certo noi, che ci ritenevamo liberi di disporre almeno della nostra pellaccia, nonché di chiamarla trippa, se così ci fosse accomodato chiamarla.

rebbe stata la seconda volta in breve volger

Mancò poco che ci accapigliassimo; e sardi tempo. La precedente infatti era occorsa sere innanzi, al rientro nella bicocca che ci ospitava nei pressi di S. Jacques d'Ayas, dopo una scammellata di tre giorni sul Monte Rosa.

Bisogna premettere che in fatto d'abluzioni non eccedevamo troppo e tanto meno ci si trattava ad acqua di Colonia; perciò era abbastanza naturale che, nello stanzone in cui dormivamo in quattordici su reti a terra e materassi di spigoloso crine, l'olfatto dovesse talvolta subire prove assai serie. Che qualcuno addirittura si diletta ad alimentare a bella posta, convinto di ricavarne chissà quale sadico piacere. Avevamo deciso che al ritorno dal Cervino si sarebbero adottati provvedimenti drastici, anche se un po' tardivi; ma intanto quella sera fummo almeno concordi nello stabilire che gli scarponi dovessero rimaner fuori, appoggiati all'impiedi e ben allineati alla base del muro. Si trat-

tava d'un passo indubbiamente efficace, ai fini d'una parziale neutralizzazione delle sorgenti odorifere.

Toni rientrò buon ultimo, come d'abitudine.

Col pretesto d'impartire alla nostra brava cuoca, l'indimenticabile «siora» Clementina, le disposizioni culinarie per l'indomani, egli s'intratteneva privatamente in cucina pilucando quanto bastava per rimediare ai collettivi vuoti notturni determinati dall'obbrobrioso menù serale, invariabilmente impostato a base di caffelatte, marmellata e cipolle cotte in insalata.

A quest'ultime Toni attribuiva proprietà energetiche e nutritive fin qui ignorate o sottovalutate; ma l'eccessiva insistenza con cui la pietanza ci veniva somministrata, aveva finito per provocare giustificate perplessità, culminate a cena in una chiassosa e vibrata protesta che doveva averlo offeso non poco, almeno a giudicare dalla maniera con cui aperse e rinchiuse l'uscio, indi squadrandoci con piglio manifestamente irritato e litigioso.

Poi s'appressò al giaciglio, sedette e con gesti volutamente studiati slacciò gli scarponi, li tolse e lasciò pesantemente cadere ai piedi del materasso. Infine s'abbandonò su quest'ultimo quant'era lungo e largo, con le braccia aperte per dare maggior respiro alle ascelle.

— Ah...! —, sospirò lungamente; e tacque.

Gli dormivo accanto e perciò mi riusciva agevole seguirne le mosse.

— Toni, per piacere, le scarpe.

— Che scarpe e scarpe — sbottò irosamente — va a remengo, sono stufo, chi ha portato il bar dello zaino per tre giorni di fila?.

— Toni — rimbeccai quetamente — questo l'hai voluto tu; vermouh, marsala all'uovo, grappa, è vero, ma per le scarpe eravamo d'accordo di lasciarle fuori, almeno stanotte.

— Le scarpe stanno dove sono, spegnete la luce e buona notte.

Questo poi no, a dargliela vinta quello ci avrebbe messo sotto i piedi stabilmente.

— Toni, porca miseria, le scarpe puzzano, altro che buona notte!

— No, che non puzzano.

— Sì, che puzzano; e puzzano il doppio, smisurate come sono, il quarantasei di piede!

Si drizzò a mezzo, piegò il busto sul gomito, verso di me; mi drizzai a mezzo, piegai il busto sul gomito, verso di lui: ci trovam-

mo faccia contro faccia, nel silenzio angoscioso che riempì lo stanzone in attesa dello scontro ormai inevitabile, almeno così pareva.

Non successe niente: con gesto del tutto imprevedibile, quasi per effetto di fulminea resipiscenza, Toni agguantò gli scarponi, li annusò lungamente e concluse: — sì che puzzano!

La tensione accumulatasi si scaricò di botto in una fragorosa risata inframmezzata da variopinti epiteti; dopodiché il sonno ebbe il sopravvento. Questo spieghi perché non insistetti troppo col cartello di Plan Maison.

Sostammo brevemente al rifugio dell'Oriondè, dove ci provvedemmo ciascuno delle razioni di legna da ardere che si dovevano portare fin lassù, alla Capanna Luigi Amedeo.

Certo, non era montagna da pigliar sotto gamba, il Cervino; per questo c'eravamo preparati coscienziosamente fin dalla primavera.

Oltrepassata la croce Carrel, tutta contorta e malconcia, ora risalivamo gli erti gradoni, i corti canali ed i ripidi nevai che morivano in alto, contro la massiccia sagoma della Testa del Leone.

Accidenti, s'affondava troppo e quell'aria densa, sciroccale, pareva pesarci addosso più della legna nello zaino.

Quando fummo all'altezza, e forse più, del Colle del Leone, ci appoggiammo a rocce scagliose, grigiastre, instabili e seguimmo cautamente certe cengette lastricate di detriti che s'inclinavano gradatamente fino a perdersi sul celebre Colle.

Lì giunto, come posi una mano sul Monte, rivissi intera la storia della sua conquista, fatta di gioie e di lutti, di miserie e di grandezze, per una montagna assurta a simbolo di tutte le montagne.

Poco più in alto incontrammo una fascia di roccia verticale alta suppergiù quanto un uomo in piedi sull'altro e dalla quale avrebbe dovuto pendere una corda, la prima delle grosse funi di canapa installate lungo la cresta del Leone; e invece non ne scorgemmo traccia.

Allora Toni si piegò ginocchioni contro la roccia, io m'issai sulle sue spalle larghe e forti, quindi s'alzò lentamente consentendomi di afferrare con la sinistra un sicuro appiglio, mentre la destra poteva frugare oltre il ciglio fino ad imbattersi in un cavicchio di fer-



M. Cervino - Capanna Luigi Amedeo. Da sin.: Gianni Pieropan, Adriano Frigo, Gian Arturo Boschiero, Toni Gobbi e Gianfranco Anzi († Dente del Sassolungo, 7-8-1939). (foto G. Pieropan, 10-8-1938)

ro al quale attaccarsi saldamente e così poter superare di forza l'imprevisto ostacolo. La corda se ne stava lì accosto, acciambellata come un lungo serpe in letargo.

Ma la scena più curiosa avvenne dopo, allorché Arturo si trovò suppergiù a mezzavia della «Cheminée» ed ebbe precisa la sensazione che la legna gli si stesse sfilando dallo zaino: pazienza per Toni, Gianfranco e io che stavamo giusto sotto, in genere la legna non ammacca quanto le pietre; ma averla portata fin lì e vedersela ingoiare dall'abisso, suavia, quest'era troppo.

Adriano, che già aveva superato il malpasso, fu d'una prontezza stupefacente in un soggetto calmo e distaccato quale solitamente egli era; comunque il merito principale fu della legna, che pazientò gli attimi bastanti per trarre Arturo dall'impiccio.

Infine la Capanna ci si presentò di fronte, a cavalcioni della cresta, color bigio scuro contro un fondale lattiginoso, mentre cielo e

montagne s'andavano fondendo in un'atmosfera livida e uniforme. E allora un nevischio secco e duro prese a rimbalzare su di noi e sul Cervino, presto imbiancandone la corteccia.

Il piccolo ricovero era affollato, gente partiva frettolosamente, per scenderne, altra arrivava, guide e clienti. Al confronto, la nostra condizione risultava più semplice, essendo i clienti di noi stessi, almeno stavolta. Prendemmo sveltamente possesso d'un settore della lettiera più bassa, accaparrandoci alcune luride pelli di capra, o che diavolo fosse, che servirono soprattutto per tappare i vistosi strappi di alcune coperte altrettanto luride. Al centro del locale la stufetta già consumava con impegno le provviste recatele.

La notte calò presto, con un buio più nero del più nero degli inchiostri. Uscimmo ad accendere qualche cartaccia per farci notare dal Breuil; ed infatti risposero, da una di-

stanza che ci parve astrale, i lampi brevi e intermittenti d'una torcia elettrica.

Poi tutto finì e ci sentimmo soli, nella morsa improvvisa del gelo, terribilmente piccoli e soli sul gigante addormentato.

Non altrettanto avvenne all'interno della Capanna, dove s'ebbe un saggio edificante di quel che più tardi sarebbe divenuta la norma nei rifugi soprattutto al tempo di ferragosto: bastò infatti contare le ventisette paia di piedi affioranti dalle lettiere!

Quaranta e più anni son trascorsi da quell'avventura, perché tale in realtà divenne la nostra permanenza sul Cervino.

Il mio diario dell'epoca, pagine di quaderno ingiallite e inchiostro stinto come di ogni vecchio diario che si rispetti, è un mezzo capolavoro di concisione: annota i giorni, precisa l'itinerario e nient'altro. Né mai ebbi seria volontà o desiderio di scriverne, probabilmente nel fondato timore di peccar d'ambizione, con la pretesa d'inserire, sia pure di straforo, i nostri nomi in un'epopea com'è quella del Cervino.

E dovrei farlo proprio adesso? Adesso che le sensazioni di quell'avventura più non possono rivivere con la freschezza e le genuinità d'allora?

Bene, allora chiederò aiuto al mio insostituibile compagno di gita, a quel terz'occhio dell'anima ch'è l'obiettivo della macchina fotografica.

Ecco qua il vecchio album di fotografie ordinate con meticolosa cura e conservato fra le cose che meglio aiutano a comprendere e giudicare un'epoca, un'azione, anche un uomo, se occorre.

Eccola, una pagina senza foto, ma con su disegnato un libro aperto; sulla pagina di sinistra parole mie, su quella di destra altre di Guido Rey, com'è onestamente specificato. E per didascalia: «la nostra pagina aperta nel gran libro del Cervino». A proposito di modestia!

Ci siamo: la Capanna Luigi Amedeo poco più in alto, prima di giungervi. La Capanna il mattino successivo, tutta festonata di ghiaccioli penduli, una bellezza.

Toni sulla «gran corda» trasformatasi in un cilindro mostruosamente rivestito di ghiaccio. Il cielo non è cielo ma una cortina impenetrabile, minacciosa, che dà la sensazione esatta del vento e del freddo. Davanti a Toni una sagoma d'uomo appena percettibile e su-

bito dietro un'altra: guida e cliente. Sono fermi, siamo fermi, nessun altro ci segue; più nessuno è uscito dalla Capanna. Via, ritirata generale, giusto in tempo per definirla tempestiva.

Cinque uomini in una foto sull'angolo esterno della Capanna. Ho messo in mano a un Bich, mi pare si chiamasse Adolfo, la mia Agfa formato sei per nove: a furia d'assicurarci a vicenda nell'operazione di raccolta della neve da fondere sulla stufetta, siamo diventati amici. E' un'operazione banale, siamo d'accordo, ma per eseguirla bisogna calarsi un tantino su Tiefenmatten, il vuoto immenso non si vede, ma lo si sente alla bocca dello stomaco, che vorrebbe chiudersi e non deve.

Ecco che Bich preme il bottone, scatta e la foto eccola qua: cinque visi a semicerchio, da sinistra comincio io col ciuffo allora ribelle; Adriano avvolge le spalle mie e di Toni; in mezzo s'incastora il viso segaligno di Arturo; infine Toni tiene per le spalle Gianfranco, quasi in atto di protezione: è il «boccia» della comitiva, capirete, ha cinque anni meno di noi! L'anno successivo andrà sui monti con dei coetanei e il Dente del Sassolungo lo vorrà per sé, a poche centinaia di metri in linea d'aria dal punto dove Toni, nel 1970, concluderà una vita interamente dedicata alla montagna.

Tutti sorridiamo: forse una foto banale, come tante, ma un ricordo straordinario.

Dal Colle delle Cime Bianche, prima che il vallone di Cortoz c'ingoi per poi risputarci a Fiery: mi fermo e fotografo, lascia pur che piova, tanto, ormai siamo zuppi d'acqua e di sudore. Ne sorte un Cervino goffo, bardato di neve dell'altr'ieri, di ieri, di stanotte, di stamane, una vera trappola. La vetta tiene fermo sul capo un greve sudario che le si drappeggia sinistramente sulla schiena e sui fianchi. E' stata una fuga che ha preteso i nervi a posto, mani salde e piedi fermi. Non restava altra scelta, d'accordo le guide e d'accordo noi, che poi abbiamo aperto la strada. Le placche Seiler, chi se n'era accorto durante la salita? E quelle, cos'eran, forse corde o stallattiti di ghiaccio?

Basta, nel ricordo di Toni e di Gianfranco, ora ti saluto, Cervino, senz'acrimonia.

Un desiderio inappagato resta pur sempre un desiderio: e io lo terrò qui, perché duri quant'io durerò.

GEOLOGIA E FOSSILI ATTORNO A CORTINA D'AMPEZZO

Rinaldo Zardini

Il crescente interesse da parte dei frequentatori delle Dolomiti per la geologia ed i fossili, che sono testimonianza delle grandiose vicende alle quali si devono le loro splendide forme attuali, ci hanno indotto a riprodurre questo prezioso studio di Rinaldo Zardini, frutto di una vita dedicata con meravigliosa passione e semplicità, ma con assoluta rigorosità scientifica, alla ricerca ed allo studio dei fossili delle Dolomiti ampezzane.

Il lavoro, pubblicato anni or sono dalle Ed. Foto Ghedina, è qui riportato con le integrazioni e gli aggiornamenti che derivano dallo studio e dalle ricerche inesauribili dell'A. E' anche arricchito da nuove tavole in bianco e nero.

La Red.

Premessa

Questa semplice guida non ha la pretesa di trattare scientificamente la geologia locale, ma bensì di incuriosire il turista e stimolarlo a meglio conoscere le nostre rocce, accrescendo in tal modo il piacere della gita.

Le montagne intorno a Cortina sono di origine sedimentaria marina ed hanno incominciato a formarsi all'inizio dell'Era Mesozoica, più precisamente nel Trias Medio Superiore, periodo che, secondo i geologi dista da noi poco più di 200 milioni di anni.

In quel periodo si sviluppava la cosiddetta geosinclinale mesozoica, cioè una vasta e lunghissima fossa sedimentaria subsidente, che partendo da Gibilterra raggiungeva l'isola di Timor. I geologi chiamano oggi questo mare poco profondo, Mare della Tetide; era una struttura della crosta terrestre tra il continente Eurasiatico e quello dell'Africa-India-Australia che lentamente si allargava per la deriva dei continenti. Interessate a questo grandioso fenomeno erano anche le Alpi e di

conseguenza pure le nostre Dolomiti. In quel bacino di tipo tropicale si sedimentavano in continuazione grandi quantità di materiali costituiti da fanghi calcarei, da ceneri vulcaniche, ma soprattutto da foraminiferi, alghe calcaree, scheletri di coralli e di spugne, di gusci di invertebrati, ecc. Questo processo continuò per circa 200 milioni di anni senza che il mare subisse variazioni nella sua profondità, perché parallelamente ai depositi il fondo marino si infossava per i motivi sopra esposti.

Alla fine del Mesozoico, quando gli ultimi sedimenti, quelli corrispondenti alle nostre cime più alte si erano depositati nel mare, l'orogenesi, nell'arco di circa 60 milioni di anni, li sollevò alle quote che vediamo oggi.

Inizio dunque a descrivere, dal basso all'alto, la stratigrafia delle Dolomiti Ampezzane, aggiungendo alcune considerazioni sulle rocce che le costituiscono, e sulla conservazione dei fossili.

ERA	PERIODI	EPOCHE	ETÀ	SEDIMENTAZIONE E OROGENESI	DATA DI INIZIO IN
				OROGENESI	MILIONI DI ANNI
M E S O Z O I C O	C R E T A C E O	SUPERIORE		EMERSIONE	135
		INFERIORE			
	G I U R A S S I C O	SUPERIORE	MALM	ROSSO AMMONITICO	150
		MEDIO		LACUNA	
		INFERIORE	LIAS MEDIO	CALCARI BIANCHI, GRIGI, ROSATI	180
	T R I A S S I C O	SUPERIORE	RETICO NORICO	DOLOMIA PRINCIPALE	190
			CARNICO	RAIBLIANO	195
		MEDIO	LADINICO	DOLOMIA CASSIANA FORMAZIONE CASSIANA STRATI DI LA VALLE	200 210

STRATI DI LA VALLE

Il livello più antico, che non affiora in nessuna parte del territorio ampezzano, ma che è ben visibile al Corvo Alto, ai pascoli di Mondeval, al Monte Pore ed al Col di Lana situati ai margini sud-occidentali del Comune di Cortina, è costituito da una successione di strati calcarei, marnosi, arenacei e tufacei di tinta grigio brunastra scura. Questi strati sono di età ladinica superiore e contengono moltissimi lamellibranchi chiamati *Daonella lommelli*, ammoniti e resti di piante fossili.

Al di sopra di questi strati, giace in molte località, la Formazione Cassiana di cui parleremo fra poco, mentre in altre località incominciavano a formarsi le barriere coralline che costruirono le rocce che costituiscono molte delle montagne che circondano Cortina. Anzi in alcune parti delle Dolomiti queste scogliere si sviluppavano già contemporaneamente alla deposizione degli strati di La Valle ed in qualche luogo esistevano già prima di essi.

FORMAZIONE CASSIANA

Un buon punto di osservazione per vedere alcuni dei livelli più caratteristici della stra-

tigrafia ampezzana sono le frane che contornano il Lago di Costalaresc, dalle quali si può comodamente osservare il Monte Faloria che sta di fronte, dove i livelli in questione si susseguono sovrapposti uno all'altro.

Noi ci troviamo in questo punto di osservazione sulla *Formazione Cassiana*, di età Carnica inferiore, così chiamata dall'omonima località della Val Badia, dove sono state originariamente raccolte e studiate le famose faune. Questo livello è coperto quasi ovunque dal manto erboso oppure dal bosco; le zone fossilifere possono essere quindi individuate solamente dove si sono verificati degli smottamenti, abbastanza frequenti su tutto

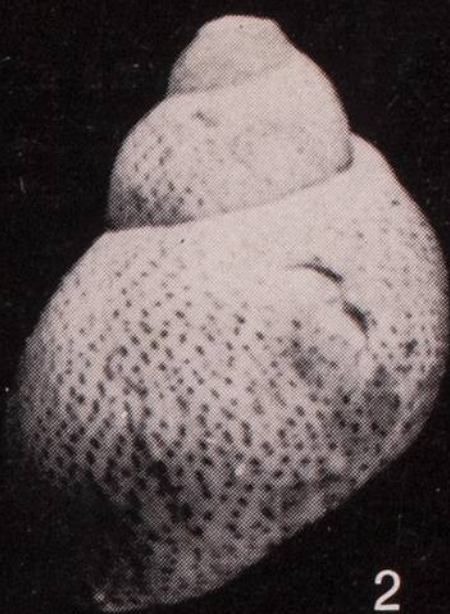
TAV. 1

GASTEROPODI E BIVALVI CON TRACCE DI COLORE

1. *Dicosmos maculosus* Klipstein (x5) (Alpe di Specie);
2. *Natica pseudospirata* d'Orb. f. *argus* Kittl (x5) (Alpe di Specie);
3. *Palaeonucula strigilata* Goldfuss (x5) (Costalaresc);
4. *Palaeonucula strigilata* Goldfuss;
5. a-b *Turbo subcarinatus* Muenster (x5) (Costalaresc);
6. *Neritaria mandelslohi* Klipstein (x5) (Costalaresc);
7. *Neritaria mandelslohi* Klipstein (x5) (Milieres);
8. *Oncochilus globulosus* Laube (x5) (Milieres);
9. *Amauropsis sanctae-crucis* Wissmann (x5) (Misurina);
10. *Naticopsis impressa* Muenster;
11. *Solarioconulus nudus* Muenster f. *convexus* (Zardini).



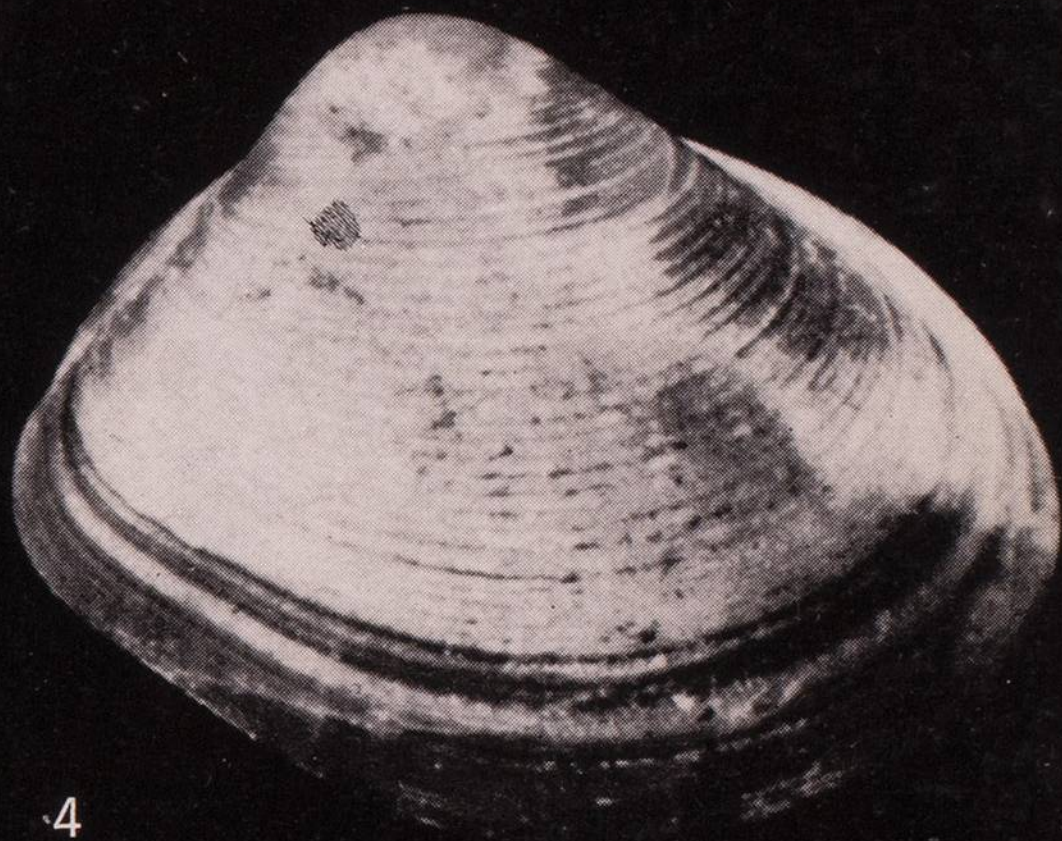
1



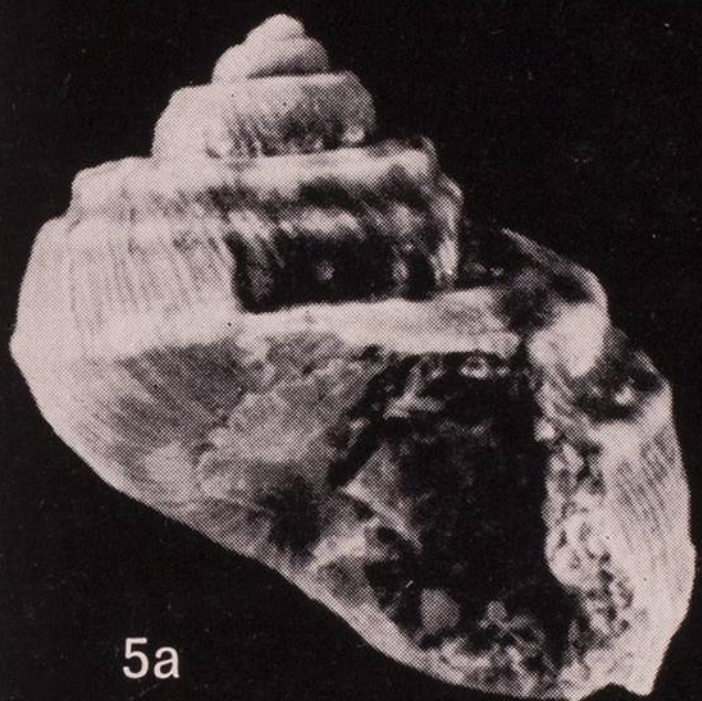
2



3



4



5a



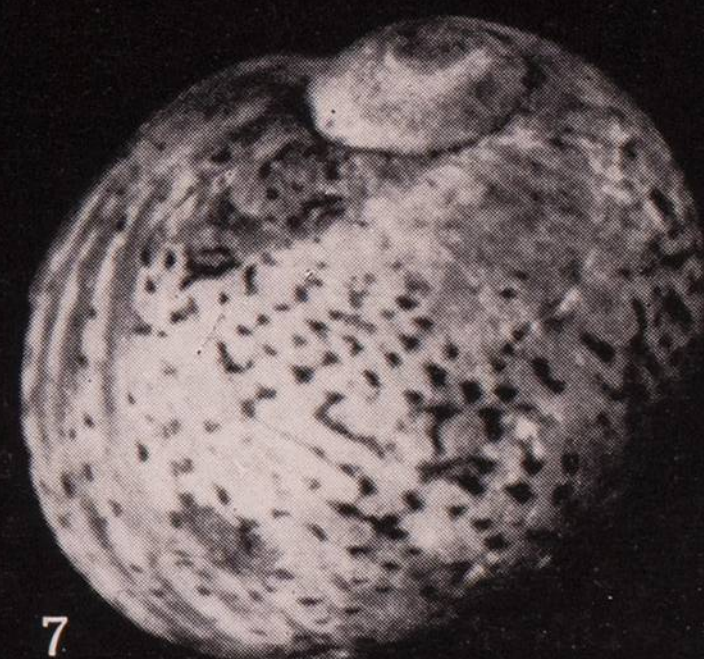
8



5b



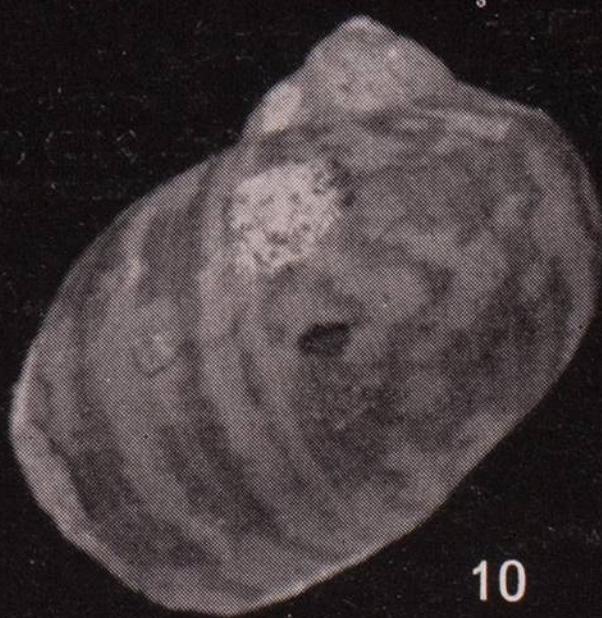
6



7



9



10



11

il territorio, ma che si ricoprono entro pochi anni di nuova vegetazione. Lo strato è costituito da marne grigie, ocracee e di color mattone, intercalate da calcari più duri e da arenarie che racchiudono una grande quantità di fossili. Lo stesso livello si estende su tutta la valle ampezzana ed ha i suoi limiti superiori a Rumerlo, Son di Prade, Vervei, Cianzopè, alla Boa Staolin, a Tamarin e Bosco Milières, località queste, tutte fossilifere e da me scoperte. Sconfinando dai limiti del Comune, segnalo due importanti zone, l'Alpe di Specie e Misurina, trovate verso la fine del secolo scorso da Hoernes; il Giau invece, caratterizzato per una fauna ad echinodermi, è stato da me scoperto nel 1941. Una fauna così ricca di specie (ne ho trovate più di 950) non poteva che vivere in un mare poco profondo, probabilmente una piattaforma profonda alcune decine di metri, costeggiata da barriere coralline, con l'acqua mossa e trasparente, intorbidita solo saltuariamente da repentini apporti di argille e ceneri vulcaniche, con una temperatura di tipo tropicale, qualcosa di simile a quanto avviene in varie località dell'Oceano Pacifico. Il ciclo vitale degli organismi veniva accelerato dalle favorevoli condizioni ambientali e dall'intensa luce solare che, filtrando attraverso le acque limpide, richiamava verso la superficie l'abbondante plancton, necessario alla vita di tanti esseri. Si saranno inoltre verificate certamente delle frane che scaricavano gusci di organismi dalle scarpate delle barriere coralline circostanti. Esistono infatti, in sottili strati marnoso-arenacei cassiani, molto porosi, dello spessore di circa 15 cm., chiusi sopra e sotto fra strati marnosi, ammassi di piccoli fossili, molto ben conservati e molto ricchi di specie. Solo setacciando il terriccio grossolano che l'alterazione produce agendo su questi strati, è possibile, con l'ausilio della lente, scoprire la fauna che è composta prevalentemente da spugne, coralli, radioli di ricci di mare, brachiopodi, gasteropodi e lamellibranchi.

Sia gli organismi viventi in posto sia quelli che franavano, depositavano continuamente gusci, in prevalenza aragonitici, di organismi sul fondo marino, che contemporaneamente era soggetto ad un lento ma continuo abbassamento che permetteva la deposizione di enormi spessori di sedimenti senza variare sensibilmente la profondità del mare per lunghissimi periodi.

La notorietà della Formazione Cassiana sta però nel fatto che qui, oltre a particolari condizioni di vita per gli organismi, si verificavano particolari condizioni per la loro conservazione nel sedimento. I blocchi calcarei inglobanti i fossili che ora rimangono per lungo tempo sotto il manto erboso, come già detto, vengono dissolti dall'acido dell'Humus ed i gusci degli invertebrati, gli scheletri dei coralli e delle spugne che hanno conservato la loro natura aragonitica originaria, si isolano completamente cadendo nella terra. Le loro strutture anche le più delicate sono talmente perfette da poter essere paragonate a quelle di esemplari raccolti sulla spiaggia corallina di un mare tropicale attuale. Penso che tutti i musei del mondo conservino piccole collezioni della nostra fauna.

Dai reperti fossili in mio possesso suppongo che nell'area circostante Cortina, si avessero zone con caratteristiche ambientali distinte, perché nei tre principali comprensori fossiliferi attuali, cioè l'Alpe di Specie e Misurina - la conca di Cortina fino al Falzarego ed a Giau - dal Sasso di Stria a Pralongià, le associazioni fossilifere presentano caratteristiche diverse, specialmente per quanto riguarda i coralli e le spugne aragonitiche.

Lo studio dei fossili cassiani iniziò con il barone von Münster nel 1841 il quale ebbe in regalo dal geologo Buch una collezione di esemplari da lui raccolti nelle sue peregrinazioni attraverso le Dolomiti già dal 1824. Lo

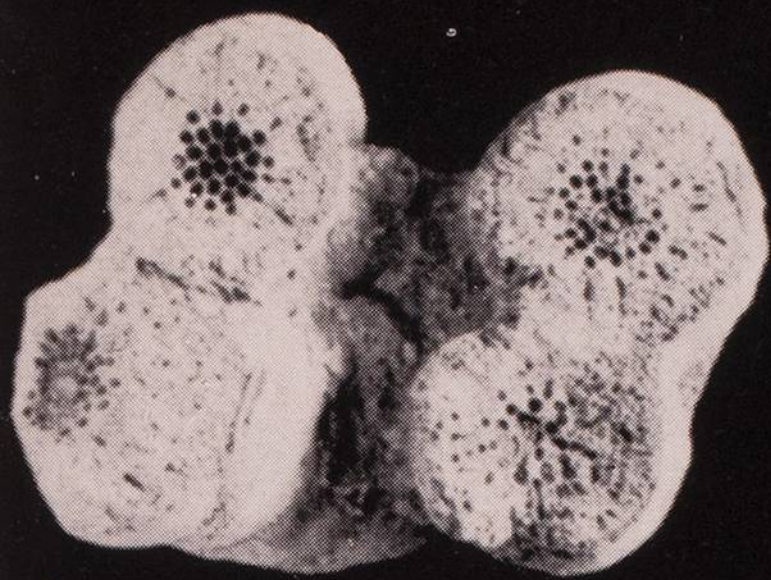
TAV. 2

SPUGNE ARAGONITICHE

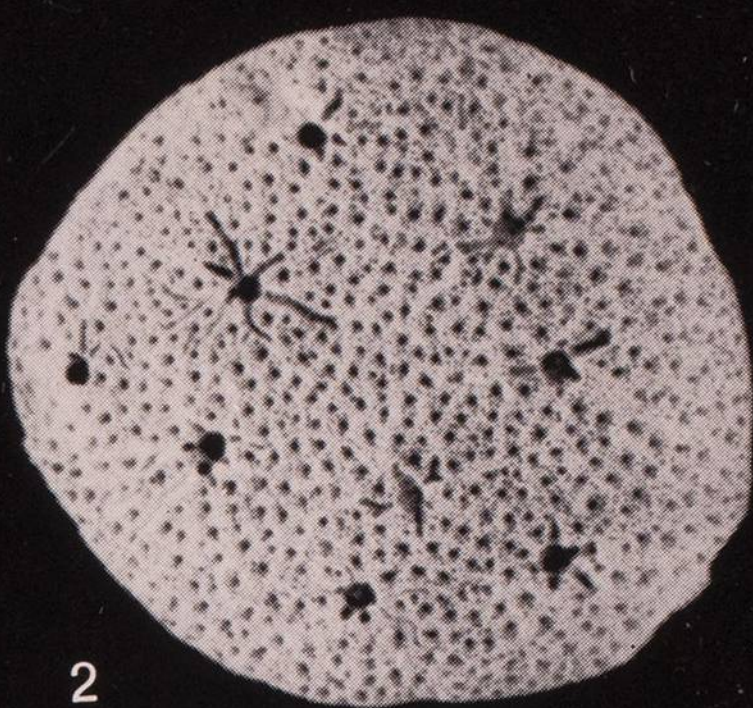
1. *Sestrostomella robusta* Zittel (gr. nat.) (Alpe di Specie);
2. *Stellispongia variabilis* Münster (x1,5) (Misurina);
3. *Lithopora koeneni* Tornquist (x1,5) (Alpe di Specie) Stromatolite;
4. *Precorynella* cfr. *clavosa* Laube (gr. nat.) (Alpe di Specie);
5. *Colospongia dubia* Münster (x1,5) (Rumerlo);
6. *Euepirrhysia montanaroe* Dieci (gr. nat.) (Cianzopè);
7. *Amblysiphonella lorentheyi* Vinassa de Regny (x0,5) (Alpe di Specie);
8. *Eudea polymorpha* Klipstein (gr. nat.) (Alpe di Specie);
9. *Enoplocoelia armata* Klipstein (x1,5) (Alpe di Specie);
10. *Precorynella capitata* Münster (gr. nat.) (Alpe di Specie).

CORALLI

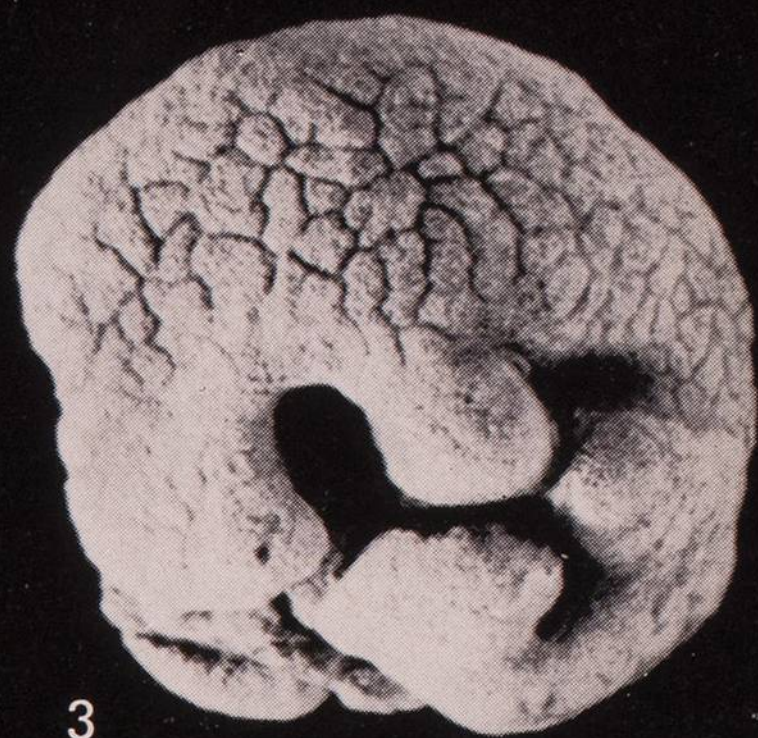
11. *Thamnasteria* Lesauvage (x1,5) (Misurina);
12. *Actinastraea* Orb. (x1,5) (Misurina);
13. *Isastraea* (x0,75) (Misurina);
14. *Actinastraea* (x0,75) (Cianzopè);
15. *Thecosmilia hörnesi* Laube (x0,75) (Alpe di Specie);
16. *Omphalophyllia pigmaea* Münster (x1,5) (Alpe di Specie);
17. *Montivaultia acaulis* Münster (x1,5) (Alpe di Specie);
18. *Thecosmilia confluens* Münster (gr. nat.) (Alpe di Specie);
19. *Peplosmilia triasica* Laube (x1,5) (Cianzopè).



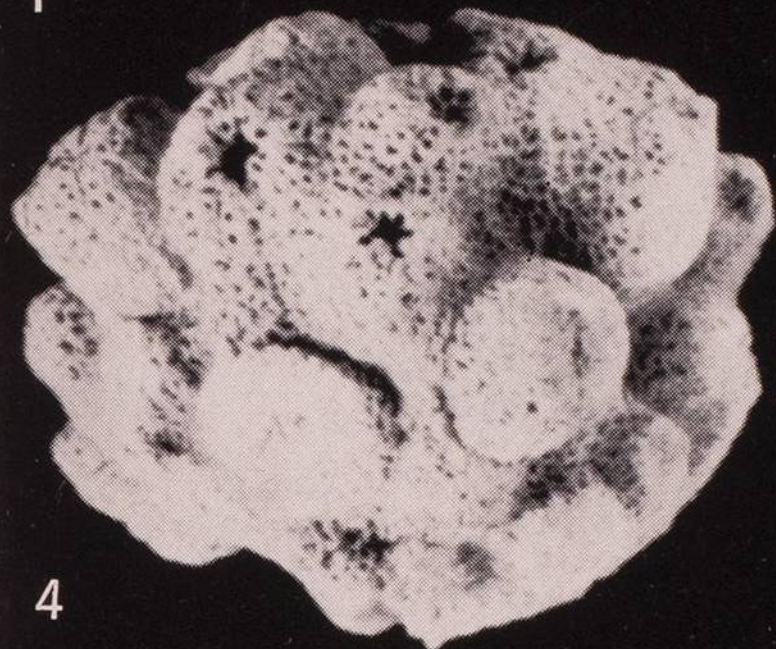
1



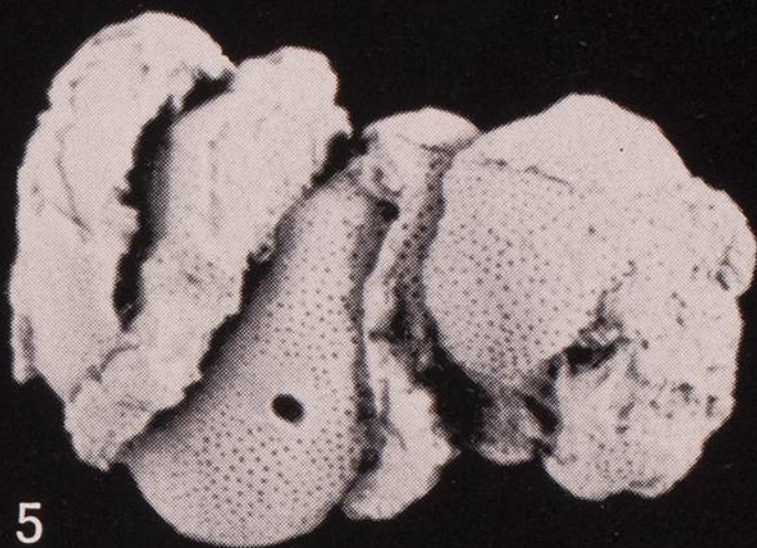
2



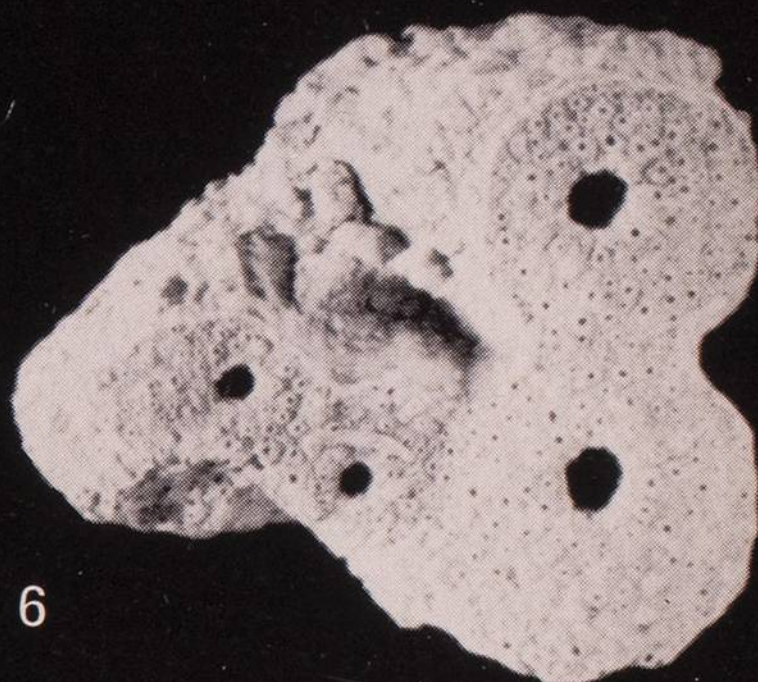
3



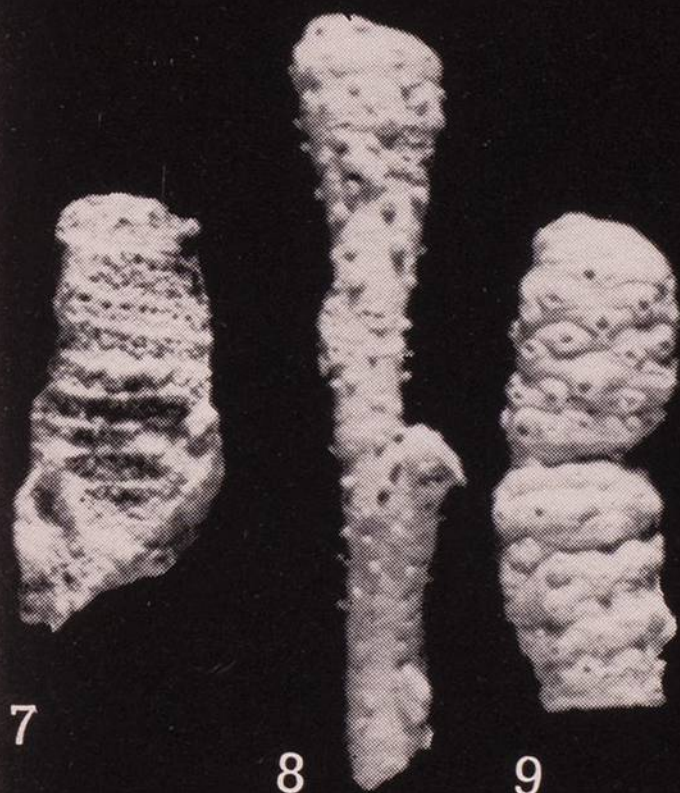
4



5



6



7



8



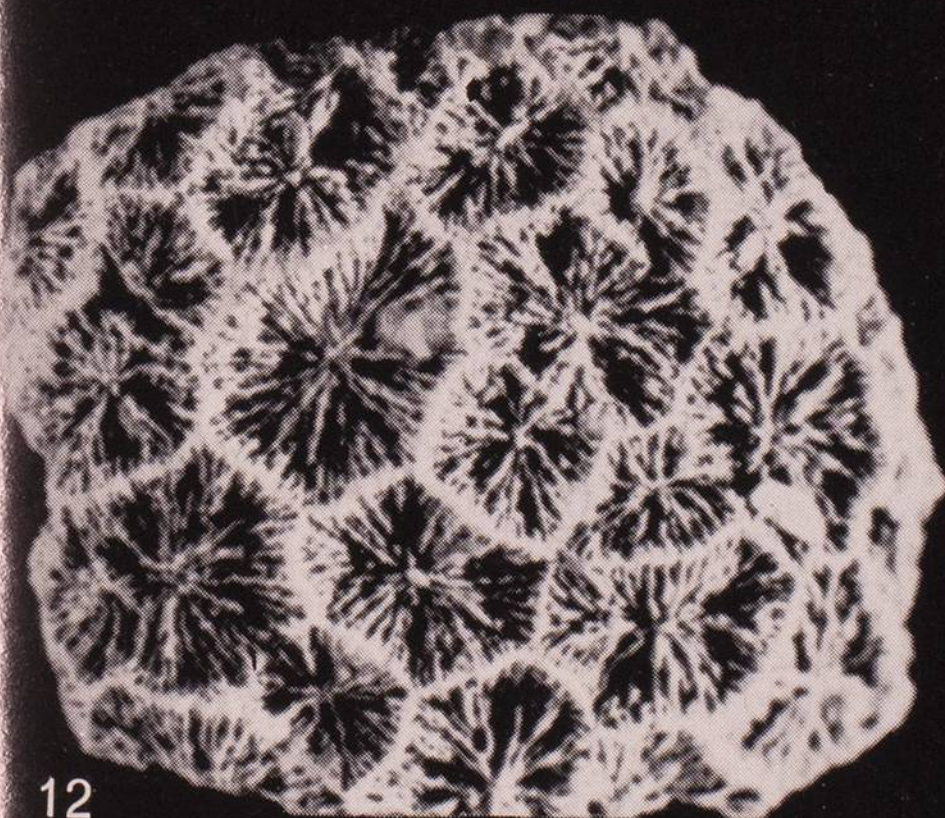
9



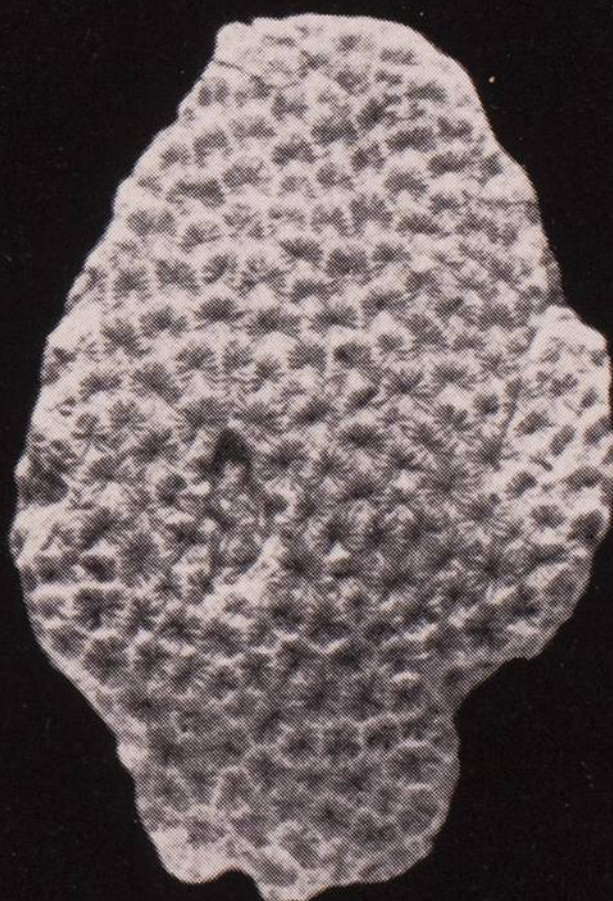
10



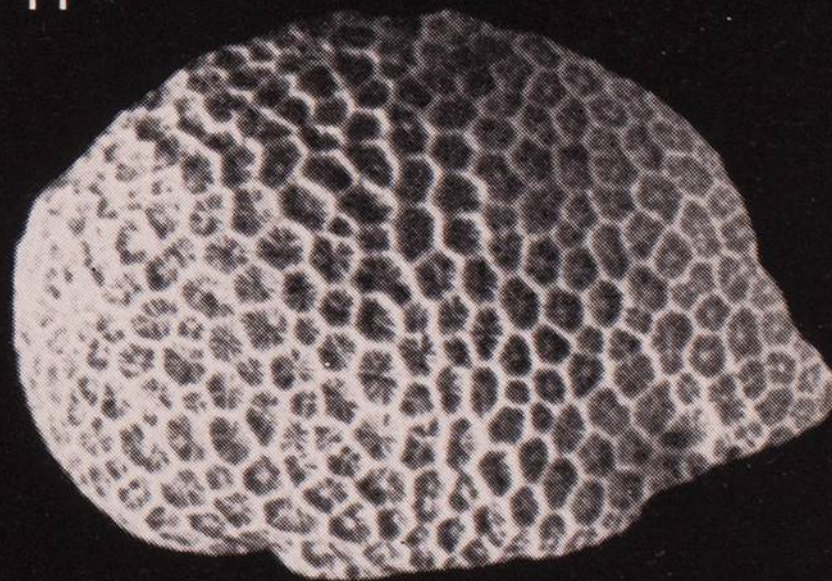
11



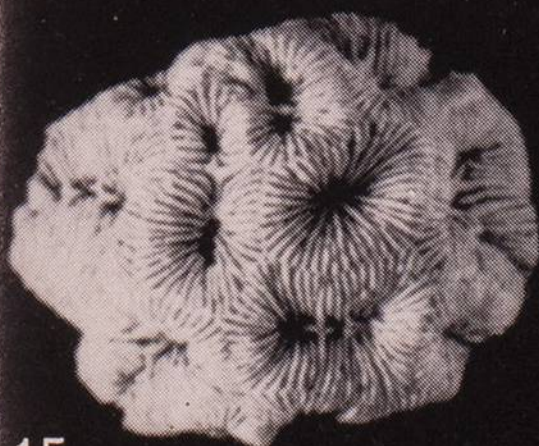
12



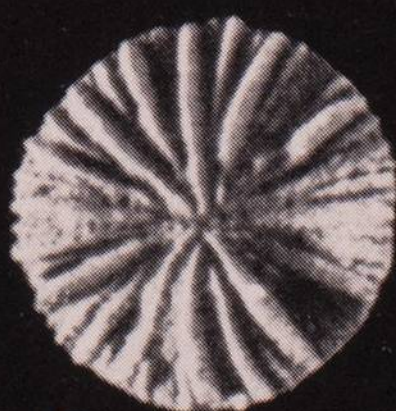
13



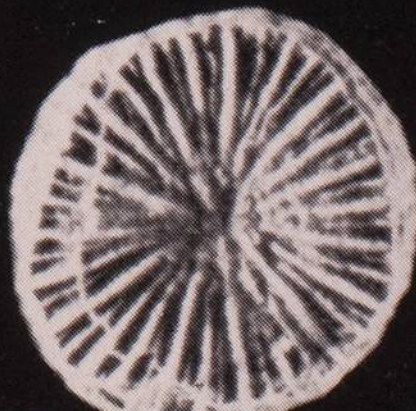
14



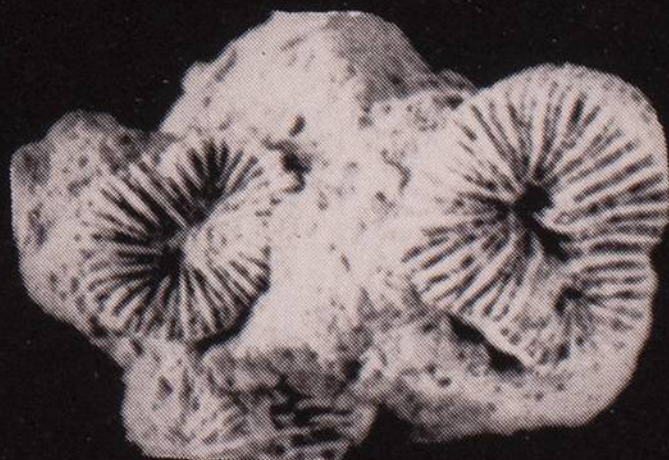
15



16



17



18



19

seguirono: Laube (1864-1868), La fauna Cassiana; Steinmann (1882), Studio delle spugne calcaree; Bittner (1890), I brachiopodi; Kittl (1891-1894), I gasteropodi; Bittner (1895), I lamellibranchi; Volz (1894), Coralli; Ogilvie Gordon (1900), Fauna del San Cassiano Superiore. Tutti questi autori studiarono soprattutto la fauna dei dintorni di San Cassiano. Studi più approfonditi sulla fauna cortinese, forse più numerosa di quella classica cassiana, sono stati fatti in tempi più recenti dai seguenti studiosi: Leonardi (1948), Lamellibranchi; Leonardi relatore, Maria Lovo laureanda (1947-1948), Echinodermi; Leonardi relatore, Carla Polo laureanda (1949-1950), Brachiopodi; Leonardi e Carla Polo (1952), Cefalopodi; Leonardi e Flavia Fiscon (1959), I gasteropodi; Dieci, Antonacci, Zardini (1968), Le spugne calcaree cassiane I parte (Ott. 1967) alcune spugne; Ada Lucchi Garavello relatore, Vittoria Spaetti laureanda (1971), nuovo contributo alla conoscenza dei gasteropodi. Altri gruppi sono tuttora allo studio ed il più importante è senz'altro quello sui coralli su cui sta lavorando la prof. Galitelli dell'Università di Modena. Ho messo a disposizione tutta la mia collezione per questi studi più recenti e molti esemplari sono custoditi nelle Università di Padova e Modena.

Dall'elenco bibliografico si può arguire quanto grande sia stato l'interesse dimostrato dalla scienza in quasi un secolo e mezzo per studiare a fondo questa eccezionale fauna.

DOLOMIA CASSIANA

Sopra il tetto del livello testé descritto notiamo nel M. Faloria una parete verticale di roccia compatta di colore grigio-roseo, mai ben stratificata. E' la Dolomia Cassiana, qui di età carnica.

Questa roccia infatti è stata costruita da innumerevoli generazioni di coralli, di alghe ed altri organismi che vivevano a debole profondità. Per raggiungere in qualche caso la potenza di 500-600 metri deve essa pure aver subito lo stesso sprofondamento graduale del livello precedente. E' generalmente ricca di fossili, ma sempre allo stato di impronta e quasi sempre incompleta perché la dolomitizzazione, cioè lo scambio di sali di magnesio con sali di calcio, trasformò le strutture originarie calcaree della roccia in dolomia, cioè in doppio carbonato di calcio e magnesio.

Questa trasformazione disciolse tutti i gusci degli invertebrati, gli scheletri delle spugne e dei coralli, per cui possono essere presenti solamente modelli interni di bivalvi e di gasteropodi, ma mai fossili nelle loro strutture originarie come quelli presenti nella formazione cassiana. Questa barriera, oppure le varie barriere allora presenti, esposte nella loro parte esterna al mare aperto, erano battute in continuazione dalle onde che frantumavano e polverizzavano le costruzioni coralline, cementandole con i loro stessi detriti.

Riferibili alla Dolomia Cassiana sono i Tonde de Cianderou, le pareti della Cima Col dei Bos, della Cima Falzarego e del Piccolo Lagazuoi, della parte basale dell'Averau, del Nuvolau, delle pareti dei Lastoni del Formin, di Crepa di Pocol e del Becco d'Aial. I fossili più ricorrenti sono impronte di coralli e di gasteropodi.

Nel Monte Faloria la dolomia cassiana è intercalata fra gli strati della Formazione Cassiana ed il Raibliano; però in altre località, oltre ad essere contemporanea degli strati di La Valle e di San Cassiano, può essere contemporanea del Raibliano e venire a contatto direttamente con la Dolomia Principale.

RAIBLIANO

Sopra la Dolomia Cassiana, una fascia di straterelli vivacemente colorati, con prevalenza del rosso-mattone, percorre la parete del Monte Faloria da nord a sud, assotigliandosi ai due lati. E' il Raibliano, molto ero-

TAV. 3

SPUGNE ARAGONITICHE

1. *Hartmanina vacelati* Dieci-Russo-Russo (x2,5) (Alpe di Specie); 2. a-b *Thaumanastocoelia cassiana* Steinmann (x2,5) (Alpe di Specie); 3. *Euepirrhysia pusilla* Laube (x2,5) (Milieres); 4. *Precorynella astroites* Münster (x2,5) (Alpe di Specie); 5. *Celyphia submarginata* Münster (x5) (Alpe di Specie); 6. *Zardinia perisulcata* Dieci (x2,5) (Vervei); 7. *Peronidella loretzi* Zittel (x2) (Alpe di Specie); 8. *Cystothalamia polysiphonata* Dieci (x2) (Alpe di Specie); 9. *Precorynella capitata* Münster (x2,5) (Alpe di Specie); 10. *Enoplocoelia armata* Klipstein (x2,5) (Alpe di Specie); 11. a *Prosyphonella elata* Dieci (x2,5) (Alpe di Specie); 11. b *Prosyphonella elata* Dieci (x2,5) (Alpe di Specie) sezione longitudinale.

HYDROZOA

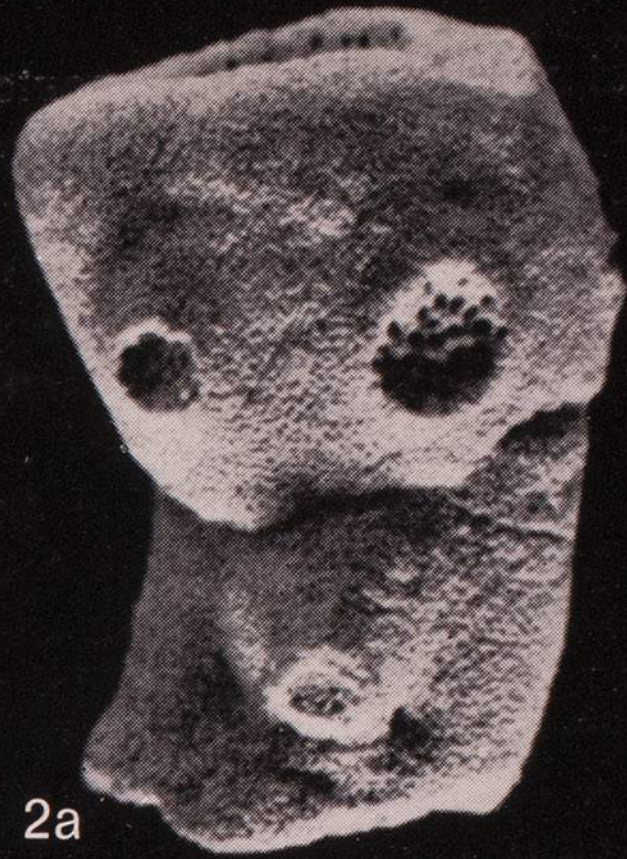
12. *Cassianastraea Reussi* Laube (x2) (Alpe di Specie).

CORALLO

13. *Kojlocoenia* n. sp. (gr. nat.) (Alpe di Specie).



1



2a



3



4



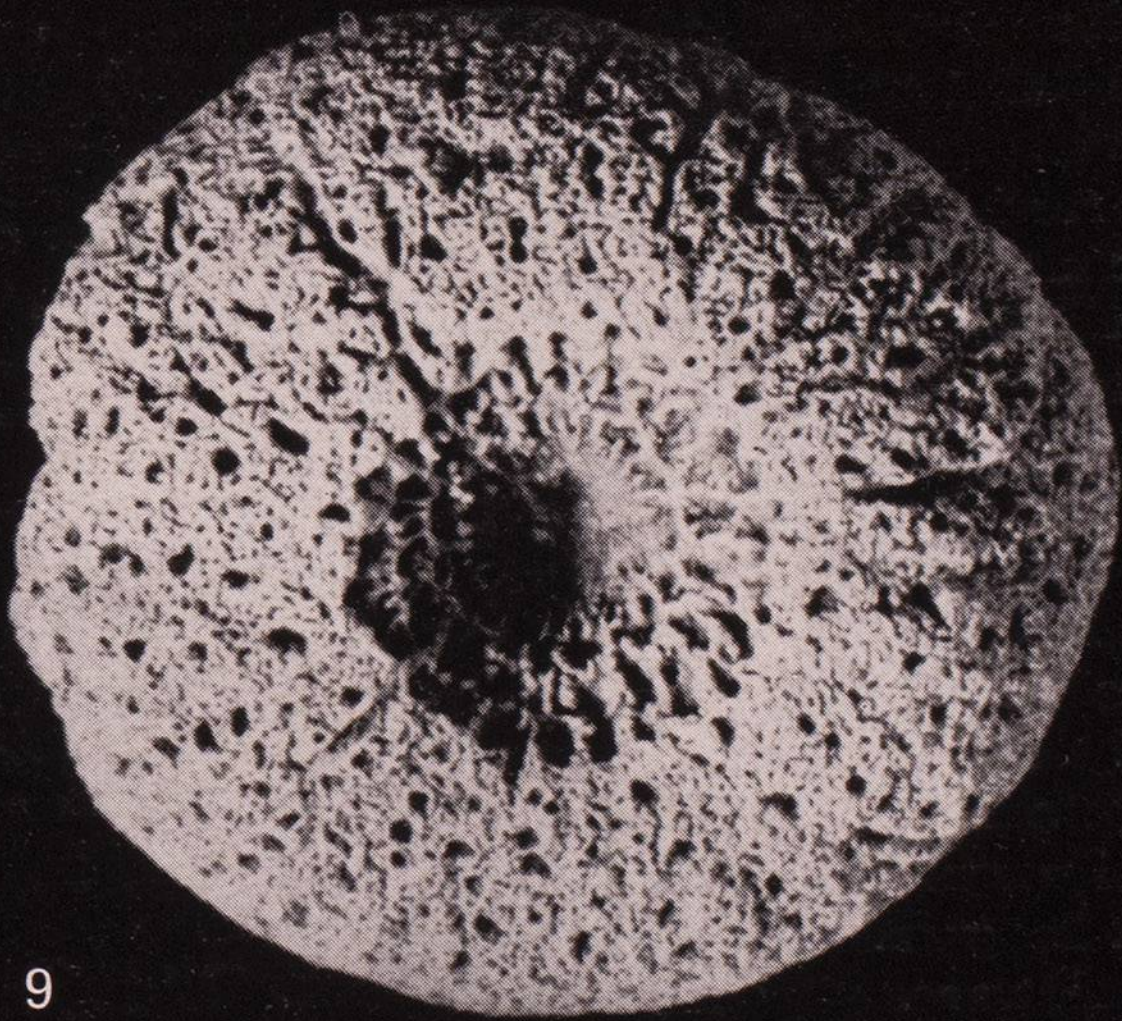
5



2b



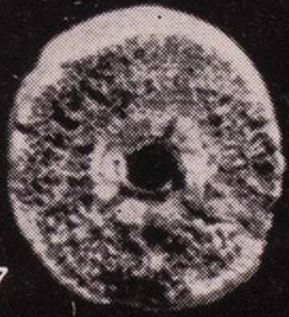
6



9



11a



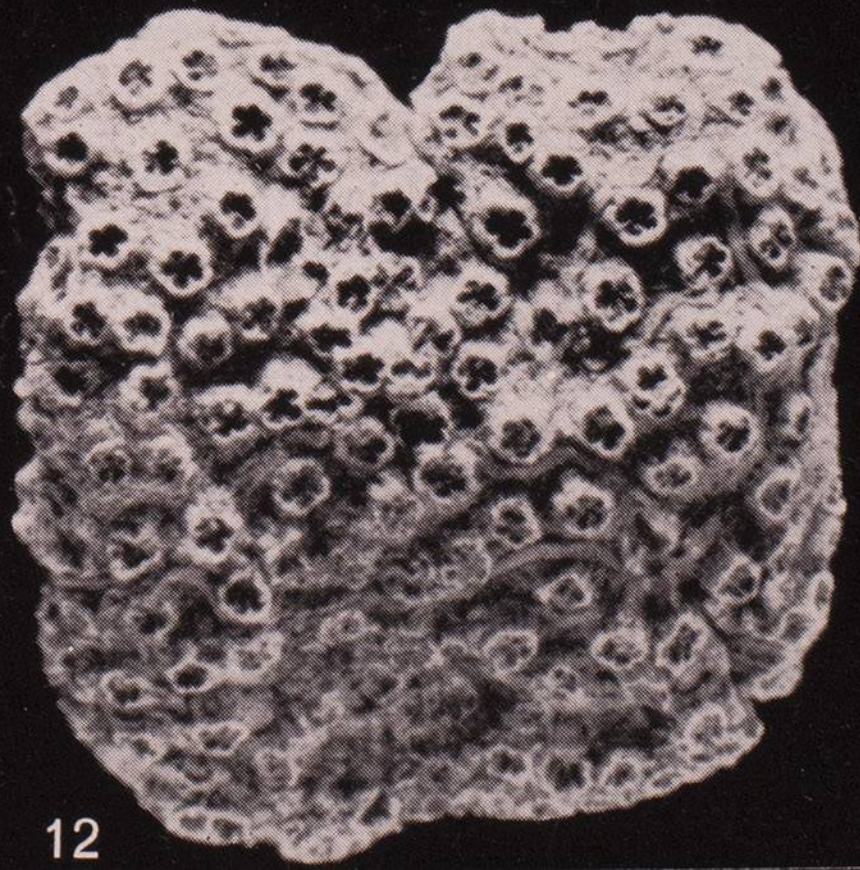
7



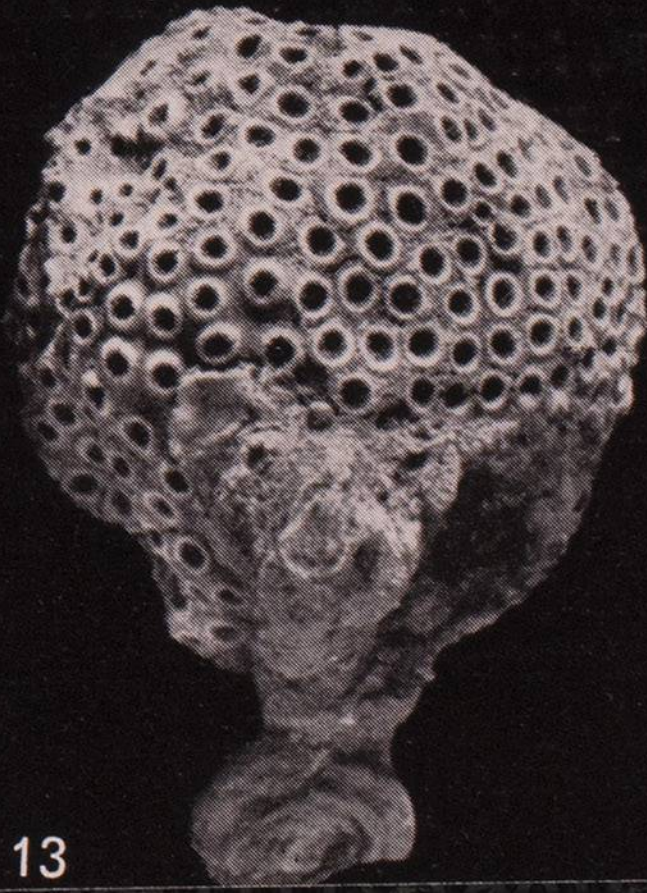
8



10



12



13



11

dibile, per cui si presenta in gran parte come una vasta cengia. I fossili contenuti in questo specifico ambiente del Faloria sono rari e quasi sempre rappresentati da grossi bivalvi chiamati Megalodonti. Vedremo però, in seguito, che lo stesso livello, spesso facilmente riconoscibile nelle Dolomiti ampezzane per il suo colore e per la sua stratificazione così caratteristica, non si è formato ovunque nelle stesse condizioni ambientali, perché altrove contiene più fossili e di tipo diverso. Il brusco cambiamento sedimentologico fa pensare che l'attività vulcanica, allora piuttosto attiva, abbia intorbidito ripetutamente l'acqua, colmando ad intervalli le depressioni del fondo marino, provocando in alcune zone l'improvvisa scomparsa della ricca fauna prima esistente. Voglio qui ripetere che i coralli, molte spugne aragonitiche ed altri invertebrati, possono vivere solamente in acque limpide e mosse, a profondità non superiori ad alcune decine di metri. Per vedere da vicino e senza pericolo un caratteristico complesso Raibliano bisogna percorrere il sentiero Astaldi sopra il Rifugio Dibona che è attrezzato con corde metalliche. Il sentiero attraversa la ripida cengia sul tetto del Raibliano, a contatto con la sovrastante Dolomia Principale. I colori degli straterelli sono rossi, mattone, grigi, verdi e viola con molte altre sfumature e sono più vivi e differenziati in giornate grigie ed umide anziché di tempo asciutto. Qui, a differenza del livello del Faloria, lo stesso è alternato con pareti a picco di Dolomia e le cengie, ricoperte in parte da vegetazione, ne evidenziano il distacco.

La fauna fossile è piuttosto ricca, ma solamente sopra il tetto del primo scalino morfologico, nelle immediate vicinanze del rifugio Dibona. Vi si possono scoprire molti Megalodonti di media grandezza, altri bivalvi, grossi gasteropodi, tracce di piante fossili ed io stesso ho raccolto addirittura un dente palatale di squalo, *Asteracanthus magnus*, determinato dal prof. Leonardi dell'Università di Ferrara nel 1945. Altra località interessante è quella sopra Rumerlo, quasi a contatto con la Formazione Cassiana. Qui sono presenti in arenarie grigio-scure molto compatte, banchi di *Trigonodus Rablensis* e Megalodonti, molti resti di piante, piccole cavità con la presenza di resine fossili e radioli di ricci di mare. Sotto la Tofana di Rozes, il Raibliano è quasi ovunque coperto da detriti di fal-

da, ma s'intuisce la sua presenza in corrispondenza di larghe cengie sotto le quali ci sono piccole pareti di Dolomie. Alla Forcella Col dei Bos lo strato formato da calcari piuttosto compatti ed arenarie con impronte anche di ammoniti, piega in corrispondenza di una larghissima cengia verso sud-ovest. Scavalcati i grossi detriti di falda caduti dal sovrastante lembo di scogliera si notano delle arenarie con molti resti di radioli di ricci di mare e più in su verso la Cima Col dei Bos, gasteropodi e lamellibranchi spatizzati, simili a quelli di Rumerlo. Il Raibliano percorre tutto l'orizzonte sopra le pareti del Col dei Bos,

TAV. 4

ECHINODERMI

1. *Cidaris dorsata* Braun (x2) (Misurina); 2. *Cidaris hausmanni* Wissmann (x2) (Costalaresc); 3. *Cidaris alata* Agassis (x2) (Giau); 4. *Cidaris seelandica* Zardini (x2) (Alpe di Specie); 5. *Cidaris decorata* Münster (x2) (Cason dei Caài); 6. *Cidaris römeri* Wissmann (x2) (Giau); 7. *Cidaris flexuosa* Münster (x2) (Cason dei Caài); 8. *Cidaris costalarensis* Zardini (x2) (Costalaresc); 9. *Cidaris subcoronata* Münster (x2) (Rumerlo); 10. *Levicidaris zardini* Porter M. Kier (x2) (Misurina); 11. *Encrinus granulatus* Münster (x2) (Giau); 12. *Encrinus varians* Münster (x2) (Giau); 13. *Cidaris lineola* Bather (x2) (Cason dei Caài); 14. *Cidaris waechteri* Wissmann (x2) (Rumerlo); 15. *Encrinus cassianus* Laube (x2) (Rumerlo); 16. *Isocrinus tyrolensis* Laube (x2) (Giau).

BRACHIOPODI

17. *Spirigera leptoryncha* Bittner (x2) (Alpe di Specie); 18. *Retzia procerrima* Klipstein (x2) (Alpe di Specie); 19. *Thecospira tyrolensis* Loretz (x2) (Rumerlo); 20. *Amphiclina scitula* Bittner (x2) (Alpe di Specie).

GASTEROPODI

21. *Purpurina pleurotomaria* Münster (x2) (Costalaresc); 22. *Solarioconulus nudus* f. *typica* Muenster (x2) (Rumerlo); 23. *Neritopsis armata* Münster (x2) (Costalaresc); 24. *Eucycloscala damesi* Kittl (x2) (Alpe di Specie); 25. *Neritopsis armata* Münster var. *cancellata* (x2) (Costalaresc); 26. *Pseudochrysalis* cfr. *stotteri* Klipstein var. *depressa* Kittl (x2,5) (Costalaresc); 27. *Euchrysalis torpediniformis* Böhm (x2) (Costalaresc); 28. *Kittliconcha contraria* Zardini (x2) (Alpe di Specie); 29. *Natica plicatilis* Klipstein (x2) (Costalaresc); 30. *Raphistomella radians* Wissmann (x2) (Costalaresc); 31. *Amauropsis dolasillae* Leonardi (x2) (Misurina); 32. *Worthenia canalifera* Münster (x1,5) (Costalaresc).

LAMELLIBRANCHI

33. *Cornucardia hornigi* Bittner (x0,5) (Misurina); 34. *Nuculana sulcellata* Muenster (x2) (Costalaresc); 35. *Palaeocardita pichleri* Bittner (x2,5) (Misurina); 36. *Palaeocardita crenata* Goldfuss (gr. nat.) (Alpe di Specie); 37. *Costatoria harpa* Muenster (x1,5) (Costalaresc).

AMMONITI

38. *Celtites* cfr. *buonarotti* Mojsisovics (x2) (Boa Staolin); 39. *Trachyceras furcatum* Mojsisovics (gr. nat.) (Costalaresc); 40. *Tirolites ultimus* Mojsisovics (x3) (Milieres); 41. *Clydonites monilis* Laube (x2) (Son di Prade); 42. *Trachyceras cortinense* Leonardi (x2) (Boa Staolin).



della Cima Falzarego, attraversa la Forcella Travenanzes per arrestarsi addirittura all'altrezza del Rifugio Lagazuoi. E' inclinato verso Val Travenanzes e si presenta spesso con macchie estese di terra rossa, simili a quelle di un campo da tennis.

Altre località in cui la presenza del Raibliano è molto evidente sono le seguenti: ad est del Passo Falzarego, in corrispondenza dei pascoli del Col Gallina, l'Alpe di Federa fino al Col Giarinieci a sud-est del rifugio Lago da Lago, dove ho trovato il *Trigonodus Rablensis*, un piccolo lembo alla Forcella Rossa alla base della Cima Ambrizora ed in cima alla Punta Ovest della Rocchetta. Gli strati raibliani inoltre sono importanti sotto il Piz Popena sopra Rudaoi, alla base del Cristallo fra Tre Croci e Son Forca, dove sono intercalati sottili strati di gesso ed attorno ai pascoli del Rifugio Scoiattoli e quelli delle Cinque Torri, dove pure esistono intercalazioni di gesso. L'aspetto di queste ultime, quanto mai caratteristico e singolare, divaricate, spezzate e piegate, è dovuto alla relativa plasticità del gesso che incassato in rocce fittamente stratificate si è intensamente deformato e piegato per effetto degli sforzi tettonici.

Siccome il gesso è un tipico minerale che si deposita in acque marine fortemente concentrate dall'evaporazione, si può affermare che nel Carnico Superiore si avessero qua e là specchi d'acqua poco profondi sottoposti a forte evaporazione. La presenza abbastanza frequente di resti fossili di grosse piante, non classificabili perché schiacciate dal peso dei depositi sovrastanti, dimostra l'esistenza di piccoli isolotti poco lontani. Da tutto ciò si può desumere che la sedimentazione nel Carnico Superiore sia avvenuta in bacini poco profondi con topografia varia, interposti a lembi di terre emerse.

DOLOMIA PRINCIPALE

Dal nostro punto di osservazione presso il Lago di Costalaresc notiamo che sopra l'orizzonte Raibliano si ergono delle pareti a picco dello stesso colore della Dolomia Cassiana ma, a differenza di questa, regolarmente stratificate. E' la Dolomia Principale di età norico-retica: la roccia che ha fatto assumere alle Dolomiti quella loro invidiabile bellezza di pareti, guglie e torri. Il passaggio dagli strati raibliani è brusco, il primo banco dolomitico poggia direttamente sulle

marne sottostanti che erodendosi più facilmente provocano il progressivo cedimento e sfaldamento, lungo superfici di frattura persistenti della soprastante parete dolomitica che arretra mantenendosi più o meno parallela a sé stessa. Questo fenomeno è frequente nelle Dolomiti ed avviene sia alla base delle pareti sia in corrispondenza delle cengie, costituite da sedimenti calcareo-marnosi, più erodibili, che attraversano spesso le pareti dolomitiche ad intervalli regolari. Sopra le cengie notiamo sporadicamente e mai più di quattro volte su una parete della potenza di 800 metri, strati dello spessore massimo di due metri, formati da ammassi di modelli interni di bivalvi e gasteropodi frammisti ad impronte di alghe.

I fossili sono rappresentati per la loro quasi totalità da bivalvi chiamati Megalodonti e Dicerocardi che hanno grandezze che vanno da un centimetro negli esemplari più piccoli a 58 cm. nelle forme giganti. Come ho specificato sopra, sono solamente modelli in-

TAV. 5

GASTEROPODI

1. *Paleunema lancedellii* Zardini (x3) (Campo);
2. *Trochus zardini* Leonardi (x4) (Costalaresc);
3. *cfr. Euzone alauna* Koken (x3) (Milières);
4. *Spirostylus substrictus* Zardini (x2) (Alpe di Specie);
5. *Worthenia münsteri* Klipstein (x3) (Misurina);
6. *Promathildia subnodosa* Münster (x3) (Alpe di Specie);
7. *Pseudoclanculus nodosus* Muenster (x4) (Cason dei Caài);
8. *Turbo vixcarinatus* Münster n.f. *alta* (x3) (Alpe di Specie);
9. *Eucycloscala binodosa* Muenster (x3) (Alpe di Specie);
10. *Goniospira costalaricensis* Zardini (x2) (Costalaresc);
11. *Eucycloscala fusiformis* Muenster (x3) (Misurina);
12. *Kokenella costata* Münster (x3) (Misurina);
13. *Emarginula cristata* Zardini (x3) (Son di Prade);
14. *Worthenia canalicifera* Münster (x2) (Costalaresc);
15. *Coelochrysalis* (?) *rimbianchi* Zardini (Misurina);
16. *Umbonium grobbeni* Blascke (x3) (Sasso Stria);
17. *Trachoeucus gemellaroi* Kittl (x3) (Alpe di Specie);
18. *cfr. Spyrocyclina eucycla* Laube (x3) (Misurina);
19. *Coelocentrus pichleri* Laube (x2) (Alpe di Specie);
20. *Hyperacanthus sandlingensis* Koken (x3) (Rumerlo);
21. *Trochonema (Eunema) tietzei* Kittl (x4) (Misurina);
22. *Lacunina bronni* Wissmann (x4) (Giau);
23. *Brochidium armatum* Zardini (x5) (Alpe di Specie);
24. *Brochidium pustulosum* Koken n.f. *alta* (Campo) (x4);
25. *Natiria acutecostata* Klipstein (x3) (Alpe di Specie);
26. *Zygopleura (Allostrophia) perversa* Münster (x3) (Alpe di Specie);
27. *Polygirina lommeli* Muenster (x3) (Alpe di Specie);
28. a *Temnotropis suessi* Klipstein Münster (x3) (Campo);
28. b *Worthenia coronata f. bicoronata* Muenster (x3) (Campo);
29. *Eucycloscala circumnodosa* Kittl (x3) (Misurina);
30. *Promathildia margaritifera* Muenster (x3) (Alpe di Specie);
31. *Brochidium cingolatum* Münster (x2) (Alpe di Specie);
32. *Eunemopsis dolomitica* Kittl (x6) (Alpe di Specie);
33. *Coelochrysalis excavata* Kittl (x3) (Misurina);
34. *Promathildia cfr. decussata* Münster (x3) (Alpe di Specie);
35. *Zygopleura obliquecostata* Brönn (x3) (Costalaresc).



terni perché i gusci veri e propri si disciolsero durante la trasformazione dell'originale fango calcareo in roccia dura e compatta come la vediamo oggi. Controllando le cavità fraposte tra il modello interno dei fossili e la roccia circostante, si nota che lo spessore della parte conchigliare, specialmente in corrispondenza degli umboni, doveva essere notevole. Questa particolare struttura fa supporre che la profondità del mare nel quale vissero questi organismi fosse molto debole, dell'ordine di pochi metri.

Studi recenti hanno messo in evidenza che queste dolomie stratificate si formarono in parte in ambiente compreso fra i livelli di alta e di bassa marea e che si ebbero transitorie fasi di emersione testimoniate da formazioni poligonali da essiccamento alla sommità di certi strati e tracce di erosione.

Naturalmente nell'intera regione continuò il generale abbassamento che permise l'accumulo di spessori grandissimi di calcare e dolomia pur rimanendo minima la profondità del mare.

Le cime più note formate da Dolomia Principale sono le seguenti: il Piz Popena, il Monte Cristallo, il Pomagagnon, il Col Rosà, le Tofane ad eccezione delle loro sommità, le Torri di Fanes, il Lagazuoi Grande, le 5 Torri, la Croda da Lago, il Becco di Mezzodì ed il Sorapis.

La colorazione rosso-ruggine di molte pareti dolomitiche è senz'altro prodotta da ossidi di ferro.

GIURASSICO

Ho escluso pocanzi le parti sommitali delle Tofane dal Norico. Queste infatti sono riferibili al Periodo Giurassico che aggiungeva altri depositi alla pila di strati precedentemente descritta.

Il Giurassico inferiore è qui rappresentato da calcari compatti bianchi, grigi o rosati con sottili intercalazioni marnoso-rossicce che formano la cima della Tofana di Mezzo. La cima della Terza Tofana porta sopra i calcari descritti un cappuccio di calcari nodulari rossi, di età giurassica medio-superiore, chiamati Rosso Ammonitico. Questi calcari contengono Ammoniti mal conservati, fratturati e quasi sempre schiacciati. Lo stesso livello si ritrova a quota molto più bassa a causa di dislocazioni tettoniche, presso la Malga Ra Stua ove contiene, oltre ad ammoniti ben

conservati, il grosso brachiopode *Antinomia Catulloi*, resti di ricci di mare e denti mascelari e palatali di squali.

Tra i calcari del Giurassico inferiore ed il Rosso Ammonitico sono presenti sui fianchi delle Lavinore, poco oltre Ra Stua, alcuni strati calcarei riferibili al Lias medio, contenenti grandi quantità di Brachiopodi e steli di gigli di mare, tutti spatizzati, ma molto ben conservati nelle loro strutture esteriori. L'Ammonitico Rosso si ritrova poi anche a Lerosa, a Ra Valbones, sulla Rémeda Rossa, al Lago di Limo ed alla Varella.

CRETACEO

Non ci rimane da segnalare che l'ultima formazione depositatasi nell'area delle dolomiti ampezzane: le marne friabili grigie ricche di ammoniti, talvolta ben conservati, ricci di mare e belemniti di età cretacea inferiore (Neocomiano). Questo strato affiora tra Ra Stua e Cianpo de Crosc, sulla destra orografica del Boite, inoltre vicino ad Antruiles e nei pressi di Lerosa. Le marne e le faune in esse presenti ci parlano di un sensibile

TAV. 6

BRACHIOPODI

1. *cfr. Psioidea* (x4) (Misurina); 2. *Rhynchonella dolomitica* Leonardi-Lovo (x4) (Costalaresc); 3. *Anisactinella quadriplecta* Münster (x3) (Tamarin); 4. *Waldheimia angusta* Schlotheim (x3) (Alpe di Specie); 5. *Thecospira tyrolensis* Loretz (x4) (Son di Prade); 6. *Spirigera flexuosa* Münster (x4) (Costalaresc); 7. *Bittnerula zitteli* Crowen-Rudwick (x3) (Alpe di Specie); 8. *Koninckina leonhardi* Wissmann (x3) (Tamarin); 9. *cfr. Cyrtina* (x4) (Alpe di Specie); 10. *Bittnerula zitteli* Crowen-Rudwick n.f. *aculeata* (x4) (Alpe di Specie); 11. *Rhynchonella subacuta* Bittner (x2) (Alpe di Specie); 12. *Terebratula suborbicularis* Münster (x4) (Alpe di Specie); 13. *Retzia klipsteini* Bittner (x4) (Rumerlo); 14. *Spirigera wissmanni* Münster (x3) (Alpe di Specie); 15. *Spirigera wissmanni* Münster (x3) (Alpe di Specie) si vede la spira del brachidio; 16. *Rhynchonella carinthiaca* Bittner n. var. *tamarinensis* (x3) (Tamarin); 17. *Rhynchonella subacuta* var. *coralliophyla* Bittner (x2) (Alpe di Specie).

ECHINIDI

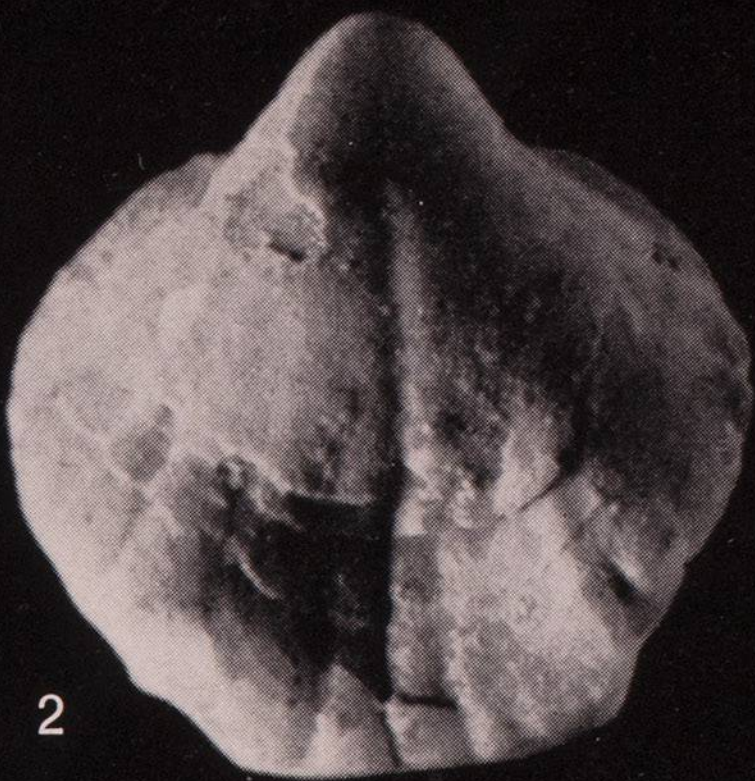
18. *Megaporocidaris mariana* Porter M. Kier (x5) (Alpe di Specie); 19. *Paurocidaris rimbianchi* Zardini (x4) (Misurina); 20. *Cidaris alata* Agassiz (x3) (Costalaresc); 21. *Cidaris zardini* Leonardi-Lovo (x4) (Milières).

ENCRINOIDI

22. *Traumatocrinus timoricus* Bather (x3) (Cason dei Caài); 23. *Encrinus cancellistriatus* Bather (x3) (Giau); 24. Tre articoli del peduncolo di *Isocrinum tyrolensis* Laube (x5) (Alpe di Specie); 25. Calice di *Encrinus casianus* Laube (x3) (Giau).



1



2



3



4



5



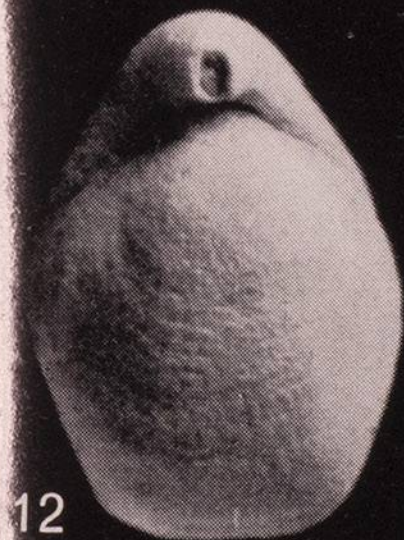
6



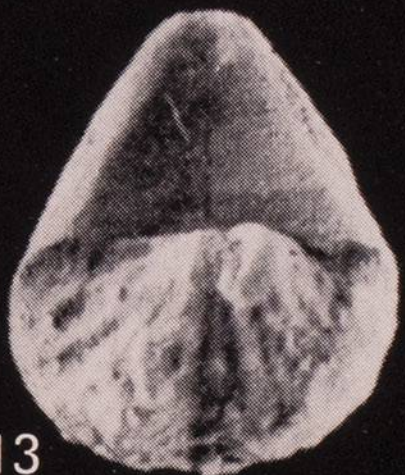
7



8



12



13



9



10



11



16



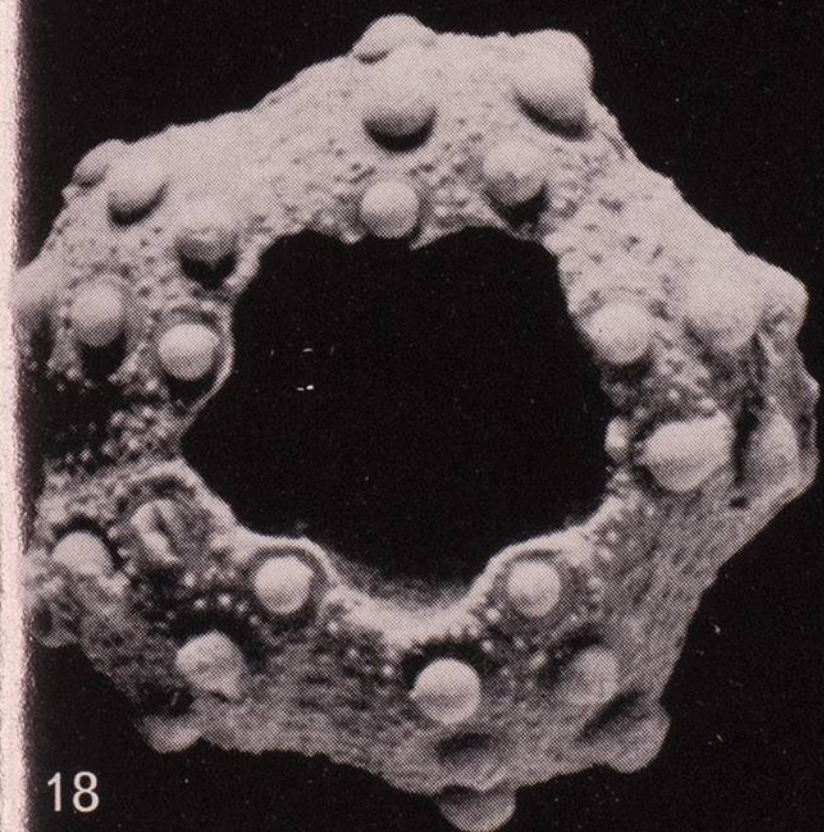
14



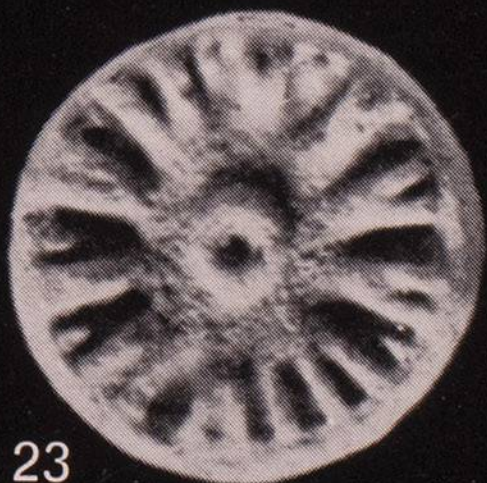
15



17



18



23



a



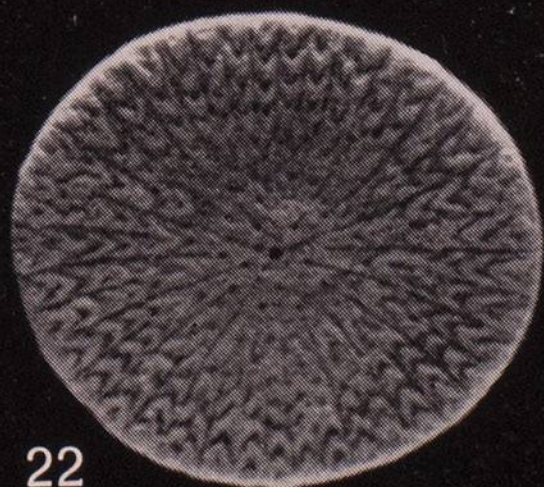
24



b



19



22



20



21



25

approfondimento del mare nel quale si depositarono.

Erano passati circa 140 milioni di anni da quando aveva cominciato a sedimentarsi il primo livello descritto e tutto era ancora sommerso dall'acqua, o appena appena emerso qua e là. Lo strato iniziale, a questo punto, si era infossato di un buon paio di chilometri.

Fino al Cretaceo inferiore almeno, la nostra regione fu, come abbiamo visto, soggetta ad un continuo anche se non uniforme movimento di abbassamento. Appena dopo la fine dell'Era mesozoica però iniziò, sotto la spinta delle immani forze orogenetiche che formarono la catena alpina, un lento sollevamento che portò quegli antichi fanghi marini, ben litificati e trasformati in durissima roccia, alle altezze delle attuali montagne.

L'attività vulcanica, lo sprofondamento enorme, la lenta emersione il grande peso dei ghiacciai durante le ultime glaciazioni, i torrenti, le variazioni climatiche hanno spaccato, inclinato ed eroso le rocce dando a queste nostre Dolomiti l'aspetto che vediamo oggi che è certamente uno dei più suggestivi e caratteristici del mondo.

Il numero sempre più rapidamente crescente di giovani e di adulti che s'interessano alla raccolta dei fossili, soprattutto da quando ho pubblicato sui n. 11 e 12 del 1966 del mensile «Due Soldi», edito dalla Cassa Rurale ed Artigiana di Cortina d'Ampezzo, una breve nota sulla stratigrafia delle Dolomiti Ampezzane ed una sui fossili cassiani, ha fatto sorgere in molti il timore che la fauna possa lentamente esaurirsi. Ma tale timore è senz'altro ingiustificato in quanto la continua azione del gelo e della pioggia sugli strati cassiani ed i frequenti piccoli smottamenti mettono allo scoperto sempre nuovi fossili e località fossilifere. Altrettanto avviene per i fossili della Dolomia Principale, dalle cui pareti precipitano in continuazione, soprattutto in primavera, grossi e piccoli blocchi di pietra, spesso ricchissimi di pietrificazioni.

Se qualcuno desidera studiare più a fondo la geologia delle Dolomiti, potrà consultare l'importante opera del prof. Piero Leonardi «Le Dolomiti - Geologia dei Monti tra Isarco e Piave» edita nel 1967 a cura del Consiglio Nazionale delle Ricerche e della Giunta Provinciale di Trento.

Nelle tavole sono illustrate più di un centinaio delle oltre 1.000 specie di fossili che ho trovato attorno a Cortina d'Ampezzo.

TAV. 7

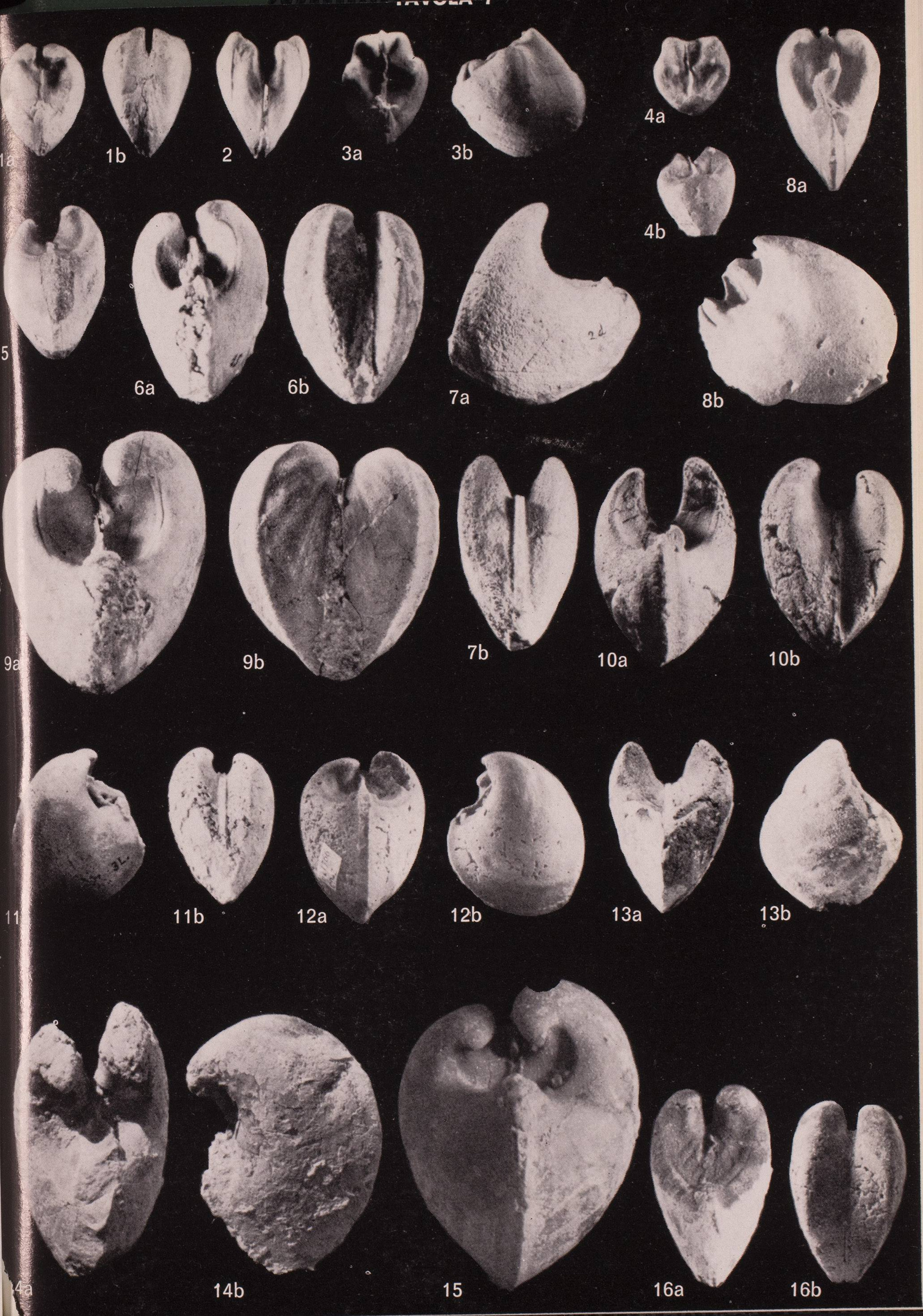
1. a-b *Neomegalodon biapicatus trisulcus* Allasinaz (Lagazuoi) (x0,35) (5,7 cm.); 2. *Neomegalodon biapicatus biapicatus* Allasinaz (Lagazuoi) (x3,30) (7,5 cm.); 3. a-b *Neomegalodon biapicatus porrectus* Allasinaz (Lagazuoi) (x0,5) (4,5 cm.); 4. a-b *Neomegalodon boeckhi latiumbonatus* (Kutassy) (Tre Cime) (x0,33) (5 cm.); 5. *Neomegalodon boeckhi umbonatus* Allasinaz (Tre Cime) (x0,33) (9 cm.); 6. a-b *Neomegalodon hoernesii elongatus* Frech (Travenanzes) (x0,52) (7 cm.); 7. a-b *Neomegalodon lunatus* Allasinaz (Punta Fiammes) (x0,50) (7 cm.); 8. a-b *Neomegalodon complanatus complanatus* Gumbel (Ponte Alto) (x0,46) (6,5 cm.); 9. a-b *Neomegalodon hoernesii bullatus* Koken (Travenanzes) (x0,30) (15,5 cm.); 10. a-b *Neomegalodon triqueter acuminatus* Frech (Travenanzes) (0,43) (8,5 cm.); 11. a-b *Neomegalodon laczkoi* Hoernes (Lagazuoi) (x0,54) (5,2 cm.); 12. a-b *Neomegalodon praenoricus* Végh-Neubrandt (Col Druscí) (x0,4) (7 cm.); 13. a-b *Paramegalodus prolatus* Allasinaz (Travenanzes) (x0,37) (8,5 cm.); 14. a-b *Triadomegalodon mojsvari inflatus* Zapfe (Fontana Negra) (x0,19) (24 cm.); 15. *Gemmellarodus seccoii* Parona (Fontana Negra) (x0,5) (11 cm.); 16. a-b *Triadomegalodon tofanae* Hoernes (Fontana Negra) (x0,38) (9,5 cm.).

I numeri nell'ultima parentesi, corrispondono all'altezza reale degli esemplari.

TAV. 8

1. a-b *Paramegalodus eupalliatu*s Frech (Travenanzes) (x0,17) (24,5 cm.); 2. a-b *Rhaetomegalodon gibber* Allasinaz (Punta Michele) (x0,16) (31 cm.); 3. *Rhaetomegalodon minigheli* Allasinaz (Travenanzes) (x0,3) (19 cm.); 4. *Rhaetomegalodon minigheli* Allasinaz (Travenanzes) (x0,2) (25 cm.); 5. a-b *Paramegalodus travenanzensis* Allasinaz (Travenanzes) (x0,13) (36 cm.); 6. a-b *Ampezzania subovata* Allasinaz (Lagazuoi) (x0,46) (6 cm.); 7. a-b *Ampezzania zardinii* Allasinaz (Lagazuoi) (x0,36) (15 cm.); 8. *Dicerocardium curionii cornutum* Allasinaz (Travenanzes) (x0,20) (25 cm.); 9. *Dicerocardium pteriiforme* Végh-Neubrandt (Travenanzes) (x0,15) (16,5 cm.); 10. *Dicerocardium pannonicum* Oravez (Croda da Lago) (x0,125) (27 cm.); 11. *Dicerocardium lancedellii* Allasinaz (Travenanzes) (x0,22) (26,5 cm.); 12. a-b *Dicerocardium teres* Allasinaz (Tre Cime) (x0,56) (8 cm.); 13. *Dicerocardium curionii* Stoppani (Travenanzes) (x0,31) (12 cm.).

I numeri nell'ultima parentesi, corrispondono all'altezza reale degli esemplari.





NON C'È PACE NELL'ALPENVORLAND

Toni Sanmarchi
(Sezione di Belluno)

Nel 1944 ero rimasto disoccupato. Proprio così.

Dopo l'8 settembre precedente non avevo assunto un atteggiamento troppo ortodosso nei confronti del nuovo regime, e di conseguenza ero stato allontanato dall'amministrazione alla quale appartenevo (ma, avverto subito, ad onor del vero, che non fui perseguitato, né fui oggetto del minimo disturbo per tutta la durata della guerra. Anzi, mi passarono per alcuni mesi un assegno ridotto, una specie di cassa di integrazione avanti lettera...). Una situazione che mi consentì, quell'anno, di camminare tanto in montagna, e questa volta al di fuori dei miei doveri professionali. In Cadore, ove abitavo, c'era in sostanza una calma, per lo meno apparente, ed io potei girare in lungo e in largo soprattutto attraverso le Marmarole e il Sorapìss, a mio piacimento, pei pochi sentieri e a curiosare là dove sentieri non ce n'era.

Tuttavia verso la metà di luglio ebbi la sensazione che le cose stessero per cambiare (e fu un timore assolutamente infondato). E' ben vero che nessuno, diciamo meglio l'autorità germanica ch'era l'unica a comandare e non voleva avere nemmeno l'ombra di repubblicchini fra i piedi, s'era mai occupato di me, ma siccome probabilmente non ero in odore di santità, decisi di cambiare aria per qualche settimana.

Fu così che una bella mattina, bella sul serio, piena di sole, col mio sacco da montagna, che conteneva poche cose, un po' di biancheria, una provvista di sigarette, un paio di libri, della galletta militare e dei viveri in scatola, acquistai un biglietto per Dobbiaco. Dove sarei andato l'avrei deciso per strada, a seconda della situazione che avrei trovato in giù, e che dalle scarse notizie si sapeva tutt'altro che allegra. O a Milano, ove avevo un fratello, o magari anche a Bologna, ove c'eran due vecchi zii che vivevano in una villa padronale sui colli e in condizioni veramente curiose, per non dire paradossali: quando in primavera le truppe tedesche avevano comin-

ciato ad occupare i dintorni della città, i contadini eran scappati, e i due vecchietti, ottantenni, soli, senza forze né mezzi, eran rimasti. Ed i soldati, una trentina al comando di un Feldwebel, un maresciallo, trattandosi di un settore del fronte arretrato, tranquillissimo, se li eran tenuti in villa, assistendoli alla meglio e passandogli il rancio fino al '45, quando venne liberata Bologna. I miei due vecchi zii non potevano certo immaginare che avrebbero mangiato würstel e pane di segale per un anno intero.

Mentre il trenino, dentro e fuori, seguiva sferragliando le curve dello stradone, guardavo con tristezza i monti che mi sfilavano lentamente davanti al finestrino, Pelmo, Antelao, Sorapìss, tersi nel cielo, rigati dagli ultimi fili di neve nei canaloni. Soprattutto indugiai sulla grande barriera della Marcora e gli avancorpi delle Marmarole, le «mie» Marmarole: ci sarei tornato?

A Cortina il trenino fermava mezz'ora e ne profittai per bere un moka, un orribile surrogato di caffè, perché altro non c'era. Appena entrato nel bar della stazione, sentii una mano che mi si poggiava sulla spalla. Ma non ebbi tempo di aver paura (perché a quel tempo di paura si viveva). E udii anche una voce amica:

— Ma guarda chi si vede. Cosa fai barancio? — (Barancio ero io, o meglio il soprannome che Severino Casara m'aveva dato tempo prima per meriti invero più forestali che alpinistici).

Era proprio lui, e con lui c'era Walter Cavallini.

— Rino! Come va, dove andate?

— Noi si va in Fanes a fare una via nuova sulla Cima delle Dieci. E tu?

— Beati voi. Io vado in giù, spero a Milano, forse a Bologna, sempre se ci riesco.

— Ma tu — disse Rino — devi proprio metterti in mezzo a quella confusione? Sei proprio costretto? Pensare che qui ci si sta così bene!

— Io no, veramente. Per me posso andare anche al Polo Nord. Obblighi non ne ho.

— E allora vieni con noi.

— Ma a far cosa?

— A rampicare, o bella!

Mi grattai la testa. Ma la mia incertezza durò un attimo.

— A rampicare, no — dissi. — Vedete come sono combinato. Eppoi non mi metto in società con voi. Siete troppo bravi, ed io sono uno scalatore da quattro soldi. Però — aggiunsi — vengo lo stesso, a farvi compagnia. Le mie scarpe «carro armato» (come si diceva allora) bastano per la mulattiera.

Riprendemmo il mio treno, pei pochi chilometri fino a Fianes. Poi venimmo per la stradella che fiancheggia il Boite, lasciando a Botestagno per entrare in Val di Fanes. S'andò allegramente fino al Ponte Alto, poi, dato che tempo se n'aveva, profittammo per uno spuntino e riprendemmo, moderando l'andatura là ove la mulattiera comincia ad impennarsi. Sebbene si fosse sul mezzogiorno, una giornata serena e calda, noi camminavamo nella frescura del bosco fitto, che però, salendo, via via diradava. Andavamo senza fretta, guardandoci attorno e lontano, chiacchierando come ragazzi. Avevo fatto proprio bene a modificare il mio programma, a prendermi una specie di vacanza, ed ero allegro e senza pensieri in mezzo ai «miei» monti e con gli amici, vecchie carissime conoscenze. Arrivammo a Fanes a pomeriggio inoltrato. Il rifugio era aperto: a gestirlo era una donna di mezza età, una badiota, gentilissima.

— Sentite giovanotti — ci disse — da mangiare avete poco da scegliere. Riso e latte. Fin che volete. Ma non ho altro.

— Benissimo. E vino? Di quello buono?

— Anche. Ma il vino si sposa male col latte.

— Pazienza. Vuol dire che faremo un matrimonio misto. Ne porti intanto un litro, di rosso, con tre bicchieri.

Ci sdraiammo sull'erba, mentre le ombre del tramonto si allungavano pigramente sulla grande conca ghiaiosa orlata di cime. Tutto attorno a noi era immobile, la solitudine assoluta, il silenzio irreale. Non s'era sentito mai, durante tutto il giorno, il brontolio sordo dei bombardamenti che tanto spesso devastavano Bolzano, né s'eran visti i soliti aerei, quegli enormi sinistri uccellacci che quasi quotidianamente solcavano il cielo, a

centinaia, diretti sulla Germania. Soltanto due poiane nere veleggiavano quasi ferme nell'azzurro che illividiva. Eravamo tornati nella montagna dei pionieri, la montagna vera e sovrana, umile e solenne, commovente.

E di montagna parlammo a lungo, fra un bicchiere e l'altro, e dei bei giorni passati. Ci eravamo persino dimenticati della guerra, delle nostre traversie, delle ore tristi, e di far previsioni per l'avvenire: quello era proprio nelle mani del buon Dio.

Rientrammo ch'era quasi buio. E dopo aver mangiato (lautamente, dati i tempi) stendemmo il piano per l'indomani: Rino e Walter sarebbero partiti per tempo, mentre io li avrei seguiti qualche ora dopo fino alla base della parete ad attenderli con una bottiglia di thermo, contenente un intruglio indecifrabile di erbe che avrebbero dovuto fornire un buon té, ma che del té avevano in effetti solo il calore del liquido. Così andai a dormire soddisfatto di poter fare il poltrone una volta tanto.

Ma il programma andò ben presto di traverso. Fu verso il mattino. Dormivo sodo quando fui svegliato bruscamente. Mi tirai seduto sul letto e feci giusto a tempo a vedere un'ombra che aveva traversato la stanza e apriva le imposte. Nella luce viva, improvvisa, l'ombra prese forma e contorni precisi: un Feldwebel della gendarmeria tedesca! Il quale si diresse al tavolo ove c'era il mio sacco, lo afferrò per il fondo e ne rovesciò il contenuto; frugò rapidamente nelle mie poche cose e com'era venuto se ne andò, senza degnarmi della benché minima attenzione.

Accidenti, son fritto. Quello è venuto a prendermi! fu il mio primo pensiero. Ma la paura fu immediatamente soverchiata dalla preoccupazione di tagliare la corda. Mi avvicinai seminudo alla porta rimasta socchiusa: silenzio assoluto. Andai alla finestra e guardai sotto: un salto di poco più di tre metri. Calandomi a braccia tese dal davanzale, ne restava uno, sì e no, una schiocchezza: in dieci secondi sarei arrivato ad una macchia di larici, rada ma sufficiente a nascondermi. M'accorsi però che il progetto aveva scarse possibilità di funzionare: se quello coi suoi è dietro l'angolo e mi vede venir giù dalla finestra, mi fa fuori come una gallina. E allora? Bene, intanto avevo ripreso la calma e mi misi a ragionare: il gendarme era qui per prendermi? Ma come, se nessuno sa che mi trovo in Fanes e nemmeno io immaginavo

che ci sarei venuto. Eppoi si va a prender la gente così, senza nemmeno vedere chi sei, senza chiederti nulla?... No, la ragione doveva essere un'altra, ed io non c'entravo.

Andiamo a vedere. Quello poi è della gendarmeria. Gente di carriera, qualcosa come i nostri carabinieri, gente seria, senza idee balzane per la testa, li hanno presi dai paesi e li hanno mandati a fare la polizia militare. Avevo avuto qualche contatto con loro, mesi prima, cose da poco, e li avevo trovati ragionevoli. Speriamo lo sia anche questo.

Mi vestii, rassettai il sacco e venni nel corridoio silenzioso e deserto. Al giroscale trovai Cavallini che saliva. Gli feci col capo un cenno, come per chiedergli novità.

— Semplice, quel tipo vuole che sloggiamo.

— Come, sloggiamo?

— Sì, dobbiamo andarcene — ribatté Walter.

— Oh bella! E perché?

— Perché non siamo delle Prealpi.

— Vuoi dire dell'Alpenvorland?

— Che ne so, io... Il fatto è che dobbiamo filare, e subito.

Il cuore mi batté di autentica gioia: potevo esser tranquillo, anzi felice. La zona delle Prealpi era una specie di protettorato imposto sulle provincie di Trento, Bolzano e Belluno, destinate a diventare parte integrante della Germania; gli italiani ivi residenti, se stavan buoni e le cose andavan lisce, erano per ragioni di opportunità trattati con mano tutt'altro che pesante.

— Ah sì! Ha detto così? Vi faccio vedere io, allora.

Scesi lentamente le scale. Vidi il mio uomo di scorcio, fermo in piedi, immobile appena fuori della soglia.

Scelsi con cura nel mio striminzito vocabolario tedesco-italiano le parole giuste, mi tirai istintivamente la giacca, mi abbottonai il collo della camicia, per essere dignitosamente presentabile, e mi avvicinai.

— Guten Tag, Herr Meister — dissi, e cercai di dirlo in maniera disinvolta.

Il gendarme volse l'occhio su di me, cominciando dai piedi e su su fino a fissarmi in faccia. Era un bell'uomo alto, segaligno, coi capelli brizzolati, sui quarant'anni. La sua divisa grigio-azzurra era impeccabile: sulla gorgiera d'ottone lucido appesa sul petto era inciso in nero «Feld Gendarmerie», tre bottoni



Severino Casara.

d'argento sulle spalline da maresciallo maggiore, una grossa P 38 alla cintura.

— Tag — rispose asciutto.

Ma io incalzai subito:

— Bitte, vollen Sie meine Papiere sehen?

Mi tese la mano con l'indice e il medio aperti, fra i quali infilai il mio Ausweiss (Papier, come abbreviavano i tedeschi), cioè la carta d'identità dei cittadini della zona delle Prealpi, un bel cartoncino bianco con fotografia e generalità in italiano su una facciata e in tedesco sull'altra.

Il Feldwebel l'aprì col pollice e lesse. Me la restituì subito: evidentemente era rimasto soddisfatto della professione o mestiere, che non ricordo più, e che mi aveva attribuito il Burgmeister italiano (in altri termini Podestà defunto o Sindaco di là da venire) di Pieve di Cadore.

— Sehr gut — disse — lei resta.

Non mi piacque quel resta perentorio, ma mi parve di capire che aveva voluto dire nel suo approssimativo italiano, lei può restare.

Cominciavamo bene. Speriamo anche che Rino e Walter li lasci venire con me. E ripresi con la massima naturalezza.

— Ich wunsche, Herr Meister, in die Berge mit meine Freunde gehen. Posso? — questo lo dissi in italiano.

Senza guardarmi, il mio gendarme scosse la testa:

— Nein — disse, ma senza ostilità, quasi con rincrescimento — Ihre Freunde, weg, weg... schnell... i suoi amici via, e presto.

C'era poco da obiettare.

— Danke — mi limitai a dire, tanto per accomiatarmi — aufwiedersehen, Herr Meister.

Il Feldwebel rispose con un cenno della mano e l'abbozzo di un sorriso, e restò immobile dov'era.

Rientrai. I due amici mi attendevano.

— E allora?

— Allora niente da fare. Dovete andarvene — dissi.

— Io resto. Cioè posso restare.

— E perché?

— Perché sono dell'Alpenvorland.

— Cosa vorrebbe dire?

— Che sono un futuro cittadino del grande Reich — dissi quasi trionfalmente — naturalmente se la guerra va per il loro verso..

Severino non raccolse la battuta.

— Ma io sono venuto per fare la parete...

— Certo — dissi scherzosamente — prima però devi fare una guerricciola privata con la Wehrmacht, ma dubito che tu la vinca.

— Allora — ribatté aggrondato — tu dici che dobbiamo andarcene...

— Io? Io non dico niente. E' il cruccio là fuori che lo dice. E mi pare che ci sia niente da discutere.

— E tu resti?

— Ma scherzi? A far cosa? Io vengo con voi. Poi si vedrà.

Pagammo il conto. La buona donna si vedeva ch'era dispiaciuta. Ci informò che il gendarme era arrivato con un borghese in motocicletta per via di una informazione che certi aerei alleati avrebbero gettato dei manifestini. In Fanes?

— Ma guarda un po' — disse Rino che non sapeva rassegnarsi. — Gettano manifesti ai camosci e ci andiamo di mezzo noi..

Di tornare per dove eravamo venuti non era il caso: se il gendarme ci avesse visti prender la direzione di Cortina avrebbe potuto pensare che volevamo raggiarlo, e sa-

rebbero stati guai. Decidemmo per la via naturale, anche se più lunga, San Lorenzo in Pusteria.

Salutammo la donna e partimmo. Il gendarme era sparito, ma la moto sul ciglio della strada poco sotto ci confermò che era ancora nei paraggi.

Scendevamo di buon passo, senza parlare, chilometro dopo chilometro, per la larga valle ghiaiosa, sotto un sole bruciante che si faceva sentire e che le fronde rade dei pini e dei pochi abeti non moderavano. Non sentivamo fatica, solo si voleva esserne fuori al più presto.

Ad un tratto sentimmo una moto alle spalle. Accidenti, è lui. Speriamo bene. E come lo saluto? Fui tentato, lo confesso, di farci un bel saluto nazista, ma mi trattenni: quando passò, scesi ad un compromesso, con un movimento del braccio che poteva interpretarsi in mille modi. Meglio esser prudenti... Il Feldwebel rispose con un cenno del capo, si volse, vidi che sorrideva, forse ci commiserava. Un brav'uomo, pensai, ma meglio starci alla larga.

Seguitavamo a camminare come automi sulla strada sempre uguale, che non finiva mai. Senza fermarci nemmeno a San Vigilio, meglio lasciar perdere i centri abitati, arrivammo a Longega: una ventina di chilometri d'un fiato, anche ad esser giovani e allenati, cominciavano a battere sulle gambe. Un'abbondante merenda e una bevuta certamente eccessiva di birra ci addormentò di colpo sulla panca dell'alberghetto; e quando ci svegliammo ci accorgemmo che si faceva tardi per prendere un treno a San Lorenzo. Le cose si complicavano. Per fortuna capitò un camionista che conoscevo fin da quando ero in servizio nella zona, che ci stipò in cabina e ci condusse felicemente a Brunico alla segheria Colleoni. Quando il direttore, Bruni, mio vecchio carissimo amico, mi vide, restò sbalordito e fece subito una faccia da funerale:

— Ma cosa sei venuto a fare, qui, Toni? — mi chiese.

Lo raggiugliai sulla nostra vicenda. Ma prima che finissi, Bruni mi interruppe:

— Figurati se non son felice di vederti. Ma sarò più felice quando sarai sparito — disse.

— E perché?

— Sei stato ufficiale, qui. Nessuno ti vuol male, te lo assicuro, ma tu sai che tempi cor-

riamo. E i tedeschi vi vedono come il fumo negli occhi.

— Ma io ho l'Ausweiss dell'Alpenvorland — soggiunsi.

— Lascia perdere. L'Ausweiss diventerà un pezzo raro da collezionisti. Ora non serve a niente.

— Ma io sono un forestale, e...

— Già. Già lo sai bene cosa è successo ai tuoi colleghi l'8 settembre. Si sono presentati ai tedeschi, siamo forestali, anzi camerati della Milizia forestale, ma bene, ma che bravi, Forstmilitz, adesso facciamo un salto fino a Innsbruck a prendere istruzioni, poi tornate ai vostri posti. Partenza, Innsbruck l'hanno vista dal finestrino, e adesso chissà dove sono, e con una dieta che non è certo a base di pasta asciutta e sangiovese. Toni, e i tuoi amici, per l'amore del Signore, filate via...

Il discorso non faceva una grinza. Come dei fuggiaschi braccati, andammo subito in stazione. Treni per il sud non ce n'era più. Con l'ultimo treno diretto a Dobbiaco tornai coi miei compagni a Cortina, dove mi accampai in un alloggio di fortuna che li ospitava.

Al mattino presto scesi a far due passi per la cittadina, in attesa di ripartire. Proprio in centro sbucò fuori una pattuglia di tre a quattro uomini che controllavano i documenti. Mi trovai nelle stesse condizioni di Don Abbondio all'apparizione dei bravi. Non c'era modo di sgattaiolare di traverso, e dovetti affrontarli. Ma avevo l'Ausweiss ed ero relativamente tranquillo.

Non erano gendarmi. Appartenevano alla Sicherheitsdienst: reparti di sicurezza, gente da non fidarsi, ma tant'è.

— Papier — mi ingiunse bruscamente il sottufficiale.

Gliela porsì.

— Cosa è venuto a fare a Cortina? — era un altoatesino e parlava bene l'italiano.

— A trovare il maestro di posta, il Postmeister — mentii sfacciatamente.

Mi restituì il documento guardandomi cattivo. Poi sollevò il mento e piegando la testa mi indicò la direzione della Val del Boite:

— A casa — disse — Capito? Schnell...

Hanno sempre fretta questi tedeschi, sempre schnell, schnell...

Avvertii Severino e s'andò assieme, sul serio, dal Postmeister, l'amico Bepi De Gregorio. Ci ascoltò, poi disse:

— Statemi a sentire. Potete credermi se son contento di vedervi, ma sarà meglio se

ci troviamo a ribaltone finito, se ne usciamo vivi. Per intanto, andatevene.

— Ma — interruppi, ostinato sul mio chiodo fisso — io ho l'Ausweiss, la carta dell'Alpenvorland...

— Certo, l'Ausweiss va bene anche qui, come a Bolzano, ma teoricamente. Stai attento. I tedeschi Cortina non la chiamano d'Ampezzo, ma Cortinaheyden, perché sotto sotto la considerano non un territorio occupato o protetto, ma facente già parte, come l'Alto Adige, del Reich. Vedi, qui i tedeschi non disturbano nessuno. Con la zona ospedaliere sono tranquilli, a riparo dai bombardamenti, e per ora dai partigiani. Ma non vogliono grane, non vogliono facce nuove in giro. Badate, i tedeschi sono imprevedibili...

— Ma insomma — sbottò Casara fra il furibondo e il desolato — da Fanes ci buttan fuori, a Brunico è pericoloso, a Cortina non è consigliabile, se torniamo a Vicenza io e Walter rischiamo di finire nelle patrie galere... ma si può sapere dove dobbiamo andare?

Ci ripensò un momento, poi soggiunse:

— Bene. Andiamo in Ansiei, sarà zona delle Prealpi, ma là di tedeschi non ce ne sono e ci sono tante belle montagne.

Così fu. I miei amici si trasferirono a San Marco e trovaron modo di realizzare alcune bellissime imprese sulle Marmarole, io presi il treno.

In giù trovai una situazione ben diversa e arroventata, e mi fece rimpiangere la relativa e sia pure apparente tranquillità dell'Alpenvorland. Ma la cosa veramente curiosa, e in certo senso divertente, era come funzionava l'Ausweiss. Mi chiesero due o tre volte i documenti, i militi che facevan controlli per strada, sui tram, nei bar. Alla vista del mio papier ne sembravano quasi spaventati: era la prima volta, naturalmente, che avevano a che fare con un cittadino italiano che esibiva una carta d'identità germanica. Meglio non avere grane con gli alleati tedeschi, chissà chi è questo signore... e facevan subito largo, con inchini, tante scuse e tanti saluti.

Finì la guerra e noi, bene o male, ne uscimmo fortunatamente indenni.

E già nell'autunno del '45 con Severino Casara ci ritrovammo, naturalmente in Valle Ansiei. E subito parlammo dei fatti più recenti che ci avevano accomunati.

— Ci pensi qualche volta, Rino, a quella mattina in Fanes?

— Altro che! Furon poche ore, ma peggio di un bivacco in parete. Guarda, barancio, ch'eravamo proprio degli incoscienti a girare pei monti in un'epoca che la vita d'un uomo valeva meno di quella di un pollo, e uscivi di casa e non sapevi se saresti tornato nel tuo letto o finito contro un muro o in un lager, e senza conoscere chi ringraziare. Ma tutto è finito bene, grazie a Dio, non so proprio come...

Gli anni passarono. Ci si rivide ancora, in montagna, qualche volta a Belluno o a Vicenza. Sempre meno, purtroppo. Le nostre chiacchierate rievocavano sempre i ricordi dei bei giorni andati. Tempo fa si parlò ancora di Fanes, e ne ridemmo.

— Dimmi — gli chiesi — tu che scrivi tanti libri d'alpinismo, non hai mai pensato

di raccontarla la nostra avventura?

Casara ci pensò un momento:

— Credo ne varrebbe la pena — rispose — Non so però: perché, vedi, chi non è vissuto a quei tempi non credo possa capire cosa sono stati per noi...

Casara non ne scrisse: aveva cose ben più importanti da scrivere.

Ho voluto farlo io che non ho avventure da raccontare con grandi alpinisti. Ma ho pensato di averla vissuta una grossa avventura, non *di* montagna, ma *in* montagna con un alpinista grandissimo.

E questo racconto, anche se, oggi, farà soltanto sorridere, lo dedico al caro amico scomparso, perché mi richiama alla mente uno dei più vivi e toccanti ricordi della mia vita alpina.

RIFUGIO
CELSO GILBERTI

(1850 m)

nel gruppo del Canin
SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
SEZIONE C.A.I. UDINE

GESTORE: Antonio De Lenardo - Resia
APERTURA: tutto l'anno (nel periodo invernale subordinata al funzionamento della funivia)
ACCESSO: da Sella Nevea con funivia
RICETTIVITÀ: 30 posti letto
TELEFONO: 0433/51.015

RIFUGIO
A. SONNINO

(2132 m)

al Coldai - Gruppo della Civetta
SEZIONE C.A.I. VENEZIA

APERTURA: da giugno a settembre
ACCESSO: da Pècol in Val Zoldana, ore 2,30
RICETTIVITÀ: 60 posti letto
TELEFONO 0437/789.160

RIFUGIO
GIAF

(1400 m)

nei gruppi del Cridola e Monfalconi di Forni
SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
SEZIONE C.A.I. UDINE

GESTORE: Ticò Giglio - Forni di Sopra (UD)
APERTURA: dal 15 giugno al 30 settembre
ACCESSO: da Forni di Sopra, ore 1,30
RICETTIVITÀ: 42 posti letto
TELEFONO: 0433/88.002

RIFUGIO
TONI GIURIOLO

(1456 m)

nelle Piccole Dolomiti
SEZIONE C.A.I. VICENZA

GESTORE: Rita Guarda Roccati
APERTURA: tutto il tempo dell'anno
ACCESSO: da Recoare Terme e dal Pian delle Fugazze per carrozzabili
RICETTIVITÀ: 25 letti e 20 cuccette
TELEFONO: 0445/75.030

LA VALLE DELLA MÁURIA ATTRAVERSO I SECOLI

Ruggero Tremonti
(Sezione di Montebelluna)

Ammantata di abeti che si diradano a tratti solo nella sua parte superiore cedendo ai riposanti prati punteggiati di tabià, la Valle della Máuria scende dolcemente dal valico omonimo verso occidente, s'allarga a Lorenzago, ultimo paese cadorino dell'Oltrepieve alla soglia della Carnia, e s'innesta alla Valle del Piave.

La catena del Crídola la domina in tutto il suo svolgersi: a mezza via tra Lorenzago e il Passo della Máuria il rilievo si erge severo e imponente sopra i verdi piani di Borbe dalla Cresta del Miaròn al Montanèl, fra cui signoreggia la parete nord del massiccio centrale. Alle falde del monte prende inizio la Val Crídola segnata dal fluire del torrente, prima serpeggiante tra il pietrame frammisto ai magri arbusti, poi nervoso nelle sue anse repentine celate dalla forra sino al Piave.

La rotabile che percorre la vallata, tracciata nella seconda metà del secolo scorso in sostituzione della vecchia via ora ridotta a poco più di sentiero, si snoda qualche chilometro a monte di Lozzo di Cadore in località Ponte Nuovo e, lasciata a sinistra la strada per la Val d'Ansiei e il Comélico, prosegue ad oriente attraversando i paesi di Pelòs e Lorenzago fino ai 1298 m del Passo della Máuria, prospiciente sull'amena conca di Forni di Sopra.

* * *

Don Pietro da Ronco, che rivestì l'ufficio di parroco di Lorenzago dal 1892 al 1908, tra i suoi studi di uomo di lettere ebbe cara anche la toponomastica locale. Dell'etimologia del termine *Máuria* riportò la seguente nota nel volumetto *Termini dialettali e toponomastica cadorina* (Treviso, 1913): «Quella valle, anche più che adesso, doveva essere coperta di una fitta boscaglia di abeti, alberi che hanno la corteccia e specialmente le appendici dei rami di un colore nereggiante». Il religioso spiegava in tal modo il toponimo, che egli vedeva

derivato dal latino volgare *mauron*, cioè nero. L'asserzione incontrò peraltro perplessità in un eminente linguista, Dante Olivieri, il quale intravvide la possibilità di derivazione da un nome proprio, Maurus o Maurilius.

* * *

Il Passo della Máuria, l'antico *Zovum Mauriae*, fu usato per il facile accesso fin dai tempi più antichi per i quali è tuttavia arduo fissare un'esatta cronologia e configurazione degli avvenimenti che ivi si succedettero. Il martello di pietra «della foglia di quelli che i sacerdoti adoperavano per dare il colpo alla vittima nei sacrifici» (1), rinvenuto presso il valico nel 1885, se avvalora l'ipotesi di un antichissimo insediamento non ci permette tuttavia di stabilire con certezza l'epoca cui risale l'oggetto, che potrebbe appartenere all'età del bronzo o del ferro, o addirittura al periodo della pietra. Dati concreti dunque non esistono, anche se si presume il passaggio di tribù venetiche dalla Carnia in Cadore per la Máuria, preferibile all'angusta forra che doveva essere la Valle del Piave nel tratto mediano fra Longarone e Perarolo. E' invece pressoché fondato che la romanizzazione del Cadore ebbe come arteria principale la via della Máuria. La cosa non stupisca, considerato che per molti secoli il territorio rimase sotto l'asse d'influenza di Aquileia e del municipio romano di *Julium Carnicum*, l'attuale Zuglio, passando solo in un secondo tempo sotto l'amministrazione di Belluno.

Anche Lorenzago, come la maggior parte degli altri paesi, sorse probabilmente in epoca romana. Il suo nome, a detta dell'illustre storico cadorino Giuseppe Ciani, deriverebbe dal romano *Laurentus* o *Laurentius* (2). Il suf-

(1) A. RONZON, *Da Pelmo a Peralba*, Almanacco cadorino per l'anno 1894, pag. 49.

(2) G. CIANI, *Storia del Popolo Cadorino*, Padova, 1856, pag. 112.

fisso -ago è invece celtico ed ha il significato di podere, sì da far pensare alla proprietà di un Lorenzo venuto a stabilirsi all'epoca dello stanziamento romano. Il nome del paese apparve per la prima volta in un documento del 1175 nella forma di *Laurentia-gum* (3).

In periodo medioevale allo *Zovum Mauriae* subentrò la denominazione *Summitas de Maurea* o *Summum Zovum de Maurea*. Fu senza dubbio uno dei primi toponimi a comparire nelle antiche carte geografiche della zona. Una Carta del Friuli del 1562 riporta la seguente dicitura: «*M. Maura del quale nasce il Tagliamento F.*». In un'altra rappresentazione del 1563, opera del napoletano Pirro Ligorio, il Passo della Máuria si trova inserito tra alcune figure di monti disposti a sud-est di Lorenzago col nome di *Mavrea Monte*, sopra cui si legge *Capo del Taiamento*. Altre mappe del 1500 riportano pure *Monte Mauro* e *Montes de Mauro* (4).

Frequenti furono le dispute tra il Cadore e la Carnia per il possesso della Máuria e per la manutenzione della strada che, data la predetta importanza del valico, doveva già esistere addirittura dai tempi dei Romani. Attorno al 1300 il transito di carri di biade che dal Friuli entravano in Cadore era molto frequente e richiedeva quanto meno una certa viabilità. Detto commercio aveva una delle sue piazze principali a Tramonti, nella Valle del Meduna, da dove si partiva sui carri o a piedi caricando il fieno direttamente sul mulo alla volta di Lorenzago e, ad un pianoro che s'incontra lungo la vecchia via della Máuria, gli uomini solevano fermarsi per far riposare le bestie. Ancor oggi il luogo porta il nome di *Pian de le Mule*.

Un primo atto ufficiale delle accennate controversie risale al 1353, allorché i feudatari delle giurisdizioni di Lorenzago e Forni si diedero a difendere i propri diritti circa il possesso del valico. Delegato dal Patriarca di Aquileia per risolvere la questione, il Capitano del Cadore, Alessandro Brugno da Tolmezzo, convocate ed ascoltate al Passo entrambe le parti decretò quale limite di confine la confluenza del Rio di Stabie con il torrente La Tora. Nel 1356, ce ne dà notizia

Venanzio Donà (5), l'origine del Tagliamento, il *Tiliaventum* o *Tilavemptum* degli antichi, veniva precisata da un atto «*scritto in istrada proprio all'origine del Tagliamento — a mille passi sopra il Rivo di Stablegno*» (Stabie), e redatto in riferimento alla manutenzione della strada.

Per la Máuria passarono di frequente i Patriarchi d'Aquileia (1347-1420) in occasione delle loro visite in Cadore, ma fu durante il dominio veneziano (1420-1797) che la valle visse le vicende più intense. Durante la guerra della Serenissima contro la Lega di Cambrai, Lorenzago ebbe a soffrire saccheggi e devastazioni. Nel febbraio del 1508 il condottiero Girolamo Savorgnano, al comando delle truppe veneziane transitò alla Máuria e scese a Lorenzago in soccorso ai Cadorini contro l'esercito imperiale di Massimiliano d'Austria. L'anno seguente vi passò il principe d'Anhalt poco prima di venire sconfitto a Vallesella, e nel 1511 fu la volta di Camillo di Colloredo accorso a fronteggiare le truppe del Regendorf che avevano invaso il Cadore dalla Pusteria.

Noto è il prezioso appoggio che il Cadore, ricco di foreste, concedeva di buon grado alla Repubblica Veneta, cui il legname era vitale per il mantenimento della flotta. Non era perciò cosa rara che i ricchi mercanti veneziani prendessero in affitto vaste aree boschive. Al proposito si trova traccia di una concessione del genere che la Comunità Cadorina fece ad uno di questi mercanti, tal Alvise Sagredo, circa lo sfruttamento delle risorse forestali nelle valli della Máuria e del Crídola. Nella convenzione, stilata il 9 ottobre 1644, vi erano specificati i limiti entro cui il Sagredo poteva agire: «*(...) principiando per mezzo la calchera del sig. Paolo Mainardi, di là a man destra andar dentro, (...) e del termine in un toffo con una croce grande pocco discosto dall'acqua della Cridola*» (6). Poteva capitare poi che la Comunità Cadorina richiedesse ai singoli Comuni dei chiarimenti in merito alle risorse economiche, ai patrimoni naturali, ecc. Alla Comunità il Marigo, ovverossia il sindaco, rispondeva con una notificazione. Una di queste risale al 28 marzo 1710, ed è

(3) A. RONZON, *cit.*, 1895, pag. 64.

(4) O. MARINELLI, «*I monti del Friuli nelle più antiche carte geografiche stampate della regione*», da: In Alto (Cron. della S.A.F.), 1902.

(5) V. DONÀ, *Cadore*, Padova 1877, pag. 51.

(6) G. C. ZIMOLO, *Lorenzago di Cadore nel secondo centenario della Chiesa Parrocchiale*, Lorenzago 1958, pag. 98.



Idolagruppe vom Alberg in Lorenzago.

La Valle della Máuria con Lorenzago di Cadore e il Gruppo del Cridola nel giugno del 1898, in un disegno dell'alpinista tedesco Rudolph Reschreiter (da: Zeitschrift d. D. u. Oe. Alpenvereins, 1900; racc. G. Angelini e W. Herberg).

dettata da Osvaldo Da Pozzo, allora marigo di Lorenzago:

«(...) Ha il Commune che io rappresento primieramente: Un pezzo di bosco, o sia vizza detta Val de Pena, coi nomi anco d'Agudo, Santiago e Campo (7)

Item altro bosco vizzato sopra il monte Mauria di sopra la strada per andar in Forno.

Addimandato quali utilità ritragga detto Comune da sopra mentovati boschi,

Rispose:

Da quello sopra il monte Mauria, che possede il Commune rittrahe li necessarij bisogni di Chiese, Case, Strade disastrosissime sopra detto Monte, e per mantenimento de ponti in quei siti» (8).

Toccava dunque a Lorenzago l'onere di curare «la strada del disastroso Monte della Mauria per il tratto di circa miglia 4 con pal-lar nevi, aggiustar ponti, riparar roibe & altri precipizi» (9), come risulta da una notifi-cazione del 1740.

(7) Si tratta di località della Val Mauria.

(8) G. C. ZIMOLO, *cit.*, pag. 183-185.

(9) G. C. ZIMOLO, *cit.*, pag. 98.

Come tutto il popolo cadorino, anche i valligiani del Máuria furono partecipi dei moti contro l'egemonia austriaca nel 1848. Dal maggio al giugno di quell'anno dal Passo della Morte (Forni di Sotto) a Lorenzago si visse una delle più gloriose pagine di patriottismo cadorino. Vi intervenne Pier Fortunato Calvi, inviato dal Governo Veneto per guidare l'insurrezione. La battaglia al Passo della Morte e gli avvenimenti che seguirono, la resistenza di G. B. Cadorin, l'inevitabile ritirata che il Calvi dovette ordinare il 4 di giugno dal Passo della Máuria, la crudele condotta degli Austriaci verso la gente di Lorenzago sono stati ampiamente narrati e troppo lungo sarebbe argomentarne in questa sede: nelle opere di Antonio Ronzon, Giuseppe Ciani, Giovanni Fabbiani si troverà di che documentarsi.

La cronaca ottocentesca non è ovviamente solo vicenda bellica. Verso la seconda metà del secolo la bellezza della valle comincia ad attrarre il turista e soprattutto gli Inglesi, che a quel tempo più degli Italiani trovavano il modo, e la possibilità, di visitare il Cadore sconosciuto. Furono per l'appunto due cittadini d'oltre Manica, Josiah Gilbert e George Churchill, il primo artista, l'altro scienziato naturalista, a comporre la prima grande opera, vero gioiello della letteratura alpina, su quella regione. La loro «*The Dolomite Mountains*» è il frutto di tre anni, dal 1861 al 1863, di viaggi attraverso tutti i valichi dolomitici. Qualche riga fu dedicata anche alla Valle della Máuria, che i due percorsero provenienti dalla Carnia:

«Stavamo risalendo, ancora una volta a piedi, lungo la riva del sorgivo Tagliamento murmure tra l'erba e giulivo tra i pini, quando arrivammo su di un dolce declivio al Passo della Mauria, motivo di così lunga contesa tra Cadore e Friuli (...). Dalla sommità dell'erbosio valico scendemmo per una vasta distesa boscosa verso il Cadore, passando sotto le magnifiche e scoscese pareti del Monte Cridola e soffermandoci per qualche tempo nel suo primo villaggio, Lorenzago, quartier generale di Savorgnano durante la campagna di Alviario e centro principale di queste vallate orientali, che la profonda gola del Piave⁽¹⁰⁾ divide dalla zona più popolata. Di là

(10) Il lago del Centro Cadore allora non esisteva: la diga di Sottocastello venne ultimata nell'immediato ultimo dopoguerra.

un viaggio di dieci miglia ci riportò in una gradevole frescura serale nella nostra locanda a Tai»⁽¹¹⁾.

L'accenno in precedenza rivolto alla secolare questione sulla gestione della strada della Máuria trova riscontro nelle pagine di una breve cronaca che un socio del Club Alpino di Modena, Franco Parenti, scrisse sotto lo pseudonimo di Franco Par in occasione di un suo viaggio in Cadore e nel Friuli nel 1877. «Alpinista e Travet», come si legge nel frontespizio dell'operetta, il Parenti si era recato nell'agosto di quell'anno al X Congresso del Club Alpino Italiano che si teneva in Auronzo donde, con carrozza e vetturino, il 29 del mese si era messo in viaggio alla volta della Carnia. Viene qui proposto qualche brano di quell'avventurosa e per certi aspetti divertente escursione:

«(...) senza saper bene né io né il vetturino per dove e come si sarebbe andati, infiammo la via che, stando alla carta, dovea condurci la sera o la notte ad Ampezzo, nella severa vallata del Tagliamento.

Da principio anche questa via è bellissima, comoda e ben tenuta: passa per ricchi paesi e per grosse borgate, toccando Pelos, Lorenzago, Mieron, Vigo⁽¹²⁾ e costeggia la Mauria.

Di qua di là dimore romantiche, fontane perenni, praterie fresche e ridenti: ma più di tutto, anche qui fitte selve di abeti e di larici fanno a gara per fermare l'occhio e il passo del viaggiatore, il quale dai continui meandri della via è condotto davanti a scene sempre nuove di vedute inaspettate, e di orizzonti ora chiusi o ristretti ora aperti a gran spazio.

Se non che, contati i primi quindici o venti chilometri, quella strada da larga, comoda e carreggiabile, decade in istrettissima, trasandata e poco più di mulattiera, e tale da parere una proprietà di litigio per la quale i questionanti non vogliono avventurare una lira di manutenzione.

(...) Infatti, dove quella via, fattasi sentiero, s'inerpica serpeggiando fra la boscaglia ed ha guadagnato il valico alpino a circa metri

(11) J. GILBERT e G. CHURCHILL, *The Dolomite Mountains*, Londra 1864, pag. 275.

(12) Mieron (Miaron) è un'altra località della Valle della Máuria, a poca distanza dal valico. Vigo è invece situato più a nord-est, sotto la catena del Tudaio-Brentoni. E' probabile che il Parenti, giunto a Pelòs, abbia deviato in direzione di Vigo e Laggio d Cadore, per poi tornare sulla rotabile principale e proseguire per Lorenzago e la Máuria.



La strada della Máuria agli inizi del '900. Siamo ai primi tornanti dopo Lorenzago, dove si prende a salire verso il Passo della Máuria e la Cresta del Miaròn che appare, alquanto indistinta, alle spalle dei due «vetusti» viandanti. (Da Lorenzoni, Cadore, 1907; racc. G. Angelini). (foto Riva)

1500⁽¹³⁾: dove s'abbandona la Mauria che scorre ad occidente e si scuopre il nascere del Tagliamento che scende a levante: dove il sentiero s'infossa fra due ripe così strette che le ruote radonle coi mozzi ora da una parte ora dall'altra: ecco a noi, che discendevamo, venire incontro con un prodigio di bravura e fatica niente altro che il treno della 14^a Compagnia Alpina: un cariaggio noleggiato, a due mule, con entro le salmerie e dietro un biroccio trascinato a vuoto dal mulo d'ordinanza.

(...) Come di solito, quando udii e poscia vidi il convoglio alpino, io era a piedi: e subito, con un fischio d'intelligenza fermai la mia vettura a un trecento metri di sopra. Indietreggiare di un centimetro al trasporto militare non era concesso: toccava alla nostra povera carrozzella farsi da parte e così fu: giacché, esplorato quell'intervallo di via così bene incassata e scortavi per fortuna una

scorticatura nella sponda a dritta, vi si tirò contro e vi applicammo come un gran cataplasma carrozzella e ronzino: indi, resa così aperta la via, noi tutti a dare di voce alle mule e al compagno che risposero subito con prove e riprove, spostando con isforzi da scoppiare sul luogo.

Fu così una mezz'ora perduta che non ci permise più di guadagnare Ampezzo per quella notte e ci consigliò di fermarci a Forni di Sopra, nel cuore delle Alpi, e dove posammo abbastanza sconvolti poco prima delle dieci⁽¹⁴⁾.

Siamo oramai a un decennio dalla liberazione, e per i successivi quarant'anni i valligiani della Máuria non conobbero più alcuna vicissitudine. La guerra rimase lontana fino alla ritirata di Caporetto allorché il nemico, penetrato dalla Mauria in Cadore, arrivò a Lorenzago. La permanenza austriaca in paese cessò il 5 novembre 1918.

(13) In realtà l'altitudine del Passo della Máuria è di 1298 metri.

(14) Nel Cadore e Friuli et alia, di FRANCO PAR (Alpinista e Travet), Bologna, 1877, pag. 69-72.



... vedete, io sono costretto ad andare ancora sui monti, perché altrimenti i giovani che mi accompagnano smetterebbero... Toni Gianese.

LA STRAORDINARIA STORIA DI TONI

Gustavo Bonato
(Sezione di Padova)

Mi si chiede di scrivere un articolo su Toni, considerando quanto gli sono stato vicino negli ultimi anni ed in relazione alla sua ultima salita, quella sul Cimon della Pala compiuta nel mese di luglio prima della partenza per le Grandes Jorasses, dove è stato afferrato da quella misteriosa ed ignota fatalità che incombe sempre su tutti.

Non ho accettato subito, ho dovuto superare non una semplice incertezza ma una vera perplessità sapendo di non poterlo fare adeguatamente e non sentendomi in grado e neppure disposto a confidare, sia pure in parte, ciò che sento ancora nel mio intimo in tale circostanza a così breve distanza di tempo.

Considero inoltre una presunzione da parte mia, semplice frequentatore della montagna, parlare pubblicamente di Toni Gianese, da considerare una delle massime espressioni, esempio unico, verificatasi nel mondo alpinistico e la cui portata credo non sia limitata a questo ambiente perché la sua vicenda terrena ha detto una parola nuova e diversa sul tema del limite delle possibilità umane, non tanto alpinistiche, e che ha portato un ulteriore argomento a coloro che cercano delle risposte alla problematica: «l'uomo, chi è veramente?».

E' solo per un senso di dovere se tento di rievocarlo in un quadro più ampio di quelle che sono state le due meravigliose giornate dedicate alla sua più importante montagna assieme a Vittorio e Francesco, con l'ulteriore partecipazione di Rosanna che ha portato quella nota gentile che, quando era presente, Toni apprezzava.

Forse è superfluo precisare che Toni non considerava il ritorno sul Cimon, più volte rinviato, una commemorazione a quindici anni di distanza da quella che è stata la sua prima sofferta impresa alpinistica da non vedente, l'inizio della sua straordinaria storia, incredibile per gli estranei; non rientrava del resto nella sua personalità.



Toni Gianese, in vetta al Sass de Stria.

Semmai è stato nel suo intimo un omaggio, un atto di riconoscimento verso quella bella cima, gli stessi sentimenti che dimostrava agli amici.

Un'ulteriore ed ultima dimostrazione di quello che per lui era la montagna, il suo rapporto tra alpinismo e amicizia, tra uomo e natura. Un amore per questa attività che non era solo una sua necessità fine a se stessa ma anche un mezzo per stringere amicizie, per creare e saldare rapporti umani. Solo in vetta, dopo l'inevitabile intensa emozione, ci ha parlato della prima salita rispondendo alle mie domande. Toni non aveva la mente

(*) Dal notiziario della Sez. C.A.I. di Padova.

**RIFUGIO
A. VANDELLI**

(1928 m)

nel gruppo del Sorapiss
SEZIONE C.A.I. VENEZIA

APERTURA: da giugno a settembre
ACCESSO: da Passo Tre Croci, ore 1,30
RICETTIVITÀ: 38 letti e 18 cuccette
TELEFONO: 0436/82.20

**RIFUGIO
GIACOMO DI BRAZZÀ**

(1660 m)

nel gruppo del Montasio
**SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
SEZIONE C.A.I. UDINE**

GESTORE: Tarcisio Forgiarini - Via Ortigara, 23 - Udine
APERTURA: dal 15 giugno al 15 settembre
ACCESSO: da Malga di Mezzo, ore 0,20
RICETTIVITÀ: 16 posti letto

**RIFUGIO
DIVISIONE JULIA**

(1142 m)

a Sella Nevea
**SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
SEZIONE C.A.I. UDINE**

GESTORE: Virginia Della Mea - Tamaroz (UD)
APERTURA: tutto il tempo dell'anno
ACCESSO: da Chiusaforte e da Tarvisio per carrozz.
RICETTIVITÀ: 75 posti letto
TELEFONO: 0433/51.014

**RIFUGIO
G. e O. MARINELLI**

(2120 m)

nel gruppo del Còglians
**SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
SEZIONE C.A.I. UDINE**

GESTORE: Giorgio Tamussin - Collina (UD)
APERTURA: dal 1° luglio al 15 settembre
ACCESSO: dal Rifugio Tolazzi, ore 1,30
RICETTIVITÀ: 26 posti letto

ingombra di ricordi, era piuttosto rivolto verso il futuro con continui progetti che poi si trasformavano in azioni. Argomenti ricorrenti, tra gli altri, in quei giorni sono stati la prossima uscita sul gruppo del Monte Bianco, le salite che avremmo dovuto fare in agosto e soprattutto la spedizione della «Scuola» in Argentina, sul Tupungato, per cui si stava impegnando con passione.

In quei due giorni siamo stati testimoni dell'ultima dimostrazione delle sue doti, della sua forza d'animo, della sua incredibile capacità di intuire, capire, valutare con precisione le difficoltà. Ha pensato lui a fuggire alcune incertezze quando, levatici nel bivacco prima dell'alba, il tempo non prometteva niente di buono. E' stata l'ultima volta che ci ha trasmesso quelle sensazioni inesprimibili che solo al suo fianco si potevano provare, e che non era necessario riviverle, perché lasciavano una traccia permanente nell'animo.

Mi rimarrà sempre impresso quel suo modo di arrampicare; le mani protese sembrava cercassero qualcosa di più degli appigli che, trovati, accarezzava, provava, prima di afferrarli per il verso giusto. Un dialogo con loro che riprendeva con la massima concentrazione ad ogni lunghezza di corda. Così lo ricordo davanti a me, assicurato da Vittorio nel suo ultimissimo impegno, lo spigolo finale che precede la cresta coperta di terra rossa che porta sulla vetta a cui è ora legato il suo nome, che noi là dovremmo incidere per ricordarlo a tutti i futuri salitori.

I suoi arrivi e le attese nei punti di sosta sono altri momenti che non si possono dimenticare; la sua calma straordinaria, lo scambio di battute allegre riducevano la tensione del momento; la sua sensibilità scorgeva più di noi gli aspetti nascosti e misteriosi della salita e delle cose, mentre nei suoi occhiali scuri si specchiavano le cime e l'ambiente circostanti ch'egli non vedeva ma intuiva e immaginava con l'aiuto dei suoi precisi ricordi da vedente con una esattezza strabiliante. Così rammento il suo arrivo alla fine di un tratto di parete sulla via Higusi il primo giorno.

Più che in altre occasioni in questa ascensione Toni, anziché essere accompagnato, si può dire che è stato la guida, il punto di riferimento degli altri; ruolo che, d'altro canto, rivestiva da tempo non solo nell'ambito della nostra Sezione ma anche al di fuori di essa.

Toni, come appare dalla mia esposizione è, evidentemente, quello che aveva superato il dramma dei primi anni di cecità. Ma non si può in questa occasione tralasciare di ricordare e mettere in evidenza la vicenda da cui egli è rinato ingigantito, la disperazione che è stata poi sostituita da un'enorme forza interiore, la tragica oscurità da cui gradualmente è sorto il suo luminoso spirito. Certo è stato grande il debito ch'egli ha contratto nei primi tempi verso la moglie Cicci, gli amici e la montagna. E' a chi l'ha aiutato che va il maggior merito di quegli anni nei quali Toni ha soprattutto avuto e, si può dire, ha dovuto ritornare ad arrampicare per vivere. Quale smentita è stata data a chi nega la validità dell'alpinismo, considerandolo solo una pericolosa conquista dell'inutile! Ma nel tempo il faticoso salire di Toni si è evoluto, integrato; la sua personale necessità vitale ha ceduto a mano a mano posto ad un alpinismo vero, completo, fino a raggiungere un livello di spiritualità rare volte riscontrato. E' il Toni che noi conoscevamo da anni ormai. I suoi principi a cui per nessun motivo era disposto a derogare, la sua franca lealtà, l'altruismo, hanno guidato il suo agire ed i suoi rapporti col prossimo, con un carattere forte che, se necessario, lo portava anche alla polemica nella quale però non perdeva il suo profondo rispetto umano.

Forte di queste doti si è dedicato assiduamente a molteplici attività ed interessi, volti per lo più verso gli altri, che hanno integrato il suo lungo e continuo curriculum alpinistico. Animato sempre da un giusto entusiasmo che non arrivava certo all'esaltazione, da un equilibrio che gli ha permesso di non fare della montagna un mito. E così ha potuto sdebitarsi ricambiando con abbondanza quanto aveva prima ricevuto dal mondo che lo circondava. Consapevole di quanto intense e a noi sconosciute fossero le sue emozioni ed i suoi momenti di felicità, con slancio interiore, cercava di farne partecipi anche gli altri. Così è stato in vetta al Cimon della Pala, come sulle altre cime; come pure, tornati al bivacco, nei confronti di Rosanna, che ci attendeva con il thè preparato in notevole anticipo.

Qualcuno, con spirito fatalista, mi ha chiesto se nei giorni dedicati all'ultima ascensione di Toni abbiamo scorto un fatto, una parola, che, visti a posteriori, potessero far presagire il suo destino. Devo dire di no, anzi, come ho già fatto intendere, è sembrata una nuova tappa di un curriculum che doveva proseguire. E in virtù ad una riflessione, mi sembra logico che così dovesse essere. Altrimenti sarebbe come ammettere che la morte possa sempre mettere la parola fine, esaurendo ed annullando anche i fatti e gli esempi superiori. E' stata certamente grande la tristezza che ha pervaso tutti noi, ma guardiamoci dal dire, come si suole, che Toni ha lasciato un vuoto incolmabile. Quando un uomo è chiamato a lasciare, più di altri, un segno nelle vicende umane, diventa di secondaria importanza la durata del suo ciclo terreno. E, d'altronde, non è forse vero che, non conta quanto si vive ma come si vive. Non voglio in questo caso aver timore di affrontare l'argomento morte, parola sovente censurata, perché la morte assegna a ciascuno e definitivamente il suo posto.

Se abbiamo avuto il privilegio di averlo tra noi, se egli è stato e rimane il vanto della nostra Sezione, ora però abbiamo una doverosa incombenza. Il compito di perpetuare la sua vicenda ed il suo insegnamento affinché anche quelli che ci seguiranno possano trarne giovamento.

Mi sembrerebbe una riprovevole mancanza se in conclusione omettessi di esprimere la mia riconoscenza, sia pure postuma, verso Toni, una delle rare persone con cui sono uscito dalla mia naturale riservatezza, e verso la Provvidenza che mi ha consentito di incontrarlo. La lezione ricevuta sarà il legame che mi manterrà unito a lui. Mi sentirò in dovere di non tradire la fiducia che egli mi ha dimostrato e di ricordarmi dei suoi incitamenti senza i quali non so se avrei realizzato alcune cose di cui non mi sono certamente pentito. Sarà mio compito di non scordare quanto ho appreso osservando e cercando di capire la sua personalità, rafforzando la fede nell'uomo. Non è poco quello che sarebbe mancato se nel nostro cammino ad un certo punto non fosse apparsa la figura di Toni.

ULTIMI GIORNI

Armando Biancardi
(Sez. di Torino)

In oltre trent'anni d'alpinismo, con almeno una decina di amici, guide in gamba, ho avuto modo di fare ripetutamente delle salite. Quelle guide erano «sempre» lassù in montagna. Cosicché, diventava quasi impossibile non finire per spingere assieme progetti e avventure.

Merito o demerito però, in tutta la mia vita, non sono mai stato un «cliente». Si metteva ogni volta le cose in chiaro e si viaggiava d'amore e d'accordo. Una mia fisima sportiva? Può darsi. Quelle scalate si realizzavano comunque fra una salita e l'altra che esse effettuavano con clienti veri. In una serie di giornate con tempo indecente, a sorpresa, ne scappava fuori ogni tanto una passabile. E, piuttosto che starcene fermi, si andava sù.

Ai bei tempi, benché propensi a mettere in luce i lati negativi del mestiere, più d'uno di questi amici s'era pure chiesto perché mai non facessi la guida anch'io. E devo confessare: sui vent'anni, l'idea mi aveva più che sfiorato. Però, la mia generazione era come legata a quanto i genitori auspicavano o disponevano per i figli. E, a quell'idea, i miei «inorridivano». Prima un altro lavoro. Poi la guerra. Avevo comunque finito per non farne nulla.

Con il mestiere di guida, che non è tanto a rose e gelsomini come sembrerebbe all'età del «sedere caldo», mi accontentavo di restarci accanto. Più d'una volta, in quelle scalate, finivo per fare io da primo. Ed era per me un onore che non occorreva poi sbandierare in giro. Come con Erik, però, non mi era successo mai. Erik? Una guida davvero un po' speciale.

Vedovo, senza figli, senza pensione, ridotto all'indigenza, aveva fatto la guida per quarant'anni così come il padre. Così come il nonno. Ma nella stagione della mietitura era stato brillantissimo raccogliendo a piene mani. Prima ascensione alla Nord del Grand Kuhlitz, alla Sud-Est del Waltering, alla Ovest del Pilastro del Morit, alla Ovest de Corno

Maurowich, alla Est e alla Sud dell'Alto Fioccard. Tutte salite di oltre cinquecento metri d'arrampicata. Ai suoi tempi, ai limiti delle possibilità.

Tuttavia, Erik era nato troppo presto e la Società Guide non aveva potuto garantirgli il benché minimo trattamento previdenziale. In uno sperduto baitello ai margini estremi di Albadoriòn, vecchio ormai, Erik campava alla giornata. Lassù, la porta di casa era sempre aperta. E chiunque avrebbe potuto entrarci. Del resto, là dentro era rimasto ben poco: un tavolo, un letto, un armadio quasi vuoto, qualche malandata sedia. Aveva un po' di terra Erik; venduta. Non più un solo capo di bestiame. Niente. Ogni cosa era stata succhiata dalla lunga malattia della moglie prima di morire. E, per tirare avanti, Erik si era adattato a fare di tutto. Con umiltà, non considerava indecoroso qualsiasi lavoro. La raccolta della ramaglia nell'abbattimento delle piante, l'aiuto-carrellista in una cava di marmo, la piantagione, la sarchiatura e la raccolta delle patate per gli altri, il bigliettario a bordo d'una funivia. Lo tenevano provvisoriamente per un po'. Poi, come per una scommessa, se il posto si faceva meno malpagato, diventava di qualcuno più giovane di lui.

Per non morire di fame, in paese, quasi tutti facevano del contrabbando. Ma in una forma che non dava troppo nell'occhio. Tanto che, salvo Max e Walter, nessuno era stato pizzicato. Anche per queste faccende, però, Erik non aveva più né il piè veloce, né il coraggio di affrontarsi i disagi e i rigori dell'inverno in alta montagna, né soprattutto le spallacce per le pesanti bricolle.

Davanti a un bicchierone di birra, ci eravamo riempiti la testa di chiacchiere e di ricordi. Parlavamo di montagne e d'alpinismo come di donne e di amori. Ma quando si è «poveri», non si hanno neanche più amici. Ed Erik si attaccava a me come a una salvezza. Tuttavia, a dire il vero, un amico, Erik ce l'aveva. E andava spesso a trovarlo. Era

un giovane portatore di neanche vent'anni. Quand'era ancora nel buono, aveva iniziato il piccolo alla montagna. Rudolf aveva allora appena cinque anni. E il vecchio Erik era stato per lui qualcosa fra il padre e il maestro. Quel ragazzo gli si era vivamente affezionato. Quindi, cercava di aiutarlo come poteva. Lo assisteva quando era ammalato, gli faceva le commissioni più disagiate. Qualche volta, quando proprio era in magra, gli procurava anche la minestra o qualcos'altro.

Ma, nonostante l'età, Erik aveva conservato il cuore giovane. Quando insieme ci accaloravamo in discussioni di montagna, tradiva ancora una passione, un orgoglio enormi. Si sarebbe detto che sotto i capelli bianchi, sotto quella cenere, covassero ancora tizzoni ardenti. Avrebbe voluto richiamare su di sé l'attenzione con qualche grossa salita... L'avrei accompagnato? Dovevo fare il «cliente» pro forma. Solo per dargli modo di pescare poi qualche cliente vero in salite ben più modeste. E non avrebbe sparato pallini. Ma una cannonata. Aveva in mente la Sud dell'Alto Fioccard. Come? Non l'avevo mai fatta? Importava un fischio. Anzi, meglio, così un movente l'avrei trovato anch'io. Aveva ancora bene in testa la via aperta e ripetuta ventun volte. Come recitare un padrenostro.

Allora? L'avrei accompagnato? Beh, se una guida che aveva sempre avuto la testa sul collo proponeva quello a me, voleva dire che «sentiva» ancora di potercela fare. Che aveva «fiducia» anche in me stesso. Sarebbe stato della partita anche Rudolf? «Meglio lasciarlo fuori», aveva chiarito subito Erik. Fosse successo *qualcosa*, avrebbe finito per pregiudicarsi la carriera da guida. E poi, e poi: suo padre non avrebbe certo visto di buon occhio un'avventura del genere. Con un vecchio ormai malconcio... Meglio dunque l'avessimo lasciato fuori. Il giovanotto, alla lunga, avrebbe capito.

Prima una salitella di assaggio. Poi, avremmo giocato la grossa carta. Nella cordiale stretta di mano, Erik aveva ritrovato il sorriso dei giorni felici.

Osteria, che accidenti di vecchia volpe. Nella breve salita, il vecchio aveva di nuovo sfoderato le affilate unghie. Alto, magro, arrampicava ancora in modo decente. Si capisce, la scioltezza non era più quella. E neanche il fiato. A una certa età, ci si muove a ri-

lento, con tremori un tempo sconosciuti, con movimenti un po' anchilosati. Cosa importa? Non avremmo battuto dei primati di velocità e per quello non avremmo assolutamente pianto. Però, però. Meglio ripetere ancora quella salitella. Un po' più di movimento non avrebbe guastato. Erik aveva raggiunto da un pezzo l'età della saggezza e non si era minimamente opposto. L'avremmo ripetuta. Infatti, il vecchio andava già via un po' più svelto e tremava un po' meno. Mah, se non era poi diventato gran che più agile, era tuttavia un po' più sicuro.

Alle soglie della grande prova, Erik fremeva, scalpitava, aveva la febbre dell'impazienza e del timore. Alla sua età, non stava facendo sciocchezze? Una volta deciso, inutile, anzi, dannoso stare a pensarci troppo su. Una buona regola. Ormai eravamo in ballo e bisognava ballare. Avremmo ritrovato coraggio e sicurezza nella solarità dell'azione. L'alpinismo è anche quel banco di prova in cui, se già mille volte hai superato l'esame, è quasi come non contasse per te. C'è sempre la milleunesima ad attenderti e a diventare ai tuoi occhi importante, decisiva.

Sulla Sud del Fioccard, il sole gettava la sua luce radente sin dal primissimo mattino. Chiuso nell'apprensivo mutismo dei grandi cimenti, Erik aveva superato abbastanza bene i duri passaggi dell'attacco. Però, quando le cose si facevano un po' torbide, batteva un chiodo e, celiando, diceva che avrebbe fatto come i giovani: un chiodo dopo l'altro. Ma diceva soltanto.

Chiodi rimasti ne avevamo già incontrati: anche là dove erano superflui. Riconosceva ancora la sua via? Sì, certo. Solo davanti a un camino e a un diedro che si alzavano paralleli, Erik si era soffermato come tentennante. Questo o quello? Anche la memoria avrebbe fatto cilecca? C'erano chiodi in tutti e due. Segno che qualcuno, sviato, aveva aperto varianti. Ma, ragionandoci sopra un momento non aveva più avuto dubbi: se il passaggio doveva portare al dilà della mensola, il più logico doveva essere il diedro. All'uscita però, Erik aveva avuto dei crampi a una mano e si era sorpreso con le braccia come svuotate di energia. Abituato ormai a parlare da solo, nella disputa di quei metri, si incoraggiava ad alta voce. «Ecco, così, piano, piano: ti ho detto di non fare scherzi. Bôna!

Bôna!». Bisognava vedere quella sua mano artigliarsi e restarsene chiusa, come uncinata. Bisognava sentire gemere il povero Erik in quegli sforzi e in quell'improvviso dolore.

Eravamo ormai un duecento metri sopra l'attacco. Ne rimanevano ancora più di trecento. Voleva sempre continuare in testa? E se invece ci fossimo dati un po' di cambio? Ci saremmo stancati meno. Il merito sarebbe stato ugualmente tutto «suo». Chi gliel'avrebbe toccato? «No», aveva corretto subito deciso Erik, «non sarebbe più stata la stessa cosa».

Glielo avevo detto anche perché, proprio sopra, stava sulle nostre teste una gran placca gialla, quasi liscia, quasi a strapiombo, solcata da una sola fessura dove si sarebbe dovuti entrare con una mano appena. Erik si era limitato a farsi massaggiare energicamente quella mano traditrice. E aveva subito assicurato che il crampo non lo avrebbe ripreso. Come era ormai vecchissima consuetudine, avrei fatto la massima attenzione alle sicurzze. Se proprio voleva, andasse pure. E tranquillo.

Erik? Un arrampicatore di razza. Anche se lo stile era andato a farsi benedire. Aveva intuito, colpo d'occhio nei passaggi, non si sbilanciava mai; era guardingo, sapeva sempre quello che faceva. Però, bella scoperta, non aveva più vent'anni.

La fessura fu superata quasi in modo brillante. «Bravo Erik!» gli avevo gridato dal basso. Certamente orgoglioso di lui, se ci fosse stato, glielo avrebbe detto anche Rudolf. Sarebbe seguito un tratto più facile e il vecchio avrebbe avuto più respiro. Ma era troppo bello per durare. Un cento metri sopra, c'era una piccola traversata a sinistra: esposta, povera d'appigli, senza fessure per i chiodi. Erik continuava, con il respiro concitato, a cercare con gli occhi e ad annaspere con le dita. A tratti, gli tremavano le piante dei piedi. Sembrava lì lì per «volare». «Attento!»: mi aveva raccomandato. Era un buon cinque metri sopra l'ultimo chiodo e non sarebbe stato piacevole. «Attento»: ma non andava avanti, non tornava indietro. E su quelle posizioni, si sa, non si può resistere in eterno. «Bôna! Bôna!» continuava a ripetersi. «Erik, cosa decidi?». «Bôna!... Oohòp!...». Era piombato giù senza neanche tanto danno, data la verticalità della parete, ed era rimasto appe-

so al chiodo senza parlare. «Come va, Erik?». Brontolava, non si capiva gran che. Certo, non a meraviglia. Avrebbe potuto reggersi su qualche appoggio e mettersi in sicurezza? Infatti, dopo qualche penoso cincinschiare e dopo avere messo un chiodo, aveva potuto farmi muovere. Danni? Non molto sembrava. Più che altro, ammaccature e sbucciature sanguinanti. Anche se la vecchia ferita all'anca aveva ripreso a fargli male. Ma il male vero, Erik sembrava averlo tutto interno. La sua forza morale e la sua decisione sembravano intaccate. Cosa voleva fare? Proseguire o scendere? Qualsiasi alpinista sa bene che a oltre metà d'una salita d'impegno, è quasi sempre più piacevole uscire che non imbarcarsi nella dolorosa faccenda delle corde doppie. Con qualche zolletta di zucchero e qualche goccia di cognac, Erik sembrava essersi ripreso. «Devo mangiare. Devo essere forte» si ripeteva come in un depresso ritornello. Comunque, fu lui stesso a proporre: saremmo andati su, costi quel che costi, ma si sarebbe accontentato di fare da secondo. Benissimo. Allora, stesse pure certo che ce la saremmo cavata senza complicazioni. Quella traversatina non era davvero uno scherzo. Tuttavia, mi sentivo un leone. Erik era nelle mie mani e riponeva finalmente tutta la sua fiducia in me.

Ma, altri cento metri più su, aveva voluto fermarsi a lungo per riprendere fiato e forze. Si sentiva addosso una grande stanchezza. Si sentiva in verità anche un po' umiliato per via della faccenda dei crampi. Riposasse quanto voleva, Tuttavia, allorché avevo alzato la testa, sul cielo avevo visto velature che non mi piacevano. Beh, cosa ne diceva Erik del tempo? Erik aveva già dei grattacapi suoi. Altro che tempo. Sembrava un po' intontito, un po' assente. «Su con la vita!» gli urlacchiavo di quando in quando, sorridendo per rinfrancarlo. La botta gli aveva lasciato qualche brutto ricordo? Bello, no di certo... A conti fatti, rimaneva un centinaio di metri da mercanteggiare per uscire dalla parete.

Un paio d'ore appresso, avevamo guadagnato altri cinquanta metri. Ma, due cose erano diventate più che chiare: Erik non ne poteva proprio più e, presto o tardi, con quei nuvoloni scuri, come al solito, l'inevitabile temporalone si sarebbe abbattuto su di noi.

Come affrettarci? Eravamo in trappola e dovevamo attenderci i sorci verdi. Comunque, anche drammatizzando, cosa ne avremmo cavato? Più che in uno stato di sofferenza, in uno di apatia e di prostrazione, Erik non partecipava più né alla salita né al legame di cordata. «Devo restare lucido» mormorava vacillando e sbiancando. Povero Erik, cosa mai potevo fare per lui? «Ripòsati, vedrai che ti riprenderai» e lo massaggiavo, gli facevo ingoiare qualche energetico, gli chiedevo continuamente se potevo ripartire. Fosse uscito vivo di lì non avrebbe certo più fatto pazzie, continuava a ripetersi stancamente. Anzi, per penitenza sul sciocco atto di presunzione, avrebbe recitato cento avemaria contate. E giurava.

Fu a metà della lunghezza di corda successiva che il temporale rovesciò freddo e grandine su di noi. Con la roccia così bagnata, con Erik in quelle condizioni, misi in fretta un chiodo e mi lasciai scivolare giù in corda doppia. Anche il temporale, alla fine, sarebbe cessato. Ma ora, Erik stava male. Indolenzito, con tutto quel gelo addosso, era diventato pallido, respirava a stento, si sentiva venire meno. Come uno straccio, non faceva più niente di niente: neanche per proteggersi dalla grandine. «È mai possibile diventare stanchi a questo modo?», mi aveva chiesto con un filo di voce.

Cercavo di ripararlo, di riscaldarlo. E finii per fargli bere una bella ciotola di tè caldo. Stava meglio? Ai vecchi basta a volte un po' di calore. «Erik, come andiamo? Forza la vecchia!» gli urlavo.

Il temporale aveva imbiancato quel po' di cose orizzontali in quel gran pozzo di verticalità. Ma ora stava scemando. I brontolii andavano smorzandosi lontano. E si era alzato un forte vento. Bisognava attendere un po' di requie prima di proseguire. Ci restava un quattro-cinque ore di luce. E avremmo evitato il bivacco.

Erik si era ripreso abbastanza bene. Quel tè caldo... Dentro di me, non finivo di rallegrarmi. Del resto, gli chiedevo se restassero ancora forti difficoltà. Non mi pareva. E d'altra parte, Erik confermava: «il più è fatto».

Sulla pietra fredda, la mano di Erik non riusciva a fare presa senza essere assalita dai crampi. Ogni tanto rimaneva appeso alla corda. Ma, metro su metro, stillando lagrime e

sangue, Erik si alzava. «Com'è brutto diventare vecchi» mi diceva guardandomi con quei suoi occhi pesti e svuotati. «Tranquilli, sempre tranquilli!» replicavo io canticchiando. E a tratti, come esplodendo: «viva la vecchia!». Sì, la vecchia generazione, quella di Erik. E a quegli incitamenti, sembrava rincuorarsi. Teneva per un po'. Poi mollava. E rieccolo a parlarsi da solo: «devo dimostrarlo che sono un duro, che una guida è abituata a soffrire». E in quell'alternanza di forze e di intenti, eravamo giunti all'uscita della via che il buio non ci aveva ancora sommersi.

Il ritorno sarebbe stato una questioncella da principianti. Ma, attenzione, in montagna niente va preso sottogamba. E il vecchio aveva stancamente annuito.

Quando Erik, che incespicava continuamente e si sedeva spossato ogni duecento metri di percorso, varcò la soglia del suo baitello, si trascinava solo più. Voleva soltanto buttarsi a letto al più presto e dormire. «Che gran cosa il letto e un po' di fuoco per un vecchio» aveva biascicato come ubriaco. Erik si coricò più o meno ancora vestito e quando gli aggiustai una coperta addosso dormiva. Me ne andai solo dopo avergli acceso il caminetto con un bel paio di ciocchi di crepitante legna e avere accostato ben bene la porta.

All'indomani, verso mezzogiorno, Rudolf lo aveva trovato immerso in quel sonno fuori misura e l'aveva svegliato. Da vecchi, nessuno avrebbe dovuto restarsene solo. Come mai? Non si sentiva bene? «Matti da legare»: aveva commentato. Ed era corso via a prendere del latte «per il vecchio campione». Perché non glie l'aveva detto prima?, continuava a chiedersi. Perché non aveva potuto essere anche lui della partita? Gli sembrava che il vecchio lo avesse addirittura tradito... E se gli fosse successo qualcosa?, non avrebbe potuto fare fare niente neanche per soccorrerlo. Ma, del vecchio conosceva le idee in proposito. Con i soccorsi, meglio girare alla larga: in montagna si doveva fare assegnamento solo su se stessi e sui compagni. Mai e poi mai sugli altri. Era come con i chiodi. Una questione di coscienza.

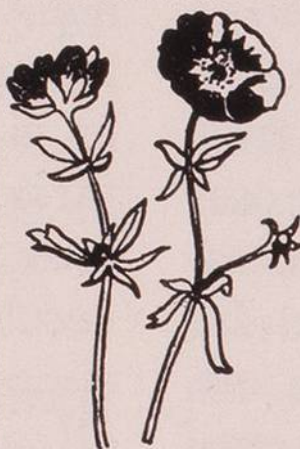
Quell'estate, il nome di Erik era sulla bocca di tutti i valligiani. Un'impresa del genere alla sua età e con un «cliente»? Non tutte le osservazioni, però, erano benevoli. Ma, so-

prattutto, nessun giornalista si era occupato di lui. Chi aveva saputo, aveva commentato con sufficienza: «beh, una via con ormai più di cento ripetizioni...». D'altro canto, fatta la consueta pisciatina stagionale con i fritti e rifritti pezzi a tinte ora folkloristiche ora drammatiche, ai grandi quotidiani, una notizia del genere non interessava. Magari una rapina o il dirottamento di un jet... Nessun cliente era salito ad Albadoriòn per cercare Erik. Il grande Erik. Nessun turista o alpinista che fosse, aspirava a fare con lui la benché minima salitella. Vecchia storia. Quelli che non erano all'altezza, perché temevano di non farcela dietro una guida che sprizzava

ancora scintille alla sua età. Quegli altri, perché non avrebbero mai voluto sminuire il proprio merito.

Ogni tanto, Erik osservava qualche particolare della sua via sulla Sud dell'Alto Fioccard. E risentiva tutta la nausea di quell'ultima salita. No, i vecchi dovevano restarsene a casa. Non fare i matti. Però, come era stato bello ai tempi della pienezza. Lassù, aveva trovato la vita vera.

Erik non covava più speranzelle di riprendere, neanche alla macchia, il vecchio mestiere. Ormai, nella sua invincibile stanchezza, le montagne non facevano che ridargli la misura del dolore della vita.



FASCICOLI ESAURITI

Si pregano quanti disponessero dei seguenti fascicoli di mettersi in contatto con la Redazione, onde trattarne l'eventuale cessione con la quale far fronte, almeno in parte, alle molte richieste.

- Anno 1947 - N. 1, 2 e 4
- » 1948 - N. 1, 2, 3 e 4
- » 1949 - N. 1, 2 e 3
- » 1950 - N. 1, 2 e 3
- » 1951 - N. 2
- » 1953 - N. 1
- » 1955 - N. 1 e 2
- » 1956 - N. 1
- » 1957 - N. 1 e 2
- » 1958 - N. 2
- » 1959 - N. 1 e 2
- » 1961 - N. 1 e 2
- » 1962 - N. 1
- » 1963 - N. 2
- » 1964 - N. 1 e 2
- » 1966 - N. 1
- » 1967 - N. 1
- » 1974 - N. 1

FASCICOLI ARRETRATI DELLA RASSEGNA

Per esigenza di sfooltimento del deposito arretrati, è messo a disposizione delle Sezioni e dei Soci un certo numero di copie dei fascicoli sottoindicati della Rassegna, che, nei limiti delle disponibilità, verranno inviate a chi ne faccia richiesta, gratuitamente, salvo il solo rimborso contrassegnato delle spese postali:

1955, n. 2; 1956, n. 1; 1958, n. 1 e 2; 1959, n. 2; 1961, n. 2; 1962, n. 2; 1964, n. 2; 1965, n. 2; 1967, n. 1 e 2; 1968, n. 2; 1969, n. 1 e 2; 1970, n. 2; 1971, n. 1 e 2; 1972, n. 1; 1973, n. 1 e 2; 1974, n. 2; 1975, n. 1 e 2; 1976, n. 2; 1977, n. 1 e 2.

Le richieste vanno indirizzate a Le Alpi Venete, Deposito arretrati, c/o Sez. C.A.I. di Schio, 36015 Schio.

Ovviamente verranno soddisfatte con precedenza le richieste prima pervenute.

TRA PICCOZZA E CORDA

**Jôf Fuart -
Torre delle Madri dei Camosci (*)**

Bepi Murtas
(Sezione di Gorizia)

Finalmente vado. Sono tanti mesi che discuto con Silvana di questa salita e del perché voglio farla. Ormai fisicamente e psicologicamente mi sento in grado di superare lo spigolo. L'allenamento effettuato in questi mesi è stato estenuante; oltre ad andare in palestra e fare ginnastica, ogni giorno andavo ad allenarmi su una muraglia di sassi lunga circa 15 metri. L'ultima settimana, prima di effettuare la salita riuscii a fare per circa una ventina di volte la traversata della muraglia senza mai fermarmi; anche se i crampi alle mani e alle gambe mi mandavano fitte lancinanti.

Parlare dello spigolo con Silvana non fu un fatto isolato; quasi sempre ci trovavamo a discutere dell'alpinismo, dei suoi miti e del rapporto alpinismo-massa. Dall'analisi di queste tematiche scaturivano sempre momenti ulteriori di verifica sui condizionamenti dell'alpinismo in quanto legato al nostro sistema sociale: un sistema sociale basato sulla competitività individuale che classifica le persone attraverso categorie e numeri: dal voto a scuola al cottimo e alla qualifica sul lavoro, al grado in alpinismo. Non mi faccio più illusioni, l'alpinismo rappresenta ormai il dominio di un'élite ben precisa che si qualifica nelle categorie di bravo, forte, fortissimo; un alpinismo estremo perfettamente inutile se non velleitario. Oggi l'alpinismo ha bisogno di una nuova prassi, ha bisogno di dilatarsi in una comprensione totale del valore della montagna intesa come incontro con la natura e con un sociale ben definito. L'alpinismo non potrà mai essere compreso se continuiamo a farlo vedere con pareti verticali, con strapiombi orribili, con placche inaccessibili, quando la montagna è fatta anche di sentieri e di vie non certo con questi allucinanti aspetti.

Il 25 agosto del 1975 mi sentivo perfettamente in forma, caricato psicologicamente, sapevo che l'indomani sarebbe stato il mio giorno. Alle quattro di mattina io e Silvana partiamo. Il tempo a differenza del giorno prima si mette al bello, spero che la parete non sia bagnata.

Eccoci arrivati, fa freddo, mi carico lo zaino sulle spalle e ci incamminiamo. Dopo un'ora siamo al Rifugio Pellarini dove preparo il materiale e dopo aver salutato Silvana, risalgo il ghiaione dietro il rifugio e dopo un po' arrivo alla base della parete.

Per un attimo sto con lo sguardo per aria e mi ritornano alla mente le sensazioni provate l'anno scorso assieme al mio compagno di cordata, Guido Zanon; è con lui che ho fatto quasi tutte le mie arrampicate, insieme ci sentiamo sicuri e abbiamo la più completa fiducia uno dell'altro. La sua assenza mi crea un senso di vuoto.

Sono all'inizio della via, guardo l'ora: sono già le nove. Metto a posto il materiale e parto; le difficoltà cominciano subito con una quindicina di metri di V. Ci sono parecchi chiodi, mi assicuro ad uno di questi; a metà passaggio sento che sto lottando più che fisicamente, psicologicamente; l'idea di trovarmi da solo su di una parete strapiombante mi crea un vuoto, incominciano a subentrare in me visioni di pericolo e di morte, mi sento pesante, non riesco a muovermi, ho come la sensazione di un incubo, capisco che se supero questo momento, nulla mi farà tornare indietro. Cerco di concentrarmi, ecco la mano destra in quell'appiglio, il piede sinistro in quell'appoggio; sono fuori; sono arrivato ad un terrazzino: è come se fossi rinato. Adesso mi sento bene e in piena forma, sciolgo il nodo e recupero la corda che per fortuna scorre; riparto dopo essermi di nuovo autoassicurato. Dopo circa 40 metri sento la corda bloccarsi, sciolgo un capo e recupero, accidenti non viene, tiro con tutta la forza, niente da fare, così devo piantare un chiodo calarmi lungo la corda, districarla e a forza di braccia risalire. Alla fine mi sento stanco e decido di riposarmi. Dopo un po' riparto e decido di non autoassicurarmi più.

(*) Da «Alpinismo Goriziano», 1979, n. 6.

Supero così abbastanza in fretta la fessura-diedro e arrivo all'artificiale. Il non aver portato le staffe mi crea alcuni grattacapi anche se supero questo tratto abbastanza in fretta. Uscito dall'artificiale mi aspettano ancora una ventina di metri impegnativi. Così torno ad assicurarmi e riparto in libera. Ecco, sono fuori dalle difficoltà; recupero la corda che per fortuna questa volta viene, me la metto a tracolla e supero gli ultimi 200 metri di spigolo con divertente arrampicata. Sono arrivato alla Cengia degli Dei, la vetta è nella nebbia, il tempo sta cambiando; mi fermo un attimo, sono molto contento. Dò un'occhiata all'ora, sono appena le undici e trenta, l'allenamento costante mi ha permesso di superare in così breve tempo questa parete. Guardo verso il rifugio e penso a Silvana; chissà se mi ha visto arrampicare da laggiù, ho una voglia matta di rivederla. Attraverso la Cengia, fino alla gola nord-est e poi giù per questa. Dopo circa un'ora sono di nuovo al Rifugio Pellarini.

* * *

Questa è la mia breve esperienza sul Deye-Peters, non ha avuto momenti drammatici o eroici, è stata una prova a cui io mi sono sottoposto per ricercare una parte nascosta di me stesso e per provare una sensazione nuova. Non vorrei fare retorica assumendo il ruolo di salvatore dell'alpinismo puro; le mie idee nascono da un nuovo rapporto con la montagna intesa non più come ricerca di una competitività sempre più agguerrita, ma come amore verso la natura che mi porta a capire il vero senso della montagna in tutte le sue componenti culturali e sociali.

Devo anche dire che questa pur essendo stata un'esperienza positiva, è la mia prima e ultima scalata solitaria; il rischio di volare in montagna è sempre alto, in cordata se uno vola può cavarsela con qualche frattura, da soli il rischio aumenta. Quando mi trovavo in parete non pensavo neanche di assicurarmi perché mi sentivo sicuro, ero entrato in un mondo surreale e fantastico, arrampicare era diventato come un librarsi nell'aria, il difficile era diventato facile, la paura aveva perso il suo significato. Ripensandoci a mente fredda ho avuto paura; non credo nell'infalibilità dell'uomo, anche se allenato metodicamente un appiglio o un appoggio possono sempre scivolare e ho troppa voglia di vive-

re per sprecare la vita così, scalando una parete.

Fra l'altro vorrei ribadire ancora una volta, che i gradi sono stati creati per avere un profilo tecnico della via, non per creare miti e superuomini, per cui anche se per me questa può essere una scalata importante, resta uguale ad un'altra più facile o difficile che sia.

Se ci si abituerà a pensare in questi termini anche l'alpinismo contribuirà alla crescita individuale e sociale; si creerà un nuovo modo di andare in montagna dove la grande impresa e l'eccezionale saranno solo delle tappe e non fra le più importanti della storia dell'alpinismo. Inoltre sono convinto e i fatti lo dimostrano, che la conquista dello spazio terrestre sconosciuto non è più che un mito e fatte le debite proporzioni si esercita indifferentemente sul lato nord di un piccolo o sulla roccia di trenta metri ai piedi della quale ogni domenica la fila in attesa organizza la propria ragione di avventura.

L'ultima solitaria (*)

Silvano Della Mea
(Sezione di Tarvisio)

L'idea di salire, in solitaria, la via Piusi, mi venne durante la spedizione friulana «Baltoro» '77, in Himalaia del Pakistan, al Batura Peak di 7785 m. Sarebbe stato il mio primo settemila ma, spesso, i sogni di questo genere vengono rovinati dal «solito» monzone. Il rientro a casa avviene verso la fine di luglio e subito devo ricoverarmi all'ospedale per curare una fastidiosa infezione al piede destro. Dopo una settimana posso lasciare l'ospedale, discretamente rimesso, e riprendere il mio lavoro al parco di Fusine.

Dopo alcuni giorni la vita riacquista il tono «normale»: il senso straordinario che aveva pervaso ogni mia attività negli ultimi sette mesi era svanito.

Assieme ad alcuni colleghi sono occupato ad eseguire alcuni lavori nei dintorni della Capanna Ponza, e continuamente gli occhi vengono attratti dalla maestosa parete del Piccolo Mangart di Coritenza che sta di fronte. Mi sento psicologicamente caricato e fisicamente abbastanza allenato. Ogni sera, al tramonto, quando il sole illumina di fianco il pilastro, mettendo in evidenza tutti i profili,

(*) Da «Alpinismo Goriziano», 1980, n. 1.

osservo con attenzione la via. Oramai la conosco; dentro di me l'ho percorsa innumerevoli volte, mi manca soltanto la certezza del tempo buono. Da una settimana seguo lo scorrere delle nubi, il tempo ha continuato a migliorare ed il nevaletto alto non scarica più acqua nelle fessure sottostanti.

Decido di attaccare l'indomani. E' il 22 agosto e le previsioni meteorologiche confortano la decisione presa.

La sera, dopo una cena abbondante, vado a letto presto. Mi sveglio alle due, esco dalla capanna ed osservo il cielo: è stellato e ciò mi tranquillizza. Torno a letto, ma non dormo, so ciò che mi aspetta; con la mente ripasso le difficoltà tecniche, psicologicamente sono tranquillo. Alle cinque lascio la capanna, più sotto nella conca dei laghi ci sono nebbie, invece a est l'aurora è rosea e ciò mi rincuora.

Mentre scendo verso il Rifugio Zacchi vedo dei camosci che non scappano alla mia presenza, fatto insolito questo. Mi piace immaginare che essi capiscano il motivo della mia presenza in quel luogo, che sentano l'amore che ho per la natura; con essi stabilisco un fantastico dialogo fatto di rapide domande e risposte.

Rapidamente giungo all'Alpe Vecchia e man mano che mi avvicino all'attacco si fanno più pressanti i pensieri: alla mia famiglia, agli amici, alle ultime cose dette.

Finalmente un sogno che avrei realizzato!

Dentro di me un tumulto di emozioni, ansie e vecchie paure mi accompagnano. Ripenso alla giovanissima storia alpinistica della parete, ai primi tentativi ed ai successi di Piussi, di Bulfon, di Perissutti, dagli anni '50 in poi; due sole ripetizioni della via, una di pochi giorni prima. Il pilastro mantiene il suo fascino, il mistero di un'avventura che sarà irripetibile mi avvince: «La prima solitaria» mi dico e continuo a domandarmi se per me sarà l'ultima solitaria. Chissà? Anche sul diedro Dular del Jalovec avevo pensato la stessa cosa.

I primi metri, dopo l'attacco, sono molto duri, anche perché i muscoli sono freddi ed è necessario acquistare scioltezza, inoltre è necessario scoprire i segreti della roccia, in quel tratto ben celati, che mi permetteranno di salire. La nebbia mattutina mi accompagna per i primi duecento metri, i più duri, rendendo così sopportabile il vuoto che mi circonda.

A questo punto la via «molla», quasi non

sembra vero, attraverso a sinistra nel sentiero che porta sul culmine del Pilastro. Da qui per altri cento metri arrivo alla base delle due fessure parallele, dove la via ridiventa molto seria, e mi fermo. Dopo uno sguardo ai tetti che incombono da sopra le fessure decido di riposarmi e mangiare qualcosa.

La nebbia è intanto svanita, ho così il modo di apprezzare meglio il vuoto che ho davanti: è impressionante.

La cioccolata e le caramelle ingerite mi hanno stimolato le energie. Sono le 10,25 e riprendo l'ascensione. Salgo lentamente (mi sento sicuro e tranquillo) la prima fessura senza utilizzare i chiodi che incontro, pur apprezzando la loro presenza; supero con lo stesso stile la traversata verso la caverna e la seconda fessura. Amo l'arrampicata libera e oggi, particolarmente, non sento bisogno dei chiodi.

Ho la sensazione di essere da molto tempo in parete; mi trovo sotto un tetto ed è necessario usare le staffe. Aggancio ad un chiodo la prima staffa e mi lascio andare nel vuoto; durante l'elevazione per il superamento del passaggio il gradino della staffa scivola dalla pianta dello scarpone al tacco. La paura che mi assale è indescrivibile, istantaneamente infilo la mano destra in un fessurino e stringo il pugno, tanto da mandare fuori posto un legamento. Con la mano dolorante continuo per altri cento metri fino al termine delle difficoltà. A questo punto c'è una conchetta con un nevaletto dove i primi salitori fecero il 3° bivacco. Oramai mancano soltanto 190 metri all'uscita della via.

Un grido che arriva dal basso mi induce a fermarmi; dò un'occhiata ai ghiaioni che sono seicento metri più in basso, ma non scorgo nessuno. Il grido si ripete; preferisco non rispondere per evitare confusioni. Riprendo a salire, la via presenta difficoltà di quarto e quinto grado; a cinquanta metri dalla cima, sulla cengetta erbosa di uscita, scorgo un camoscio che mi guarda incuriosito. Al contrario della mattina esso lancia un fischio e sparisce dietro uno spigolo.

La via termina a questo punto, ma sentendomi ancora in forze, decido di forzare l'uscita diretta. Affronto un diedrino verticale friabile che si supera senza grosse difficoltà; negli ultimi metri lascio un chiodo ad U quale testimone della via, e salgo gli ultimi erbosi gradoni fino in vetta.

La felicità che mi aspettavo non c'è, provo

invece una profonda e completa soddisfazione. Subito dopo la sensazione di aver completato un ciclo, quello della mia vita alpinistica, il ciclo più esaltante, più avventuroso, prende il sopravvento su tutte le altre emozioni. Infatti avevo già deciso: «Sarà l'ultima solitaria».

Ora mi sento di ricercare più tranquillamente la montagna; l'orgoglio di una trentina di solitarie si sta appannando per lasciare il posto all'orgoglio di voler essere buon padre e marito.

La discesa lungo la via ferrata della Vita mi impegna; all'Alpe Vecchia due amici forestali mi accolgono con una borraccia d'acqua. Ora non penso, corriamo a Fusine a bere la favolosa Villacher-Bier.

La sera rientro a Capanna Ponza con i miei colleghi.

E' mezzanotte, non riesco a dormire; nel dormiveglia sogno di strapiombi della via, che ora appaiono mostruosi, e mi sveglio di scatto. Sono a letto tranquillo. Addio solitarie Giuliane...

Raponzolo o Raperonzolo?

Mirka Piazza Turin
(Sezione di Mestre)

L'estate volge ormai al termine. Le ferie sono finite quasi per tutti. E così anche gli amici del C.A.I. si ritrovano sempre più numerosi, la sera, in sede.

Ma il desiderio di tornare ai monti è sempre vivo ed è così che organizzano un fine settimana sulle Dolomiti di Brenta.

La meta: i rifugi Tuckett, Brentei, Casinei e pernottamento a Madonna di Campiglio.

Due amici pensano ad una variante: il Sentiero Orsi per arrivare al Rifugio Pedrotti. Mi dicono: — Vieni? Figuriamoci! Certo che ci vengo!

Quelle montagne le conosco solo attraverso i libri e le cartoline ed il solo pensiero di vederle mi elettrizza.

Un sabato mattina, con un cielo azzurro come solo a settembre si può godere, ci troviamo di buon'ora ad attendere la funivia per il Grostè.

Io e Roberto, col naso per aria, guardiamo e commentiamo spensierati ogni cosa; tacitamente abbiamo designato Silvano nostra guida e lui, molto preciso come al solito, ci pre-

cede con altimetro, bussola, cartina topografica e le idee ben chiare su dove condurci.

Stranamente sono abbastanza silenziosa, lascio lavorare lo sguardo cercando ad ogni curva del sentiero la sagoma inconfondibile del Campanil Basso circondato dal Campanile Alto, gli Sfulmini, la Torre di Brenta, la Brenta Alta.

Ad un tratto, però, un'esclamazione entusiastica, quasi un grido:

— Ragazzi, fermi! Lo devo fotografare!

— Cosa?

-- Il «Raponzolo di roccia»!

Una voce tranquilla ed ironica ribatte:

— «Raperonzolo»!

E' Silvano, il nostro genietto che all'occorrenza sa trasformarsi in un'enciclopedia.

Non mollo ed insisto: «Raponzolo»!

L'ho conosciuto così sui libri e l'ho sempre sentito chiamare con questo nome dai ragazzi del C.A.I.

Nasce così una simpatica discussione che «comincia» a risolversi il lunedì mattina quando, ritrovandoci al lavoro, ognuno di noi porta il suo libro ed in realtà abbiamo ragione tutti e due.

Il libro portato da Silvano «I fiori della montagna» di Silvio Stefenelli, uscito solo lo scorso anno e a dire il vero molto interessante nella sua presentazione in veste scientifica, lo descrive con il nome di «Raperonzolo di monte».

Consultiamo insieme il dizionario italiano dal quale impariamo che il Raperonzolo è una pianta erbacea delle Campanulacee, con radice simile a quella della rapa e che i germogli di questa pianta vengono addirittura adoperati per insalate.

Raponzolo è indicato come altro nome del Raperonzolo.

Non sono soddisfatta: troppi libri chiamano quel fiore «Raponzolo» difficile da trovare, perché cresce in alta montagna e nelle fessure delle rocce.

Attraverso la Casa Editrice ho l'indirizzo di Stefenelli. Cosa faccio? Gli telefono, gli racconto tutto.

Lui mi ascolta e mi sorprende nel dirmi che non conosceva neppure il nome più comune di questo fiore, né che si potesse trovare a quote superiori ai 2000 metri.

Mi spiega che è preferibile attenersi al nome latino, (*Phyteuma Comosum* o *Physoplexis Comosa*) sempre più preciso nelle definizioni.

Dopo avermi dato altre notizie, ci invita ad andarlo a trovare nel suo giardino di Cogne per continuare quella conversazione che solo un semplice fiore di montagna aveva saputo rendere interessante.

Se riusciremo ad andarci, potremo ben dire che chi trova un Raponzolo trova una avventura!

La cinquantesima (*)

Bruno Contin

(Sottosezione di Pontebba)

Ora c'era quel desiderio. Basta con le malghe ed i sentieri, volevamo una vetta importante! Pochi erano saliti sul Cavallo, era la montagna più importante che vedevamo da Pontebba e ci parve naturale che quella fosse la meta.

Notizie scarse. L'alpinismo, da noi, a quei tempi, era cosa rara. La domenica ideale per i miei compaesani, e si può dire per quasi tutta la valle, era trascorrerla al cinema ad Udine o in osteria. Girare con i calzoni alla zuava sollevava lazzi tra i passanti. Qualcuno ritornava a casa attraverso gli orti, lungo il fiume, come un ladro. Probabilmente ladri di tempo utile trascorso in cose oziose. Perché è ritenuto inconcepibile il faticare in montagna senza nessun costrutto. Siete stati a funghi? a lumache? a legna?... ma che senso ha raggiungere una cima solo per guardarsi attorno? E poi i pericoli, i rischi...

La prima volta fu memorabile. Girammo in lungo e in largo, non stanchi della lunga salita da Studena Bassa, per scoprire, per vedere dietro. Rimanemmo impressionati dall'ampiezza della cima. Nessuno immaginava che ci potesse essere tanto spazio. Trovammo l'acqua, e ci sembrò di essere dei veri esperti perché soltanto «i vecchi» ne conoscevano il posto.

Era il primo maggio del 1966 e probabilmente il terreno ancora inzuppato dalla neve appena disciolta ci trasse in inganno. In seguito non ne ho più visto un filo.

La seconda volta, sulla via normale austriaca fortemente innevata e raggiunta naturalmente da Pontebba a piedi, incorremmo in un incidente che si sarebbe potuto tramutare in una disgrazia e che ci insegnò che

è inutile tenere la corda ben arrotolata nello zaino...

Poi, ci parve che sulla cima potesse trovare posto una croce ed un libro di vetta e ce li portammo il 24 settembre 1967. Da allora i libri di vetta si sono susseguiti per la preziosa storia alpinistica di questo nostro monte che stava diventando il simbolo di Pontebba e del nostro alpinismo. La croce, invece, alcuni anni dopo, subì i vandalismi di alcuni inqualificabili individui e fu ridotta a pezzi.

Poi le altre salite. Che rivedo come in un documentario che dura 13 anni. Volti, sudore, apprensioni, gioie, freddo, panorami, temporali, neve...

I lavori sull'attuale via attrezzata. I tentativi per salirla d'inverno, a piedi dalle gallerie della strada del Pramollo. Infine, con Nino e Fulvio la sua prima invernale il 19-3-1972. La prima invernale della diretta Sud, il 26-12-1971 con Fulvio, Mario, Vanna, Pieri. Il pernottamento in vetta per godere il tramonto e l'alba. Solo. Per la via Schiavi in 55 minuti. Per la via Candidi-Gransinigh-Piviodori. Di ritorno dalla Creta di Aip. Con gli sci per la normale austriaca. Le varie ripetizioni di vie ai più sconosciute, ma che per noi avevano il loro fascino. La prima ripetizione della Mario Pesamosca con Vittorio, Titti e Manlio, il 15-8-1975, la Trevisan, il primo percorso dell'alta Via C.A.I. Pontebba con Fausto, il 24-9-1972. Con Fausto ancora; prima invernale alla via Schiavi, il 12-1-1975. Prima ripetizione della via Andrich-Donadelli, il 24-6-1973 dove per puro miracolo una gragnuola di sassi non mi fece volare di sotto. Via Urli-Ceccon-Domenis, via Buzzi-Buzzi. Via Pontebba, per rendermi conto di quanto Ernesto era stato capace d'intuire e fare. Via Ermanno, con il solito attacco viscido che tante cordate aveva respinto. Di pomeriggio sulla Pesamosca, con Ernesto, per capire che ormai era il più forte. Sulla attrezzata subito dopo il terremoto, con tanta apprensione ma con la soddisfazione di accompagnare amici nuovi. Con Walter e Giorgio sulla Schiavi ricoperta di ertissima neve primaverile, una salita bellissima e tecnica.

Meno di un anno dopo, Walter ci veniva rubato da una slavina a Pramollo. Troppo poco potei fare con lui: una variante alla Trevisan, con Bepi, nella nebbia. Di lui conservo il ricordo affettuoso di un collega di Soccorso Alpino ed innanzi tutto dell'amico.

(*) Da «Alpinismo Goriziano» 1979, n. 5.

Festa dell'amicizia a Passo Pramollo: quasi una costante, la salita al Cavallo, Piovigina? i programmi sono rimandati? ma se appena fa un po' di bello andiamo sul Cavallo. Con Pike, Johannes, Marina, Fausto, Ennio, Angelo, Roberto, Maurizio, Bepi, Gigi, Dario e poi Armando, Ali, Silvia, Ernest, Bruno, Giulio, Lilli, Ivana...

Ed ora, quasi tutto d'un tratto, 49^a salita. La prossima sarà importante. Non ho assolutamente forzato per arrivarci, le cose sono andate così. Per la prossima vorrei... ma in fondo non è null'altro che un numero. Spero ce ne siano ancora molti altri.

Ma forse qualcosa vorrei per questa cinquantesima. Cose impossibili... ripetere una via di Ernesto, da primo, facendo cordata con lui. Per rivivere momenti troppo brevi e così intensi. Salire con mio padre sulla via che gli abbiamo dedicato, per conoscerlo di più di quanto mi sia stato possibile.

Legarmi ancora con Bepi, Fausto, Walter e senza fatica, nello splendore di una mattinata autunnale raggiungere la cara cima.

Ritrovarmi ancora come la prima volta sulla cima enorme e non sapere nulla. Con ancora tutto da scoprire. Cinquantesima salita. Molte, poche, non so. Nessuna forzatamente. Tutte con un'immensa passione.

AI COLLABORATORI E ALLE SEZIONI EDITRICI

I termini inderogabili semestrali stabiliti per l'inoltro postale della Rassegna, ed i conseguenti legami ai tempi tecnici necessari alla realizzazione tipografica, ci costringono a fissare i seguenti limiti di tempo validi per la consegna del materiale, beninteso prescindendo dalla sua valutazione e futura collocazione:

- per il fascicolo di Primavera-Estate: il 31 marzo;
- per il fascicolo di Autunno-Natale: il 30 settembre.

La Red.

PROBLEMI NOSTRI

Siamo diventati troppo bravi? (*)

Gianni Pieropan
(Sezione di Vicenza)

Un interrogativo siffatto naturalmente non si pone per chi scrive, che bravo nel senso correntemente attribuito a tale aggettivo mai lo è stato e nemmeno pretese d'esserlo anche nei suoi anni rigogliosi allorquando, per spontanea scelta, preferì una propria interpretazione e conseguente pratica dell'alpinismo. Tanto si dice al fine di sgombrare preventivamente il terreno da ogni possibilità d'equivoco men che malizioso, onde risultino ben chiare e comunque spogliate d'ogni personalismo le considerazioni che esporremo traendo partito dal nostro sostanzialmente ristretto ambiente, ma che in realtà lo travalicano per investire una problematica ben più vasta e quanto mai attuale.

Crediamo non vi siano dubbi sul principio che, per essere ben conosciuta e intimamente compresa, la montagna vada innanzitutto e soprattutto percorsa a piedi: soffermiamoci quanto basti per meditare su tal fatto soltanto in apparenza scontato, per un confronto non con l'epoca ormai appena comprensibile sul piano storico del pionierismo alpinistico, ma soltanto con ciò che si verificava fino a una trentina d'anni addietro, perciò un tempo non stratosfericamente lontano.

Quel ch'è accaduto in quest'arco di tempo crediamo sia sotto gli occhi di chiunque li usi per vedere; compresi quanti, per loro buona sorte, non abbiano possibilità di immediato confronto: strade e mezzi assortiti di risalita, col supporto d'un benessere economico dilatatosi in ogni sfera sociale, e in misura quale nessuno avrebbe osato presumere, ma che purtroppo è stato male indirizzato e peggio inteso, hanno letteralmente cancellato non soltanto l'immagine, ma addirittura la realtà della montagna media. In tal maniera, togliendo di mezzo questo insostituibile scaglino, non soltanto sono stati sottratti all'alpinista la percezione e il godimento d'un ambiente prezioso anche dal punto di vista del contatto e dell'umana comprensione con la gente della montagna, ma soprattutto è stato soppresso il filtro fondamentale per un serio e conscio avviamento all'alpinismo autentico, fatto non tanto di imprese clamorose ma in primo luogo di amore e perciò di rispetto per la montagna, inteso in ogni manifestazione di cui la si elegga quale meta.

E poiché l'alpinismo è, ma soprattutto dovrebbe essere, una scuola in cui i valori preminentemente spirituali e umani costituiscono la base

(*) Dall'Annuario 1979 «Le Piccole Dolomiti», della Sezione CA.I. di Vicenza.

d'ogni estrinsecazione sia a livello sportivo che scientifico o culturale, ecco che al neofita vien fatto saltare a pié pari il ciclo elementare: per trasferirlo di colpo alle medie, alle secondarie, se non addirittura all'università.

Proprio perché resici da tempo perfettamente conto di questa determinante anomalia, ad un certo momento abbiamo deciso di deporre le armi, almeno quelle pubbliche e più appariscenti che avevamo impugnato quand'era ben problematico soltanto il pensar di reggerle, di convinti difensori della natura alpina. E' vero, adesso il C.A.I. ne ha fatto un suo scopo fondamentale, ma se la chiara maggioranza dei suoi soci non lo sente o non vi si interessa con un minimo di costruttività, esso sarà inevitabilmente destinato a rimanere sulla carta proprio e quanto più il Sodalizio tenderà a ingigantire. Di pari passo con l'assottigliarsi di quanti la loro educazione alpinistica hanno potuto affinare attraverso il filtro della media montagna.

Nasce così, ed è un fenomeno ben comprensibile allorquando lo si analizzi in tale ottica, il grosso problema delle scuole d'alpinismo, di roccia, di ghiaccio, di sci-alpinismo e via discorrendo. Dove la tendenza a rincorrere senza tregua il progredire della tecnica e dei mezzi, ma diciamo pure dei miti, diventa inarrestabile e finisce col distorcere ogni misura e ogni logica: perché allora non si saltano più soltanto le elementari, ma anche le medie e le secondarie. Per finire un brutto giorno diritti all'università: dove stilare l'atto di morte dell'alpinismo. Intendiamo quello che ha pervaso lo spirito e l'attività nostra e di tanti comuni amici da oltre mezzo secolo in qua: perché l'amore, se veramente c'è, lo si può constatare soltanto alla distanza, quand'esso diventa una somma di gioie serene e ineffabili. Che vorremmo sperare costituissero il prezioso traguardo di quanti, ancor oggi, sanno accostarsi alla montagna con mani innocenti e cuore puro.

E allora, che fare?

Ripigliare il cammino partendo dalle elementari, questa è la via più saggia da percorrersi, almeno per il C.A.I., nel rispetto delle sue finalità e delle sue stesse tradizioni.

Certo, la media montagna fa difetto, ma dei buoni scampoli se ne possono trovare, e comunque la si può ricreare con la dedizione più completa a quella che, a nostro modo di vedere, costituisce una vera e propria missione formativa.

Con questo non si dice d'abbandonare le scuole superiori: lo spazio per l'analisi e l'insegnamento, almeno fino ad un certo limite, delle tecniche e dell'avvento e impiego dei materiali, è naturale che debba rimanere, attraverso una ben studiata progressività e tuttavia senza mai dimenticare che la montagna conserva intatte le sue insidie proprio e soprattutto nelle difficoltà inferiori, a livello cioè di scuole elementari o tutt'al più di medie.

Chi tenda mirare al conseguimento di mete d'alto livello tecnico-sportivo, potrà trovare il posto giusto nel formarsi di apposite scuole istituibili nell'ambiente del cosiddetto alpinismo estremo: dove forse non si attende di meglio, anche per non costringere gli elementi maggior-

mente impegnati alla stressante infelicità di doverne escogitare ogni giorno una di nuova, pur di sostenere il drammatico gioco dello sbalordimento senza fine.

Una scelta dunque s'impone e a non lunga scadenza: siamo per le elementari e al massimo fino alle secondarie, prima che a pensarci siano altri.

Non v'è dubbio che, dopo lo sci discesistico e di fondo con relativi addentellati, anche l'alpinismo e soprattutto quello con finalità estreme, stia per cadere in braccio all'industria che, nell'ovvio intento di collocare i suoi prodotti più avveniristici, ha tutto l'interesse a divulgare la falsa credenza che soltanto se munito dei medesimi l'individuo alpinista abbia le carte in regola per considerarsi veramente degno di tale qualifica.

Questa però non è la nostra strada e perciò bisogna sapersi fermare prima di diventare troppo bravi: sotto pena d'arrischiare la medesima sorte toccata alla media montagna.

Nessuno, lo ripetiamo, impedirà a coloro che lo vogliano di attingere mete soprattutto sempre più elevate: da fregiare poi come meglio gli parrà, ma possibilmente senza offesa al buon senso o più semplicemente al buon gusto: in tal caso meriteranno la stima e l'ammirazione loro spettanti.



Monografie de "Le Alpi Venete,"

DISPONIBILI

Le pubblicazioni sono acquistabili presso «Le Alpi Venete», deposito presso C.A.I. Sezione di Schio (Vicenza).

B. PELLEGRINON - Le Cime dell'Áuta - L. 1.000

G. ANGELINI - Pramper - L. 2.500

G. ANGELINI - Postille al Bosconero - L. 2.500

D. PIANETTI - L'avventura alpinistica di V.W. von Glanvell - L. 3.000

Ai prezzi vanno aggiunte le spese postali di spedizione in contrassegno.

ALPINISTI TRIVENETI SULLE MONTAGNE DEL MONDO

Ande Peruviane '79

**Sandra Matjak e
Tullio Piemontese**

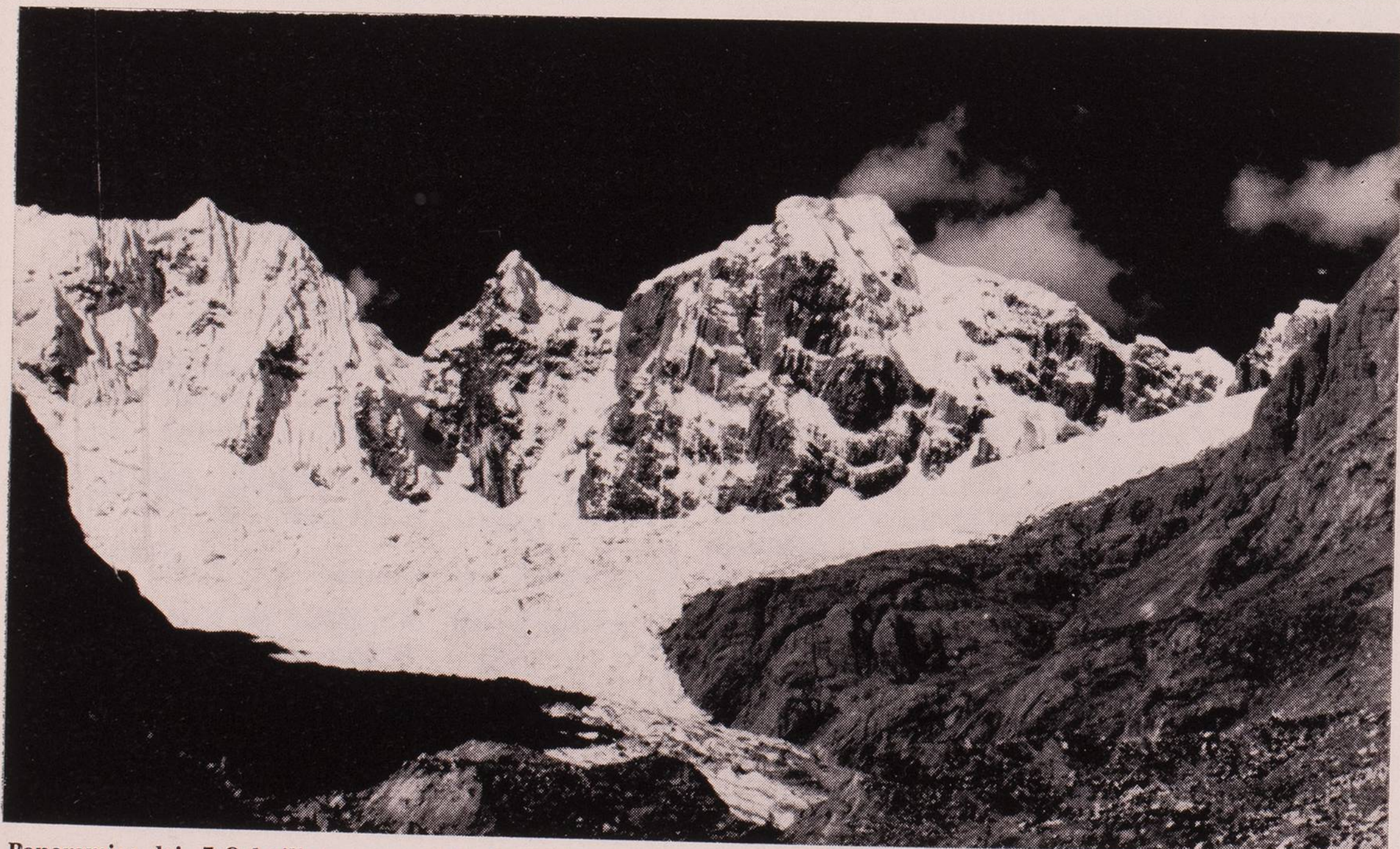
(S.A.G. - Sezione C.A.I. Trieste)

In concomitanza con il 50° anniversario di fondazione del GARS (Gruppo Alpinisti Rocciatori e Sciatori), la Società Alpina delle Giulie, Sez. di Trieste del C.A.I., ha organizzato la scorsa estate una spedizione scientifico-alpinistica in Perù, denominata «Ande Peruviane '79». Meta della spedizione era la Cordigliera di Huayuash, più precisamente la zona dei «Siete Colmillos» praticamente vergini dal versante sud-ovest, se si eccettuano le spedizioni Dionisi e Brianzi sul Carnicero, ancora invitto da questo versante, e sul Trapecio.

Partiamo da Trieste il 29 luglio in treno raggiungendo Basilea, dove bivacciamo all'aeroporto. L'aereo parte alle 0,30 del 31 luglio, con 15 ore di ritardo sul previsto. Come non bastasse, a Guadalupa appena il terzo decollo è quello giusto, dopo che il nuovo radar è arrivato dagli USA. Risultato: arriviamo a Lima alle quattro del mattino del 1° agosto, con tre notti sulla gobba pas-

sate piuttosto male. Delizia dei voli charter! A Lima si è ospiti del Circolo Sportivo Italiano per tre giorni, grazie all'interessamento di Celso Salvetti. Il tempo necessario per comperare le provviste e tutto quello che ci serve ancora per poter organizzare il campo base. Con i pittoreschi Collectivos, s'inizia il viaggio di 350 km fino a Cajatambo, ultimo paese raggiungibile con mezzi meccanici. Proseguiamo quindi a piedi per altri due giorni fino sotto lo Jantauri, zona prevista per il campo base. Piantiamo le tende e fortunatamente troviamo modo di allestire anche una cucina usufruendo di alcuni muretti di sassi, un po' diroccati, che vanno molto bene per l'uso che ne dobbiamo fare. Si iniziano le esplorazioni, si fissa il Campo 1 tanto per poter portare del materiale più in alto possibile fino a 4400 m. Il Campo 2 viene posto a 4800 m sul ghiacciaio sottostante le pareti, ed è costituito da due minuscole tendine. Nei giorni seguenti viene attrezzato lo scivolo di ghiaccio di circa 65-70° di pendenza con delle corde fisse e faticosamente si porta sulla sella, che divide il Quesillo ed il VI Colmillos, una tendina Nepal.

Tullio e Luciano attrezzano il Campo 3, mentre Piero e Fulvio iniziano la salita al VI Colmillos. Il brutto tempo li farà desistere e, giunti all'ultimo balzo, un salto di ghiaccio, sono costretti a tornare indietro. Più fortunati Tullio e Luciano riescono l'indomani a raggiungere la vetta. La notte la passano poi nella tenda posta sulla sella ed al mattino dopo, non ancora sazi, partono per il Quesillo (5600 m). Li vediamo partire ed alla sera aspettiamo invano dei segnali. Solo al pomeriggio del giorno dopo li scorgiamo sulla cresta. Piero con Sandra vanno loro incontro fino alla base dello scivolo iniziale. Finalmente siamo di



Panoramica dei «7 Colmillos», con a d. la Cima del Quesillo.

(foto Zambonelli)



Da sin.: P. Gerin, L. Cergol, S. Matiak, T. Piemontese, F. Cekada, A. Alberti, R. Zambonelli.

(foto Zambonelli)

nuovo assieme e leggiamo perfettamente sul loro volto, tutto quello che hanno passato in quei giorni.

Ci raccontano che, dopo aver raggiunto i tre quarti della cresta, hanno dovuto bivaccare senza sacchi a pelo né duvet, ma con delle giacche forniteci dalla ditta Artigianato e Sport, rivelatesi molto buone, scavandosi una «tana» nella neve, a quota 5500. Il giorno dopo continuano la loro salita, ma a due tiri di corda dalla cima, devono desistere per la pessima condizione della neve, che non permetteva nessun tipo di ancoraggio od assicurazione. La stanchezza accumulata nei giorni precedenti e la cattiva qualità della neve, li fanno decidere per il rientro al Campo 2. Da parte nostra li facciamo partecipi che nel frattempo Renzo ha salito da solo l'antistante Cerro S. Antonio di 5350 m, forse non ancora scalato da nessuno.

Si ritorna tutti assieme al Campo 2 e, dopo aver passato l'ultima notte sul ghiacciaio, al mattino, smantellato tutto ritorniamo giù con qualche difficoltà: Tullio dovrà essere accompagnato e guidato poiché colpito da un'oftalmia, che lo renderà cieco per tre giorni. Bilancio della spedizione in sostanza positivo: due cime salite ed una mancata per poco, ma soprattutto tutti rientrati integri e soddisfatti, dopo la prima esperienza andina, col proposito che non resti l'ultima.

Componenti della spedizione: *Antonio Alberti, Luciano Cergol, Fulvio Cekada, Piero Gerin, Sandra Matjak, Tullio Piemontese e Renzo Zambonelli.*

Una salita australiana

Rossana Serandrei Barbero
(Sezione di Venezia)

Nel sud dell'Australia, tra Kalgoorlie e Ooldea, per 1000 km si stende una pianura calcarea chiamata Nullalbor.

Dal margine verso l'interno, la vegetazione dirada lentamente da macchie di eucalipti e di nere casaurine a bassi cespugli salati, a ciuffi radi di Spinifex e di erba Tripodia.

Per 1.000 km non un'ombra, solo miraggi neri sull'orizzonte; e di sera saltano i canguri, mentre sventolano le bianche maniche a vento degli aeroporti sterrati.

Più a ovest, ci lasciamo alle spalle la zona agricola di Adelaide, con i suoi campi di grano gialli fino all'orizzonte, e i vigneti di Mildura curati come giardini; e di nuovo il paesaggio si fa desertico, e la vegetazione dirada, e passano eucalipti e boscaglia, e ritroviamo il saltbush e i gialli ciuffi dell'erba Speargras. Ora sulla sabbia del deserto camminano pigri iguana e passano nella pianura emu indifferenti.

E siamo finalmente di fronte alla vasta distesa bianca di sabbia che 40.000 anni fa era il lago Mungo; durante l'ultimo glaciale. Quando le fronti dei ghiacciai, sulle nostre prealpi, lasciavano come morene le bianche colline di Quero.

Qui sulle sue rive, il vento spinge e scompone le dune e mette a nudo gli strati di sabbia e argilla depositi 20.000 anni fa nel periodo glaciale e poi nel successivo caldo e arido.

Qui furono trovati i più antichi resti umani australiani⁽¹⁾, di ominidi con caratteristiche simili all'uomo moderno, e manufatti di pietra; questo, dove il vento oggi solleva la sabbia in mulinelli, dove tutto è mobile e mutevole, dove tracce umane si scoprono e ricoprono di sabbia nei capricci del vento, questo è il posto dove il passaggio tra l'età della pietra e l'oggi è avvenuto più rapidamente.

Ossa di canguro e piccoli teschi di wallaby⁽²⁾, talora di specie oggi estinte, affiorano nella sabbia; e il vento li disfa e li disperde.

Proprio nel centro dell'Australia, c'è un monolite di arenaria che si alza bruscamente di 348 m sulla pianura di sabbia rossa circostante.

Esso è la parte affiorante della formazione chiamata conglomerato di Monte Currie⁽³⁾, depositasi nel Cambriano, da 500 a 600 milioni d'anni fa, e che continua nel sottosuolo fino ad una profondità di 3000 m.

Intorno, fino all'orizzonte, solo rari eucalipti e i grigi ventagli delle acacie.

Iniziamo la salita alle 5, prima che il sole arrivi sul versante occidentale. Saliamo lentamente lungo ripidi pendii di ruvida arenaria; e il vento caldo del nord soffia con tanta violenza che obbliga a tenersi alle corde, fissate lungo la prima parte del percorso.

Sulla prima sella ci raggiunge il sole, che inonda tutto il deserto sotto di noi spazzato dal vento, con la sua rossa pista di sabbia, diritta fino all'orizzonte.

Camminiamo nel vento caldo lungo la cresta verso est.

Alle 7 siamo sulla cima, nel sole già alto e intorno a noi non c'è niente; solo 30 km ad ovest i monti Olga, e a nord la bianca distesa salata del lago Amedeo.

(1) Mulvaney D. J. 1975, The prehistory of Australia, Penguins Books.

(2) Mammifero simile al canguro, di dimensioni più piccole.

(3) Bureau of Mineral Resources, Geology series map sheet SG52-8.

NOTIZIARIO

73° Convegno delle Sezioni Venete - Friulane - Giuliane (Trieste, 20 aprile 1980)

I lavori si sono svolti al Castello di San Giusto, sotto la presidenza di Cogliati (XXX Ott.).

Dopo i consueti preliminari, l'Assemblea ha affrontato il nutrito o.d.g. Per esigenze di spazio e anche per la ristrettezza del tempo, dobbiamo limitarci a riassumere i principali argomenti trattati.

— Assemblea Generale dei Delegati del maggio a Bolzano e nomine e designazioni negli organi centrali del C.A.I.

Preso atto delle comunicazioni sull'attività svolta dal Comitato di Coordinamento V.F.G. per la ricerca di una soddisfacente soluzione negli avvicendamenti alle massime cariche del sodalizio, il Convegno ha pienamente concordato sulle relative conclusioni.

Nell'occasione i partecipanti concordemente hanno voluto manifestare la viva e cordiale espressione di plauso e riconoscenza delle Sezioni V.F.G. all'uscente presidente generale sen. Giovanni Spagnolli, ricordando l'impegnatissima e apprezzatissima opera da lui svolta con passione e competenza nel novennio di presidenza.

Il Convegno ha poi approvato la designazione dei rappresentanti delle Sezioni V.F.G. negli organi centrali, totalmente rinnovati a norma del nuovo Statuto. Sono stati designati a Consiglieri Centrali: Arrigoni (Sez. Belluno), Biamonti (Sez. XXX Ottobre) e Carcereri (Sez. S. Donà di Piave); a revisore dei conti: Geotti (Gorizia); a membro del Collegio dei Probiviri: Tomasi (Soc. Alp. Giulie).

A far parte delle varie Commissioni Centrali sono stati designati:

Comm. Pubblicazioni: Goitan, Pieropan, Berti; Comm. Guida Monti: Berti, Pieropan, Zandonella; Comm. Rifugi e opere alpine: Grazian L., Rotelli, Baroni, Tersalvi; Comm. Naz. Scuole di alpinismo: Chierigo F., Grazian B., De Lazzer, Floreanini, Pierazzo, Zonta; Comitato Scientifico Centrale: Sauro, Zanon, Fantuzzo, Dal Piaz, Sartore; Comm. Cinematografica: Biamonti, Schena; Comm. Attendamenti e Accantonamenti: De Rossi; Comm. Legale: Carcereri; Comm. Alpinismo Giovanile: Roveran, Paoletti, Cogliati, Bertelle; Comm. Sci alpinismo: Del Zotto, Marmolada, Brescianini, Irsara, Bertan, Marchesini; Corpo Naz. Soccorso Alpino: Floreanini, Fantuzzo, Devich, Gherbaz; Comm. Protezione Natura Alpina: Lasen, Peruffo, Fantuzzo, Medeot; Comm. Materiali e Tecniche: Dallago, Mastellarò, Zella, De Lazzer; Comm. Speleologica: Finocchiaro, Busellato, Pàiero, Forti, Minetto; Servizio Valanghe: Marmolada, Stefanelli, Crespi.

— Modifiche al Regolamento dei Convegni V.F.G.

Per necessità di adeguamento e armonizzazione al nuovo Statuto e Regolamento Generale del C.A.I. sono state apportate varie modifiche al Regolamento dei Convegni V.F.G.

Il nuovo testo aggiornato e approvato dal Convegno sarà quanto prima stampato a cura della Segreteria dei Convegni e inviato in adeguato numero di copie a tutte le Sezioni.

— Consiglio della Fondazione Antonio Berti.

In sostituzione, o in riconferma dei Consiglieri scaduti, sono stati nominati consiglieri per le Sezioni V.F.G.: Angelini, Valentino e De Martin R.; sono stati riconfermati revisori dei conti Sanmarchi e Trevisan.

Positivi sviluppi per l'Archivio Dolomitico della Fondazione A. Berti

Negli ultimi mesi, l'iniziativa della Fondazione Antonio Berti per portare sul piano di pratica realizzazione l'Archivio di documentazione alpinistica dolomitica ha fatto notevoli passi in avanti.

Come si ricorderà, rilevata la necessità di salvaguardare da un processo di naturale inesorabile distruzione il materiale documentario attinente alle Dolomiti e alla storia dell'alpinismo su queste straordinarie montagne, la Fondazione ha promosso la costituzione di un «Centro» presso il quale il materiale, collezionato da singoli alpinisti, potesse essere raccolto e non soltanto salvato da distruzione, ma anche ordinato e messo a disposizione di chiunque abbia interesse di prenderne conoscenza o comunque utilizzarlo.

Il materiale documentario che interessa il «Centro» della Fondazione è costituito principalmente da materiale iconografico (fotografie e relativi negativi, lastre, diapositive, ecc.), da biblioteche di montagna e di alpinismo, da cimeli, da relazioni tecniche originali di vie nuove con tracciati autografi, da libri di vetta recuperati perché completi o in pericolo di grave deterioramento, da scritti, ritagli e documenti di vario genere, ma spesso tutti di fondamentale interesse per la ricostruzione storica degli avvenimenti.

Dopo la delibera di costituzione del «Centro», la Fondazione ha sviluppato molti rapporti con enti e amministrazioni alla ricerca di soluzione dei problemi organizzativi, incontrando ovunque calorose adesioni di principio, ma cozzando sempre contro il difficile realistico ostacolo dello spazio e dei mezzi, specialmente se riferiti al programma ideale di costituire un'unica base del «Centro».

Constatate le difficoltà in questa direzione, la Fondazione ha parzialmente modificato il programma originario, orientandosi su un'organizzazione apparentemente più complessa, ma in sostanza più snella, basata sulla costituzione di vari

punti di raccolta, archiviazione e conservazione del materiale, a loro volta coordinati da un nucleo centrale, idoneamente organizzato con funzioni di archivio generale.

Questa modifica del programma ha aperto più favorevoli prospettive tanto che, come si è detto all'inizio, se ne stanno già vedendo i primi positivi risultati.

Infatti il Comune di Cortina d'Ampezzo ha recentemente deliberato di costituire colà una Sezione staccata dell'Archivio, mettendo a disposizione i locali e l'organizzazione necessari. Analogo provvedimento dovrebbe venir preso tra breve anche da altri centri dolomitici della Provincia di Belluno. Pure la costituzione del nucleo centrale a Belluno offre prospettive che si vanno facendo decisamente più concrete e favorevoli.

Tutti gli amici alpinisti, che in qualche modo pensassero di poter contribuire all'iniziativa, sono pregati di comunicare con la Fondazione Antonio Bertè (Venezia, D.D. 1737a - Tel. 32.085).

Assemblea «Le Alpi Venete»

L'Assemblea annuale delle Sezioni Trivenete editrici della Rassegna «Le Alpi Venete» è stata tenuta il 29 aprile u.s. a Trieste, presso la sede della Sez. XXX Ottobre, con partecipazione di una larga maggioranza delle Sezioni associate.

Preso atto dei notevoli e costanti aumenti dei costi editoriali, già intervenuti e prevedibili, e premesso l'intendimento di conservare alla Rassegna le sostanziali caratteristiche in atto, l'Assemblea ha deliberato di approvare, con effetto dal 1981, l'aumento da L. 2.000 a L. 3.000 del prezzo di abbonamento per i propri soci.

E' stato anche deliberato di anticipare la data di convocazione delle prossime Assemblee, stabilendo il termine ultimo della fine febbraio al fine di consentire alle Sezioni di fissare le quote associative tenendo tempestivamente conto di eventuali ulteriori variazioni del prezzo di abbonamento alla Rassegna.

Nel quadro dei provvedimenti per il contenimento dei costi, è stata evidenziata l'esigenza di un rigoroso rispetto da parte di tutte le Sezioni dei termini per la prenotazione degli abbonamenti e per l'invio delle relative quote.

E' stato anche raccomandato alle Sezioni di prenotare entro aprile gli abbonamenti anche per i soci in ritardo con il pagamento della quota sociale, evitando quindi che le relative prenotazioni avvengano fuori termine così che i detti soci rimangano privi della pubblicazione, oppure si trovino a dover pagare un supplemento di prezzo per la spedizione fuori abbonamento postale.

Avvicinamenti nelle Delegazioni del C.N.S.A.

Nella scorsa primavera le Delegazioni Venete del Corpo Nazionale Soccorso Alpino hanno proceduto ad avvicinamenti dei rispettivi Delegati.

Il quadro dei Delegati di Zona del C.N.S.A. nel Veneto, Friuli e Venezia Giulia risulta pertanto aggiornato come segue: I Zona: Cirillo

Floreatini; II: Zona Angelo Devich; III Zona: Diego Fantuzzo; VI Gruppo Soccorso Speleologico: Leonardo Busellato.

1° Congresso Nazionale per accompagnatori di alpinismo giovanile

Documento conclusivo dei lavori

Premesso che la montagna è aperta a tutte le età e le condizioni sociali che vogliono godere e conoscerne la bellezza e la ricchezza, considerato che particolare attenzione va rivolta in questo senso al settore giovanile e ritenendo opportuno qualificare l'avvicinamento alla montagna come un'azione rivolta non solamente ai giovani; i partecipanti al 1° Congresso nazionale accompagnatori di alpinismo giovanile considerano nell'ambito dell'attività del C.A.I. la figura di «accompagnatore di montagna».

1) L'accompagnatore costituisce il collegamento fra chi non conosce o non pratica la montagna e l'attività alpinistica.

2) Egli ha il compito di: suscitare interesse verso la montagna; accompagnare i primi passi di chi desidera praticare l'alpinismo.

3) Caratterizzano questa figura: *Una dimensione tecnica*, con la quale si intende: a) la conoscenza dei problemi legati al comportamento in montagna, all'azione pedagogica svolta dall'accompagnatore, all'attività organizzativa sia nella fase promozionale che in quella pratica di accompagnamento; b) la capacità di contattare e coinvolgere ogni organismo con cui può svolgersi l'attività promozionale.

Una dimensione culturale, con cui si intende la possibilità di avere, se pure in forma graduale, un dialogo con l'ambiente montagna, in tutti i suoi aspetti (animali, vegetali, fisici, ecc.), nonché con l'uomo e la sua storia nel rispetto delle dimensioni di ciascuno.

Tutto questo favorisce: l'interesse, il rispetto, la promozione della montagna e diviene quindi veicolo per l'azione educativa dell'accompagnatore.

Una dimensione umana, con cui si intende ogni aspetto connesso al rapporto interpersonale tra accompagnatore e neofita.

In particolare la capacità di: comunicare la montagna facendosi mediatore di linguaggi e di esperienze; instaurare con e tra i compagni di gita un vero rapporto di solidarietà.

4) La formazione dell'accompagnatore dovrà trovare specifici momenti consistenti in un corso nazionale ed in corsi regionali o sezionali, con riferimento all'organizzazione di corsi già esistenti in altre commissioni. I programmi di tali corsi dovranno comprendere e riferirsi alle tre dimensioni citate.

5) L'accompagnatore deve trovare anche collaborazione in esperti, attraverso cui sia possibile garantire il massimo di esperienza e correttezza scientifica oltre che il collegamento con tutti i settori del C.A.I.

6) L'accompagnatore di montagna deve trovare il proprio punto di riferimento nella Commissione Centrale di alpinismo giovanile.

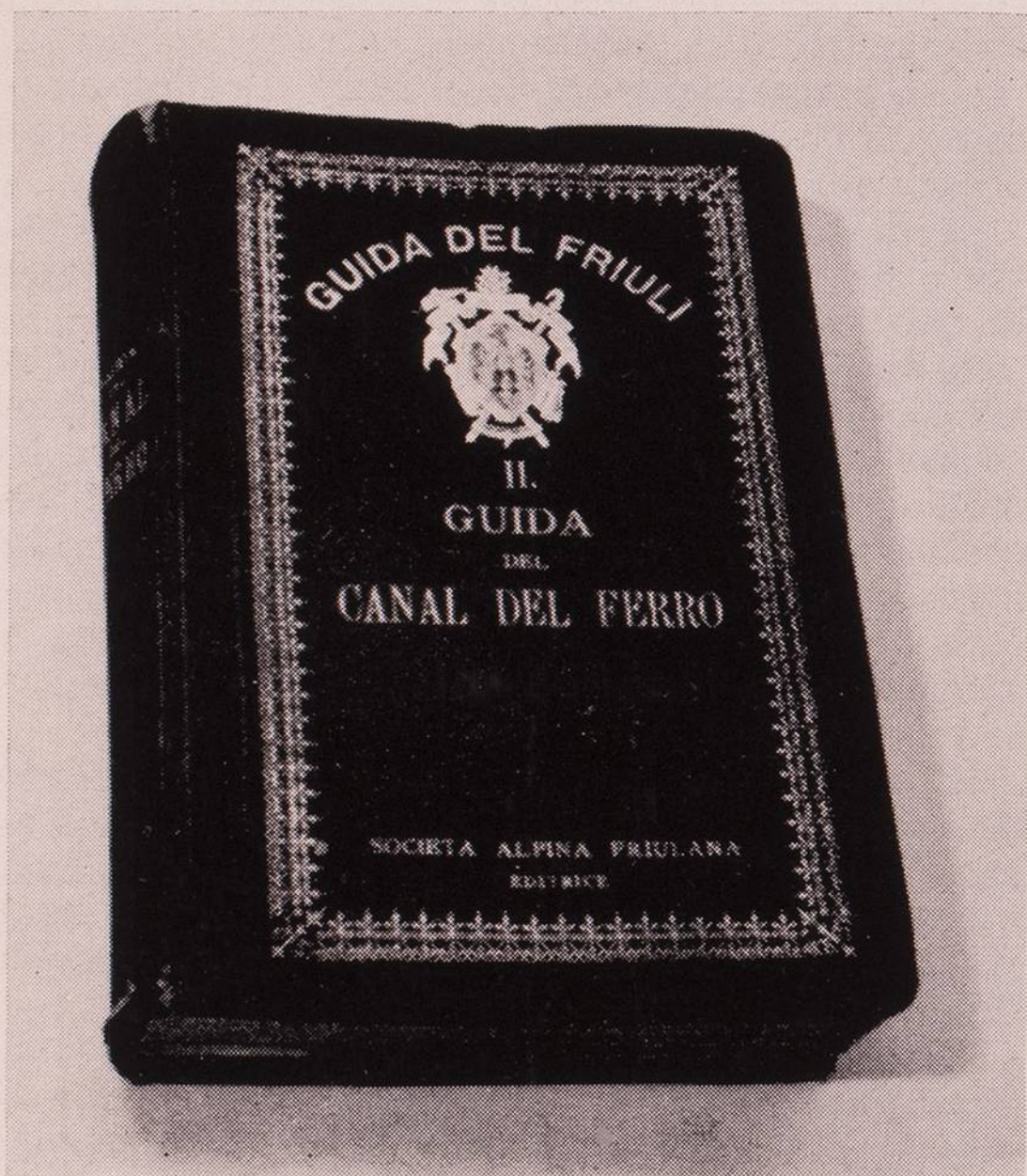
Riproduzione anastatica della Guida del Friuli di Giovanni e Olinto Marinelli

La S.A.F. si è fatta promotrice di una iniziativa culturale di notevole impegno: la riproduzione anastatica della «Guida del Friuli» di Giovanni e Olinto Marinelli.

Si tratta di un'opera di rilevante valore bibliografico e che costituisce uno dei riferimenti più preziosi del nostro patrimonio culturale.

I cinque volumi dell'opera saranno presentati nella veste più fedele e vicina a quella dell'edizione originale (stesse dimensioni, rilegati in tela con titoli di copertina in rilievo e dorati).

La riproduzione sarà curata dalla «Del Bianco Editore - Udine» in accordo con la «Società Alpina Friulana».



L'opera (già edita dalla S.A.F. negli anni 1886, 1894, 1898, 1912, 1930 ad iniziativa e cura di Giovanni ed Olinto Marinelli) sarà pubblicata con i seguenti prezzi e con le seguenti cadenze (anno di pubblicazione; prezzo al pubblico; prezzo ridotto di prenotazione S.A.F.):

- Guida di Gorizia e delle vallate dell'Isonzo e del Vipacco (1979; L. 36.000; L. 18.000).
- Guida delle Prealpi Giulie (1980; L. 46.000; L. 23.000).
- Guida della Carnia (1981; L. 30.000; L. 15.000).
- Guida del Canal del Ferro (1982; L. 26.000; L. 13.000).
- Guida di Udine (1983; L. 30.000; L. 15.000).

Il prezzo ridotto di prenotazione S.A.F. sarà praticato ai soci ed ai simpatizzanti che verseranno la somma di L. 15.000 a titolo di «caparra e principio di pagamento» presso la Sede Sezionale (via B. Odorico 3 - Udine): gli interessati potranno ottenere presso la stessa sede notizie più esaurienti.

Festeggiati a Rovereto i sessant'anni della Sezione C.A.I. - S.A.T.

La Sezione C.A.I. - S.A.T. di Rovereto ha festeggiato i suoi sessant'anni d'esistenza facendoli coincidere col venticinquennale della vittoriosa spedizione italiana al K 2, di cui il suo eminente socio comm. Amedeo Costa è stato fra i massimi fautori e organizzatori.

Alla manifestazione, svoltasi il 10 dicembre 1979 nella vasta sala della Filarmonica gremita di pubblico, erano presenti Lino Lacedelli, Gino Soldà, Ugo Angelino, Ubaldo Rey, Cirillo Floreanini, Pino Gallotti, Mario Pagani e Mario Fantin, applauditissimi dalla folla. Fra le autorità, in primissimo luogo il sen. Giovanni Spagnolli, presidente generale del C.A.I. e vecchio socio della Sezione, il dott. Guido Marini presidente della S.A.T., l'ing. Dante Ongari, il gen. Aldo Daz capo del Soccorso Alpino, molte altre personalità del consiglio direttivo della S.A.T. e numerosi presidenti sezionali. Notati anche gli accademici Armando Aste, Pino Fox ed Ettore Gasperini Medaia, oltre a molti altri valenti alpinisti quali ad esempio Mariano Frizzera e Angelo Miorandi.

Il personaggio al quale però tutti si sono stretti attorno con particolare affettuosità è stato Amedeo Costa, le cui benemerite nel mondo dell'alpinismo trentino e nazionale non hanno bisogno d'essere sottolineate.

Dopo le parole di saluto del presidente dell'A.A.S.T. di Rovereto e del cav. Franco Galli, presidente della Sezione C.A.I. - S.A.T. al quale soprattutto spetta il merito della riuscitissima manifestazione, Gianfranco Zandonati ha illustrato il significato dell'incontro e ha condotto i successivi interventi svolti dai protagonisti della spedizione al K 2.

Il consocio giornalista Talieno Manfrini ha quindi presentato il volume rievocativo di cui diciamo ampiamente in altra parte della Rassegna e infine, particolarmente seguito e applaudito, il sen. Spagnolli ha concluso la memorabile manifestazione con un caldo elogio ai vincitori del K 2 e ad Amedeo Costa, invitando i presenti a mantenere intatto quel vivo senso di fratellanza che ha permesso tante realizzazioni e nel cui spirito bisogna mantenersi fedelmente ed entusiasticamente, onde progredire in un costante esempio di serietà e di autentica civiltà.

Segnaletica dei rifugi e imposta di pubblicità

E' noto che taluni comuni negli ultimi tempi hanno preteso nei confronti delle Sezioni del C.A.I. il pagamento dell'imposta comunale di pubblicità con riferimento a cartelli e frecce per l'indicazione di accessi a rifugi.

In argomento è interessante informare che, con recente decisione (4-2-1980 - 18/921), l'Intendente di Finanza di Belluno ha accolto in pieno il ricorso della Sezione XXX Ottobre di Trieste per i cartelli relativi al Rifugio Fonda Savio, annullando conseguentemente l'accertamento comunale, sulla base della considerazione «che le frec-

ce ed i cartelli in questione hanno lo scopo di indicare l'esatto imbocco dei sentieri e la direzione per raggiungerli, per la sicurezza di chi va sui monti, e che pertanto tali segnalazioni sono una forma di comunicazione al pubblico che non ha alcun contenuto o richiamo pubblicitario».

Archivio Internazionale della montagna

Il Deutscher Alpenverein (DAV) ha deciso di istituire un «Archivio Internazionale della Montagna»: vale a dire di raccogliere sotto forma di archivio tutte le imprese di rilievo compiute sulle varie montagne della terra, a vantaggio degli alpinisti di tutto il mondo. L'incarico di organizzare l'archivio è stato dato a Toni Hiebeler. Pertanto il DAV prega tutte le associazioni alpinistiche, le federazioni, i clubs nonché tutti gli alpinisti, anche se non sono organizzati, di voler contribuire alla riuscita di questo lavoro: mediante resoconti informativi riguardanti spedizioni oppure scalate compiute individualmente ovvero riguardanti nuove norme e mutamenti nelle condizioni di circolazione — insomma riguardo tutto ciò che può apparire degno di nota per gli alpinisti nelle singole regioni.

«L'Archivio Internazionale della Montagna», appena ultimato, dovrebbe essere accessibile per chiunque come fonte di informazioni. Indirizzo: *Internationales Bergarchiv*, Deutscher Alpenverein, Praterinsel 5, D-8000 Munchen 22, Tel. 089/29 30 86, Telex: 5-22282.

Premio letterario

«Rosa e Sergio Mugliari» - 1ª Edizione

1) Il G.I.S.M. - Gruppo Italiano Scrittori di Montagna - bandisce per il 1980 in memoria di Vittorio Scandella (Scandelù), un concorso per un'opera inedita di saggistica (biografia di una guida o di un alpinista, storia di una valle o di una montagna, aspetti folcloristici, ecologici, etnografici di una vallata).

2) La partecipazione è aperta a tutti. Ne sono tuttavia esclusi i membri della Giuria.

3) Il premio, unico e indivisibile, ammonta a L. 250.000.

4) I lavori verranno esaminati da una Giuria che sarà nominata e resa nota dalla Presidenza del G.I.S.M. I nomi del vincitore e di eventuali segnalati verranno resi pubblici al momento della premiazione. Il giudizio sarà inappellabile.

5) Gli scritti, di un'ampiezza minima di 10 e massima di 15 cartelle dattiloscritte (70 battute per 30 righe), dovranno essere inediti, pervenire in quattro copie anonime (contrassegnate semplicemente da un motto) entro il 31 maggio 1979 alla Segreteria del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna, via Morone 1 - 20121 Milano. Gli Autori dovranno includere nel plico una busta sigillata contenente il proprio nome, cognome e indirizzo e recante all'esterno l'indicazione «Premio Rosa e Sergio Mugliari» e il motto usato per contrassegnare il dattiloscritto. Coloro che, infrangendo l'anonimato, avranno fatto pervenire notizia della loro partecipazione al Premio, verranno esclusi.

6) Il G.I.S.M. si riserva di pubblicare sul proprio Annuario lo scritto vincitore, pur non impegnandosi. Nel caso di decisione affermativa, l'Autore ne sarà avvisato durante la stessa premiazione e si impegnerà a mantenere inedito lo scritto sino alla pubblicazione dell'Annuario.

7) I dattiloscritti non premiati resteranno in Segreteria, a disposizione degli Autori, per due mesi dopo la premiazione; superato tale termine quelli ancora giacenti saranno distrutti. Le buste contenenti i nomi degli Autori, ad eccezione di quelle del premiato e dei segnalati, non verranno aperte e saranno pure distrutte.

8) Nel caso di spedizione postale del testo dovrà essere indicato, come mittente, persona diversa dal partecipante in ossequio all'art. 5.

9) La partecipazione presuppone l'accettazione di tutte le clausole del presente bando e non implica la corresponsione di alcuna tassa di lettura.

Premi Cortina di poesia sulla montagna

Ai «Premi Cortina» potranno concorrere i poeti che, amando la montagna e le sue popolazioni, ad esse dedicano il loro canto.

Per conseguire lo scopo, il Comune e l'Azienda Soggiorno di Cortina, in collaborazione col Gruppo Italiano Scrittori di Montagna (GISM), bandiscono due concorsi.

1) Poesia in lingua italiana

I poeti dovranno presentare entro il 31 agosto 1980, alla Segreteria dei «Premi Cortina», presso l'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo, sette esemplari di un'opera pubblicata la prima volta negli anni 1978-'79-'80 *dedicata prevalentemente alla montagna*. La data di pubblicazione dovrà risultare impressa nel volume: ogni volume dovrà recare la firma e l'indirizzo dell'autore.

Il premio per la poesia in lingua italiana è costituita da L. 1.000.000 e da un'artistica riproduzione del campanile di Cortina, simbolo del premio.

Un premio speciale, consistente in una targa, a ricordo di CARLO RAVASIO, compianto vice presidente del GISM, sarà assegnata dalla Giuria al gruppo di liriche in cui sarà preminente l'esaltazione dei valori spirituali della gente alpina e della montagna.

2) Poesia in lingua ladina

I poeti dovranno presentare entro il 31 agosto 1980, un minimo di cinque liriche, assolutamente inedite aventi *come soggetto il mondo della montagna*, in sette esemplari chiaramente dattilografati, o in sette copie fotostatiche, contrassegnate da uno pseudonimo; in busta chiusa a parte, contrassegnata all'esterno dallo stesso pseudonimo, dovranno essere indicati nome, cognome e indirizzo dell'autore.

Il premio per la poesia in lingua ladina consiste in L. 500.000 e in un'artistica riproduzione del campanile di Cortina, simbolo del premio.

Informazioni e chiarimenti vanno richiesti alla Segreteria del Premio, presso l'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo di Cortina d'Ampezzo. I premi verranno assegnati con una pubblica manifestazione sabato 20 settembre 1980.

SERVIZIO RISTORO E BEVANDE

PREZZI MASSIMI applicabili per i Non Soci.

AI SOCI C.A.I. ed assimilati sarà riconosciuto lo sconto del 20% (venti per cento) sui prezzi delle vivande e bevande esposti nel presente listino e su quelli di ogni altra consumazione. Concordati a Belluno dalle Sezioni proprietarie il 12-4-1980.

	Rifugi 1° Gr.	Rifugi 2° Gr.	Rifugi 3° Gr.
A) SERVIZIO RISTORO			
1) Pane comune (gr. 60-80): al pezzo	200	220	250
2) Panino imbottito: salame, formaggio, prosciutto crudo	1.000	1.100	1.200
3) Brodo in tazza	600	650	700
4) Minestra di verdure	1.500	1.600	1.700
5) Pastasciutta con ragù, riso asciutto	1.800	1.900	2.000
6) Uova: due uova al burro o frittata naturale	800	900	950
due ova al burro con pancetta	1.100	1.200	1.300
due uova al burro con speck	1.600	1.750	1.900
omelette con marmellata	1.700	1.850	2.000
7) Polenta e salsiccia (gr. 180)	2.500	2.750	3.000
8) Prima colazione completa: thè, pane, burro e marmellata, nelle porzioni d'uso	1.600	1.750	1.900
B) BEVANDE			
1) Bicchiere vino com. consumato al banco (per tutti)	250	300	350
2) Vino rosso-bianco da pasto (tappo cor.) al litro	2.200	2.500	2.800
3) Bibite varie: in barattolo da 1/3	800	900	950
in bottiglietta da 1/5	600	650	700
4) Birra nazionale: in barattolo o bottiglia 1/3	800	900	1.000
in bottiglia da 2/3 = cl. 66	1.200	1.350	1.450
5) Grappino normale (1/40)	550	550	550
6) Caffè espresso o filtro	450	500	600
7) Caffè espresso o filtro corretto	600	650	750
8) Cappuccino-caffelatte (tazza da 1/4)	650	700	750
9) Latte caldo (1/4)	550	600	650
10) Thè con limone o latte (tazza da 1/5)	550	550	550
11) Acqua minerale (1/2 litro)	600	700	800
12) Acqua potabile bollente per thè (1 litro)	1.000	1.200	1.500

Rifugi 1° gruppo: Boz, Dal Piaz, Semenza, 7° Alpini, Bianchet, Carestiato, Vazzoler, Tissi, Coldai, Venezia, Palmieri, Nuvolau, Giussani, Biella, Vandelli, S. Marco, Galassi, Antelao, Città di Carpi, Fonda Savio, Berti, Calvi, Bottari.

Rifugi 2° gruppo: Mulaz, Falier, Chiggiato Pramperet.

Rifugi 3° gruppo: Torrani, Carducci.

Per i rifugi Auronzo, Padova, Città di Fiume, Passo Duran, Bosi, Ciareido, Boni, Baion, Scarpa, Brigata Cadore, i prezzi delle vivande, delle bevande e dell'eventuale servizio ristorante saranno fissati dalle Sezioni proprietarie. Le quote dovranno essere mantenute entro valori compatibili e raggugliate a quelle sopraesposte, tenendo conto delle facilitazioni offerte dalle rispettive ubicazioni. Resta fermo il riconoscimento ai soci dello sconto del 20% su ogni consumazione.

PERNOTTAMENTO E SERVIZI VARI

PREZZI MASSIMI DIFFERENZIATI, applicabili nei rifugi del 1°, 2° e 3° Gruppo, con la sola esclusione del rifugio «Torrani» alla Civetta.

	SOCIO	NON SOCIO
A) PERNOTTAMENTO		
1) Tavolato con materasso e coperte o posto d'emergenza . . .	2.000	3.000
2) Cuccetta o letto con materasso e coperte (sistemazione in camerata)	3.500	6.000
3) Supplemento per sistemazione in camerette (sino a 4 posti)	500	500
4) Supplemento per biancheria da letto (solo a richiesta e per ogni cambio)	1.500	2.000
5) Supplemento sul pernottamento per riscaldamento (per persona)	700	1.500
— Per il rifugio «Torrani» alla Civetta: cuccetta con m. e c. e riscaldamento	4.500	8.000
B) SERVIZI VARI		
1) Uso del posto a tavola per chi consuma, anche parzialmente, viveri propri	200	300
2) Uso stoviglie	200	300
3) Uso doccia con acqua calda, compresa fornitura asciugatoio	1.200	1.500

Per i rifugi non compresi nei gruppi 1°, 2° e 3° i prezzi di tariffa per il pernottamento e servizi vari saranno fissati dalle Sezioni proprietarie, salvo il rispetto delle quote eventualmente fissate dalla Commissione Centrale RR.OO.AA.

STAZIONI DEL SOCCORSO ALPINO NELLE DOLOMITI BELLUNESI

Agordo: Zasso Oddone - Tipografia - 32021 Agordo - Tel. (0437) 62.058 - Urgenze: CC. Agordo tel. (0437) 62.023.

Alleghe: Bellenzier don Angelo - Parrocchia - 32022 Alleghe - Tel. (0437) 72.33.60 - Urgenze: CC. Caprile, tel. (0437) 72.11.16.

Auronzo di Cadore: Monti Claudio - via Alpini 26 - 32041 Auronzo di Cadore - Tel. (0435) 92.44 - Urgenze: CC. Auronzo di Cadore, tel. (0435) 94.44.

Belluno: Gianceselli Gianni - Via F.lli Rosselli 67 - 32100 Belluno - Tel. ab. (0437) 20.027 - uff. (0437) 22.021 - Urgenze: VV.F. Belluno, tel. (0437) 22.22 - 29.941.

Canale d'Agordo: Lorenzi Elgido - via Lotta - 32020 Canale d'Agordo - Tel. (0437) 50.239 (negoziato) - Urgenze: CC. Caviola, tel. (0437) 50.200.

Cortina d'Ampezzo: Dallago g.a. Armando, loc. Val di Sopra - 32043 Cortina d'Ampezzo - Tel. (0436) 61.167 - Urgenze: VV.F. Cortina, tel. (0436) 22.22 oppure FF.GG. Cortina, tel. (0436) 29.43.

Feltre: Di Palma Franco - via Battisti 12 - 32032 Feltre - Tel. (0439) 80.053 - uff. (0439) 23.40 - Urgenze: VV.F. Feltre, tel. (0439) 22.22.

Distaccamento Pedemontana del Grappa: Conte Leonio - via S. Antonio 11 - 31017 Crespano del Grappa (TV) - Tel. (0423) 53.370 - Urgenze: CC. Crespano del Grappa, tel. (0423) 53.095.

Val Zoldana: De Rocco don Raffaello, Parrocchia di Fornesighe - 32010 Dont - Tel. (0437) 78.123 - Urgenze: CC. Forno di Zoldo, tel. (0437) 78.195.

Longarone: Feltrin Giovanni - via San Martino - 32010 Fortogna - tel. (0437) 77.06.41 - Urgenze: CC. Longarone - tel. (0437) 77.02.56.

Distaccamento di Tambre (per l'Alpago): Bona Isidoro - via Fullin 222 - 32010 Tambre d'Alpago - Tel. (0437) 49.037 - Urgenze: CC. Puos d'Alpago, tel. (0437) 43.14.

Centro Cadore: Da Deppo Gian Luigi - Via Trento 2 - 32040 Domegge, tel. (0435) 72.189 - Urgenze: CC. Lozzo di Cadore - Tel. (0435) 76.007.

Padola di Comelico: Gant geom. Mauro - via Milano 43 - 32040 Padola - Tel. (0435) 68.811 (PTP) - uff. 68.882 - Urgenze: CC. Candide - tel. (0435) 68.801.

Pieve di Cadore: Cornaviera g.a. Lino - via della Chiesa 31 - 32040 Tai di Cadore - Tel. (0435) 43.80 - 22.87 - Urgenze: CC. Pieve di Cadore, tel. (0437) 21.24.

Sappada: Pachner g.a. Luigi - Cima Sappada - 32047 Sappada - tel. (0435) 69.228 - Urgenze: CC. Sappada, tel. (0435) 68.122.

San Vito di Cadore: Bonafede g.a. Marcello - via Difesa - 32046 San Vito di Cadore - Tel. (0436) 95.57 - Urgenze: CC. San Vito di Cadore - tel. (0436) 91.15.

Val Pettorina: Bressan Attilio - località Malga Ciapela - 32020 Rocca Pietore, tel. (0437) 72.13.64.

RIFUGI - BIVACCHI ITINERARI NUOVI

Monte Pramaggiore 2478 m, dal versante clautano

Sergio Fradeloni

(Sezione di Trieste S.A.G. e di Pordenone)

Il M. Pramaggiore è la cima più elevata della lunga catena che divide la Val Cimoliana dalla Val Settimana; è una vetta abbastanza frequentata in quanto la via «comune» non presenta difficoltà ed il panorama dalla cima è veramente notevole. Inoltre la Forc. Pramaggiore, inizio della cresta NE lungo la quale sale la via «comune», si raggiunge con facilità da tre diverse valli: dalla Val Cimolina (Rif. Pordenone) per la Val d'Inferno, dalla Valle del Tagliamento (Forni di Sopra) per la Val di Suola (Rif. Flaiban Pachérini) e dalla Val Settimana (Rif. Pussa).

I sentieri della Val d'Inferno e della Val di Suola sono molto evidenti e da tempo segnati; notevoli problemi incontravano invece, in questi ultimi anni, coloro che salivano dalla Val Settimana.

Ho specificato che i «problemi» sono solamente di questi ultimi anni poiché, circa vent'anni fa, quando erano ancora in attività le casere del versante clautano del Pramaggiore, i «problemi» non esistevano.

Infatti per salire alla Forc. Pramaggiore occorre anzitutto raggiungere la casera omonima a quota 1812, più di 900 m dal fondo valle.

Sul volume II delle Dolomiti Orientali del Berti (edizione 1961) sono indicate quattro possibilità per raggiungere la Casera Pramaggiore dalla Val Settimana.

1) Dalla Pussa per Costa Stuet (pag. 276: Passo Pramaggiore).

I vecchi pascoli di Costa Stuet sono ora invasi dal bosco ed i sentieri sono in pratica scomparsi.

2) Dalla Pussa per Casera Col de Post e quindi per il Costone della Val delle Merie (pag. 276: Passo Pramaggiore).

La Casera Col de Post, tuttora in attività, è ormai introvabile.

3) Dalla Pussa per Val Ciolrosolin e Filone Crocetta (pag. 277: Passo Pramaggiore).

Il sentiero (recentemente segnato a cura della Commissione Giulio Carnica Sentieri, contrassegnato con il n. 370 e diretto alla Forc. Dôf, alla Forc. Savalons ed al Rif. Pordenone) che si segue fino al torrente sotto la Casera Col d'Agnei, è in ottime condizioni. Da quando lo si abbandona, si sale ancora senza difficoltà fino alla Forc. ConTERS; più in alto però i sentieri sono scomparsi



La Casera Pramaggiore.

(fot. S. Fradeloni)

nel bosco sia seguendo il Filone Crocetta, sia tenendosi più bassi e puntando alla «baita abbandonata» ora scomparsa. Il sentiero si ritrova in alto, fuori dal bosco, orizzontale, alla stessa quota della casera.

4) Da Claut (pag. 280-281: Passo di Suola).

Subito dopo il ponte sul Ciol de Pes (il «Berti» parla di una Caserutta de Pes ora scomparsa) si prende la mulattiera che sale alla Casera Col de Post per la «Costa Danada» (nome locale). Poco prima di arrivare alla casera, dalla mulattiera si stacca un sentiero che scende a sinistra per una trentina di metri, attraversa la Val delle Merie e sale direttamente, prima sulla sinistra orografica e poi sulla destra del Ciol de Pes, fino a sbucare fuori dal bosco proprio poco sotto la Casera Pramaggiore.

Questo è senz'altro l'itinerario migliore, più breve e più sicuro. Una volta lo percorrevano le mucche: ora è rimasto un minuscolo ma evidente sentierino.

Nel settembre 1979 è stato segnato a cura della Commissione Giulio Carnica Sentieri (n. 366); dalla casera prosegue per la Forc. Pramaggiore e per il Cason di Val dell'Inferno. In tal modo alpinisti ed escursionisti hanno la possibilità di salire anche da questo versante senza difficoltà lo splendido M. Pramaggiore magari completando l'escursione con l'interessante traversata Rif. Pussa - Rif. Pordenone o Forni di Sopra.

Un'ultima considerazione: quasi 1600 m di dislivello separano il fondo della Val Settimana dalla cima del M. Pramaggiore. La Casera Pramaggiore, che si trova più o meno a metà strada, sta ora andando in rovina.

A parte la tristezza di vedere andare distrutte costruzioni che hanno richiesto ed hanno visto la fatica di tanti montanari, ritengo che la costruzione possa essere salvata e trasformata in un opportuno ricovero con una spesa minima e un po' di buona volontà.

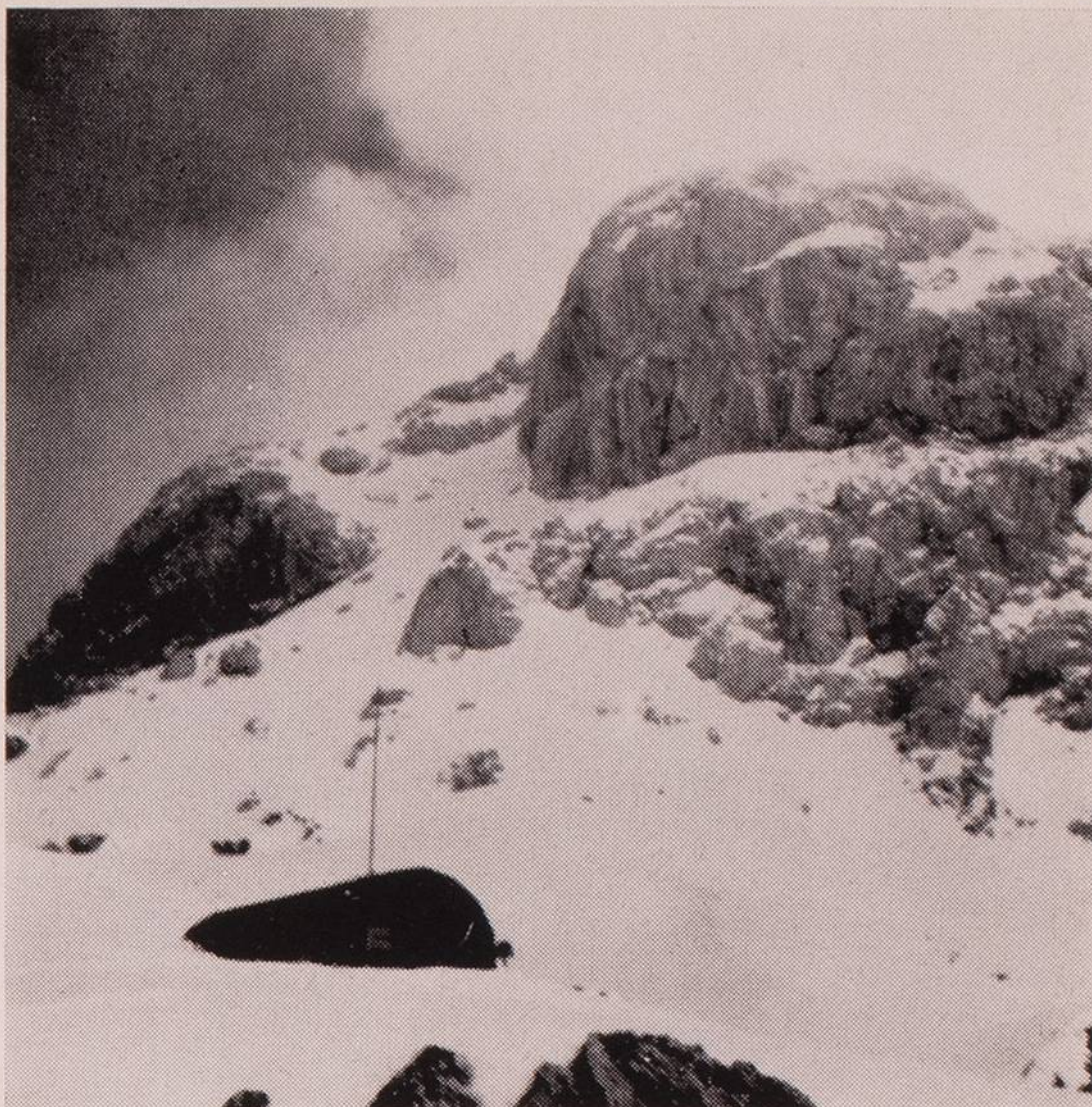
Nel settembre 1979 infatti la parte in muratura era ancora in buono stato ed il tetto resisteva dalla parte del camino mentre era crollato sopra l'ex dormitorio.

Pochi posti delle Alpi Orientali sono adatti come questo ad avere un punto d'appoggio e non solo per la salita al M. Pramaggiore ma anche per le varie altre ascensioni e traversate che si possono fare nei dintorni.

Ho lanciato un'idea; chissà che qualche Sezione del C.A.I. non la raccolga: penso che il Comune di Claut, proprietario della casera, sarà ben contento se qualcuno gli chiederà il permesso di trasformare in ricovero la vecchia casera!

Il Bivacco «Lomasti» a Sella d'Áip

Diversamente da quanto previsto (v. L.A.V. 1979, 163), il 10 ottobre 1979 è stato ufficialmente inaugurato il Bivacco fisso «Ernesto Lomasti» nelle Alpi Carniche orientali, situato a Sella d'Áip, 1920 m, ai piedi delle vicine pareti del M. Cavallo e della Creta d'Áip, praticamente lungo la linea di confine naturale fra la Carnia e la Carinzia.



Il Bivacco fisso Ernesto Lomasti.

L'opera, realizzata per celebrare degnamente il cinquantenario della Sottosez. di Pontebba, sorge in un luogo accuratamente scelto con l'intento di fornire sicuro ricovero, in una zona fino ad ora trascurata ma degna della massima considerazione per le sue bellezze naturali e per il suo interesse alpinistico.

Il bivacco è un moderno rifugio a 12 posti letto, con materassini su brande a losanga. Ha osatura in ferro, misura 230 x 400 cm ed è alto 260 cm. I pannelli sono costituiti da un telaio in legno, da due lastre in cemento-amianto con intercapedine in polisterolo espanso. Il tutto è rivestito da cartone catramato e — come ultimo involucro — da lamiera zincata. Pertanto dà ottime garanzie di affidabilità anche a chi conta di utilizzarlo durante la stagione invernale.

E' posto presso alcune sorgenti e ivi convergono, provenienti da importanti valichi, da malghe e rifugi numerosi sentieri ed itinerari alpinistici come l'Alta Via C.A.I. Pontebba, l'Alta Via delle Alpi Carniche, la Karnisches Wanderbezeichen da Passo Monte Croce Carnico a Passo Pramollo. Costituisce dunque un'ottima base di appoggio per escursionisti ed alpinisti in transito, ma è pure una base di partenza per coloro che intendono compiere salite ed arrampicate sulle circostanti cime ed in particolare, oltre che sul M. Cavallo, la Creta di Riosecco e quella di Pricot, sulle innumerevoli vie di ogni ordine di difficoltà della Creta d'Áip. A tal proposito vanno indicati i brevi e divertenti itinerari della parete S, facilmente individuabili pure dal bivacco; quelli più impegnativi della parete E e la via ferrata che lungo questo versante porta alla vetta; nonché le severe vie sulla estesa parete NO.

E' inoltre importante base per i numerosi itinerari sci-alpinistici della zona.

Le principali vie d'accesso al bivacco sono le seguenti:

— da Passo Pramollo attraverso due convergenti sentieri che, resecanti dapprima i costoni della C. Madrizze 1818 m, si riuniscono poi sotto i dirupi N delle Torri Klampil e Winkel, donde si sale direttamente alla Sella d'Aip (ore 2-2,30);

— dalla Rudnigalm, per comodo sentiero mirante alla Sella nel punto più basso vicino al M. Cavallo (ore 0,45);

— dal Passo di Lanza, unico varco transitabile tra le Alpi Carniche orientali e occidentali, si perviene alla V. Dolce e di seguito alla selletta N della Creta di Lanza. Di qui, o scendendo dalla Malga d'Aip e poi per l'omonimo vallone, o per il sentiero in costa sotto la Creta, si giunge alla Sella;

— dai due arditissimi e caratteristici sentieri che, provenendo dall'abitato di Studena Bassa, contornano poi la Creta di Riosecco (ore 4-4,30);

— lungo, ma pur consigliabile, è il sentiero che dalla Rattendorfer Alm, nel vallone del Larchenboden, passando sotto il versante E della Creta d'Aip, porta alla Sella.

Lettera sul trasferimento del Bivacco «Del Torso»

Abbiamo letto l'articolo del sig. Dante Marini sui bivacchi delle Alpi Giulie e vorremmo fare alcune osservazioni sul Bivacco Del Torso, cui l'autore dedica quasi mezzo scritto, trasferito anche grazie alla nostra collaborazione.

1) Ubicazione. Sull'utilità di un ricovero a Sella Grubia ognuno è libero di pensarla come vuole, noi della Commissione Scuola d'Alpinismo della Società Alpina Friulana eravamo d'accordo con quanto scritto da Gino Buscaini sulla Guida delle Alpi Giulie, pag. 84: «Il bivacco sorge in una zona alpinisticamente poco interessante» e ne abbiamo cercata una migliore. Va inoltre fatto presente che quando il Del Torso è stato trasferito era già stato edificato a cura di un gruppo speleologico il bivacco al Colle delle Erbe a meno di 45 minuti di cammino da Sella Grubia, costruzione chiusa a chiave forse per evitare il furto di coperte e suppellettili come è accaduto al Del Torso.

2) Informazione. Noi non sappiamo quali siano i «canali ufficiosi» di cui parla il sig. Marini ma siamo propensi a credere che si tratti della donna delle pulizie, l'unica che può non essere a conoscenza che sulla *cronaca ufficiale* della SAF «In Alto» Serie IV, vol. XL, pagg. 157-159 è stata data notizia e spiegate le motivazioni del trasferimento.

Analoga notizia è apparsa su «Le Alpi Venete», 1977, n. 2.

3) Sistemazione. Probabilmente il sig. Marini è salito sul Cimone in una giornata di nebbia, noi comunque possiamo garantire che in fatto di panoramicità non ha assolutamente nulla da invidiare al Suringar o al previsto Amodeo.

In fatto di utilità alpinistica c'è il precedente di tutta una serie di bivacchi posti in vetta a cime impegnative come noi riteniamo si possa qualificare il Monte Cimone: Cimon della Pala, Pala di S. Martino, Crozzon di Brenta, ecc.; ma

forse per l'autore dell'articolo tutti questi sono «luoghi assurdi».

4) La targa. E' vero che non è stata corretta ma pensiamo che ci voglia una buona dose di fantasia per provare «un senso di metafisico smarrimento» pensando di essere su una sella quando tutt'intorno non si vede che aria.

5) Due bivacchi su una montagna. Il bivacco di Sotgóliz è stato posto in opera due anni dopo lo spostamento del Del Torso: pretendeva forse il sig. Marini che oltre che alpinisti fossimo anche chiaroveggenti? Oltretutto secondo noi sono utili entrambi.

In conclusione è nostra opinione che se il sig. Marini si fosse documentato un po' meglio e avesse riflettuto di più prima di fare del facile moralismo si sarebbe potuto risparmiare questa penosa polemica.

per **Giorgio Bianchi**
Giovanni Duratti
Gianni Gransinigh
Andrea Missio

Udine, 11 aprile 1980.

Nuovo Bivacco «C.A.I. Cividale»

Sul ripiano prativo che un tempo ospitava la Casera Sotgóliz, ai piedi del versante N del M. Cimone, è stato installato nel settembre 1979 il nuovo bivacco intitolato alla Sez. C.A.I. di Cividale, ed eretto a cura di quest'ultima.

Si tratta del classico tipo «Fondazione Berti», a 12 posti letto, arredato con materassi, coperte, guanciali, fornello a gas e stoviglie; verniciato in colore rosso scuro, è stato collocato a q. 1414, circa 20 m a valle dei ruderi della Casera Sotgóliz.

L'accesso avviene dalla V. Dogna: percorsi circa 5 km di strada asfaltata partendo dal centro dell'omonimo paese, si perviene a q. 600 e di qui un sentiero recentemente riattato scende a varcare il torrente Dogna su una passerella in corrispondenza degli Stavoli Costa di Góliz. Si risale quindi la Costa di Góliz passando presso i ruderi della Bergerie di Sotgóliz e infine arrivando al bivacco (ore 3 dalla rotabile). In prossimità trovasi una piccola sorgente; a 10 min. verso E, oltre una cengia, acqua di fusione in un canalone.

Il nuovo bivacco rende possibile l'accesso alla parete N del M. Cimone risolvendo il problema del pernottamento; costituisce altresì una base indispensabile per la riscoperta di itinerari pressoché dimenticati e per un collegamento col versante S.

Il telefono ai Rifugi «Gen. Papa» e «7° Alpini»

Dopo lunga attesa, finalmente il frequentatissimo Rifugio «Gen. Achille Papa» della Sezione C.A.I. di Schio, situato alle Porte del Pasubio 1928 m, è stato collegato alla rete telefonica nazionale col prefisso 0445 e il n. 63.02.33.

Anche il Rif. 7° Alpini della Sez. di Belluno (Schiara) è stato collegato con la rete telefonica con il n. (0437) 20.561.

RAPPORTI CON LE REGIONI

Regione Veneto

1) Nello scorso dicembre, la Giunta Regionale ha proceduto alla prima assegnazione dei contributi regionali a favore delle Sezioni venete del C.A.I., previsti dalla L.R. 24 agosto 1979, n. 62.

L'assegnazione è stata fatta con sostanziale rispetto del parere della Delegazione Regionale del C.A.I. sul piano di riparto, espresso dopo ponderato esame dei programmi formulati dalle varie Sezioni.

La seconda assegnazione, sugli stanziamenti 1980, ha avuto luogo in aprile, sempre in sostanziale rispondenza con il parere della D.R. C.A.I.

Per rendere però più sicure e sollecite le procedure, è indispensabile che tutte le Sezioni si attengano rigorosamente alle istruzioni impartite dalla D.R. C.A.I., trasmettendo preventivamente alla Delegazione stessa i loro programmi di attività e le correlative previsioni di spesa, e attenendosi poi, non meno rigorosamente, nella formulazione delle domande, alle determinazioni assunte dalla Delegazione in sede di riparto delle disponibilità.

La mancata piena osservanza di tale procedura causa gravi disfunzioni burocratiche e scompensi, che vanno a danno di tutta la compagine regionale del C.A.I.

2) In aprile, la Regione ha dato anche prima applicazione alla L.R. 27 aprile 1979, n. 28, accogliendo praticamente in toto le richieste di contributo presentate dalle Sezioni per l'esecuzione di opere alpine rientranti nella previsione legislativa.

Il contributo complessivamente assegnato è stato dell'ordine di 200 milioni, e ciò attesta la grande sensibilità della Regione per i grossi problemi che incombono sulle Sezioni per il mantenimento in piena efficienza del sistema di opere ricettive e di viabilità in alta montagna, che tanta importanza ha per il turismo alpino.

Un particolare plauso e riconoscimento spetta all'opera svolta dal vicepresidente della regione dott. Cremonese e dall'assessore al turismo dott. Gambaro.

3) Il 2 aprile 1980 il Consiglio Regionale ha approvato una nuova legge relativa a «Interventi per lo sviluppo della ricerca speleologica e per la conservazione del patrimonio speleologico del Veneto».

Il relativo testo viene riportato in calce.

4) Si ricorda che la Regione può assegnare speciali contributi «una tantum» per favorire lavori monografici diretti a favorire la conoscenza dell'ambiente alpino regionale nei più vari aspetti, compreso quello che ha attinenza con l'alpinismo.

Eventuali richieste al riguardo è opportuno vengano inoltrate tramite la D.R. C.A.I., per dar modo a questa di svolgere la più efficace azione di appoggio ed assistenza.

Legge della Regione Veneto relativa a: «Interventi per lo sviluppo della ricerca speleologica e per la conservazione del patrimonio speleologico del Veneto» (L.R. approvata il 2 aprile 1980).

Art. 1 - La Regione del Veneto, riconosciuta l'importanza naturalistico-ambientale e l'interesse scientifico e turistico del patrimonio speleologico esistente nel proprio territorio, promuove tutte le necessarie iniziative rivolte alla sua conservazione e alla sua valorizzazione, in attuazione di quanto disposto dall'art. 4 dello Statuto Regionale.

Art. 2 - Al fine di incentivare e sviluppare la ricerca scientifica e gli studi sulla speleologia nel Veneto, la Giunta regionale sentito il parere della Commissione Speleologica regionale predispone annualmente un programma per l'attuazione di ricerche e studi, congressi, convegni e attività similari finanziati in tutto o in parte dalla Regione.

Il programma annuale può prevedere la concessione di contributi a favore di gruppi speleologici aventi sede nel Veneto e di altre istituzioni competenti sia per l'attuazione delle iniziative previste dal comma precedente, sia per lo svolgimento delle seguenti attività:

a) organizzazione del soccorso speleologico;

b) organizzazione di un gruppo regionale di ispettori-guide speleologiche volontarie, da attuarsi mediante appositi corsi con esami, curati a livello regionale da tutti i Gruppi Speleologici Veneti in collaborazione con la Società Speleologica Italiana e il Club Alpino Italiano;

c) ogni altra manifestazione e iniziativa che abbia come fine la diffusione, il progresso tecnico e scientifico e la sicurezza delle attività speleologiche.

L'approvazione del programma di cui ai precedenti commi è di competenza del Consiglio regionale.

Art. 3 - La Giunta regionale adotta tutti i necessari provvedimenti diretti alla migliore gestione e conservazione delle cavità sotterranee naturali e delle aree comprendenti i più caratteristici monumenti naturali carsici e/o aspetti paesaggistici carsici di particolare interesse della Regione.

La Giunta regionale può altresì intervenire mediante la concessione di contributi per interventi speciali concernenti l'attuazione delle finalità di cui al comma precedente e in particolare l'acquisto, la sistemazione e la gestione delle aree carsiche e delle cavità di maggiore interesse in funzione della ricerca e di un turismo di tipo naturalistico culturale.

Art. 4 - E' istituito, presso la Giunta regionale il catasto regionale per il censimento delle grotte e delle aree carsiche della Regione.

In esso sono iscritti tutti i dati tipografici, rilievi speleologici e geologici, nonché l'indicazione dell'eventuale possibilità di valorizzazione turistica.

Anche in rapporto alle finalità di cui all'art. 3 viene istituita una sezione speciale del catasto che raccoglie tutta la documentazione relativa alle aree carsiche e alle cavità di interesse eccezionale e inoltre i dati relativi all'inquinamento, deturpa-

zione, distruzioni di concrezioni e depositi di tutte le cavità e aree carsiche del Veneto.

Le norme attinenti all'impianto e al funzionamento del catasto saranno contenute nel regolamento di attuazione della presente legge, che sarà predisposto dalla Giunta regionale e approvato dal Consiglio regionale entro 3 mesi dall'entrata in vigore della legge stessa.

La Giunta regionale, per la costituzione e l'aggiornamento del catasto, può avvalersi della collaborazione di istituti tecnicamente specializzati in materia e di gruppi speleologici.

Art. 5 - E' istituito l'Albo Regionale dei Gruppi Speleologici del Veneto. I gruppi speleologici aventi sede nel Veneto, per essere iscritti all'albo regionale debbono:

a) possedere un proprio Statuto che va notificato alla Giunta Regionale;

b) presentare alla Giunta Regionale del Veneto, entro il mese di febbraio di ciascun anno una dettagliata relazione sull'attività svolta nell'anno precedente e sui programmi dell'anno in corso;

c) avere i soci in regola con l'assicurazione infortuni nell'espletamento dell'attività speleologica.

Art. 6 - Per gli interventi previsti dalla presente legge è autorizzata la spesa annua di lire 30.000.000 a decorrere dall'esercizio finanziario 1980.

Omissis.

Art. 7 - Omissis.

Regione Friuli - Venezia Giulia

Riportiamo una sintesi, inviataci dal Presidente della Delegazione Regionale C.A.I. del Friuli-Venezia Giulia, dott. P. Goitan, sulla legislazione regionale interessante le Sezioni del C.A.I. e la loro attività.

L.R. 25-8-1965, n. 16 (e successive modificazioni): prevede l'erogazione di contributi per manifestazioni di grande interesse turistico, per la conoscenza delle bellezze naturali ed artistiche e località di interesse storico della Regione, per manifestazioni a carattere internazionale e propaganda all'estero di particolare interesse e per ogni attività per il potenziamento del flusso turistico (art. 1); per la costruzione, ricostruzione, ampliamento ed arredamento di rifugi e bivacchi, per la costruzione e miglioramento di sentieri alpini, per opere di sistemazione speleologica (art. 3).

L.R. 29-10-1965, n. 23 (e successive modificazioni): prevede l'erogazione di contributi per attività di carattere ricreativo, educativo e sociale, per la redazione e stampa di notiziari, bollettini, ecc.; per la divulgazione della conoscenza delle grotte della Regione, per l'incremento del patrimonio culturale, artistico ed archeologico, per attività culturali ed artistiche, anche a carattere dilettantistico.

L.R. 27-8-1975, n. 60 (che sostituisce la L.R. n. 26 del 6-8-1969): prevede l'erogazione di contributi per l'acquisto, miglioramento e completamento di attrezzature sportive (art. 12 lettera a) e per l'acquisto, miglioramento e completamento di attrezzature ricreative (art. 12, lettera b), per

lo svolgimento di attività sportive (art. 15 lettera a) e ricreative (art. 15 lettera b), compreso l'acquisto di equipaggiamento sportivo e ricreativo. (Va notato che con la suddetta legge n. 60/2975 è stato possibile ottenere contributi per l'acquisto di materiale e attrezzi per lo SCI CAI e per l'ESCAI, nonché per Scuole di alpinismo, in maniera più limitata). Va aggiunto che le domande relative vanno presentate entro il 31 gennaio di ogni anno.

L.R. 15-8-1977, n. 51: prevede la concessione di contributi a favore delle Sezioni del C.A.I. della Regione Friuli Venezia Giulia (nonché di enti pubblici territoriali, di aziende autonome Soggiorno e Turismo e della Delegazione della I Zona del Corpo Nazionale di Soccorso Alpino), per:

a) manutenzione di rifugi e bivacchi alpini, l'installazione ovvero l'ammodernamento, il miglioramento ed il potenziamento, negli stessi, degli impianti idrico-sanitari, elettrici, di calefazione, di confezione dei pasti, di telecomunicazione;

b) sopperire alle spese di gestione dei rifugi alpini;

c) organizzazione del soccorso alpino e speleologico, il potenziamento delle attrezzature all'uopo necessarie, nonché l'esecuzione di opere o l'installazione di impianti atti a facilitare le operazioni di soccorso;

d) manutenzione e ripristino dei sentieri alpini, la posa in opera della segnaletica degli stessi e la manutenzione di quella esistente;

e) acquisto di macchine battipista (art. 1 e 2).

L'ammontare dei contributi non può eccedere: l'85% della spesa accertata in base alla contabilità finale per i lavori di cui alla lettera a); lire un milione per rifugio per le spese di cui la lettera b); il 95% della spesa accertata per le iniziative di cui alle lettere c) e d); il 90% della spesa accertata per gli acquisti di cui alla lettera e).

Tali contributi non sono cumulabili con contributi concessi in forza di altre leggi regionali (art. 8).

I contributi erogati con questa legge comprendono pure l'onere della rivalsa I.V.A. (art. 5) il che non è, invece, previsto dalla legge n. 16.

Possono essere concesse anticipazioni sui contributi concessi (art. 6).

Le domande devono essere presentate all'Assessorato Regionale del Turismo (non vi sono termini di presentazione) ed essere corredate da programmi, relazioni illustrative e preventivi di spesa. Non possono essere accolte domande riguardanti iniziative cui si sia dato avvio all'atto della presentazione della domanda stessa. Inoltre, le domande non accolte nel corso dell'anno di presentazione decadono al 31 dicembre dell'anno stesso (art. 4).

Per tutti i contributi concessi ai sensi delle due citate leggi, il beneficiario è tenuto a presentare un rendiconto con attestazione del regolare impiego del contributo medesimo.

Per quanto concerne i contributi per sopperire alle spese di gestione dei rifugi alpini si è convenuto (data l'opportunità di non ridurre le disponibilità per i lavori di manutenzione, ecc.) di limitarli all'importo di L. 500.000 per ciascun rifugio.

DIFESA DELLA NATURA ALPINA

Il 2° Corso Nazionale per Istruttori e Operatori Protezione Natura Alpina

Diego Fantuzzo
(Sez. di Padova)

Per iniziativa ed a cura della Commissione Centrale Protezione della Natura Alpina (CCPNA) si è tenuto a Pescasseroli — dal 14 al 21 ottobre 1979 — il Corso per Operatori ed Istruttori Protezione Natura Alpina.

Scopo del corso è stato l'aggiornamento, il coordinamento e la verifica della preparazione culturale teorica e della capacità operativa tecnico-giuridica di soci del C.A.I. — segnalati dalle Commissioni Regionali PNA — già dotati di sensibilità ed esperienza sulla vasta problematica dell'azione di tutela del patrimonio ambientale delle nostre montagne.

Con la formazione di un primo nucleo di Istruttori ed Operatori la CCPNA intende favorire la formazione dei quadri tecnici delle sue Commissioni Regionali o Sezionali in modo tale da assicurare uniformità di indirizzi e credibilità di interventi nella maggior possibile area di influenza.

E' previsto infatti che gli Istruttori e gli Operatori siano tenuti ad insegnare presso corsi, che coinvolgono problematiche PNA, svolti nell'ambito del C.A.I.; sono tenuti inoltre a prestare la loro collaborazione qualificata all'attività delle CR o CS, a sensibilizzare l'opinione pubblica sui problemi PNA ed infine a stimolare iniziative coordinate per un'efficace azione di tutela del patrimonio naturale collaborando con gli organi di governo ai vari livelli (comunale, provinciale, regionale), tenendo conto anche delle norme internazionali (CEE, UNESCO).

Il corso, inaugurato dal Presidente Gen. Spagnoli, si è svolto presso un Parco Nazionale avvalendosi così delle sue strutture e della disponibilità dei suoi organici, in modo da illustrare, con verifica dal vivo, sia le moderne e più avanzate metodologie di soluzione di problemi protezionistici sia le difficoltà che si possono incontrare.

Il corso si è svolto presso i Centri di visita di Pescasseroli e di Civitella Alfedena del Parco Nazionale d'Abruzzo con i seguenti docenti universitari: direttore: Franco Tassi; coordinam. scientifico e gruppi di lavoro: Diego Fantuzzo; docenti: D. Fantuzzo, F. Pedretti, A. Pollini, F. Tassi, V. Tosatti; assistenti: N. Cimini, M. Di Felice, L. Naviglio, G. Rossi.

Gli argomenti delle lezioni sono stati:

Scopi e finalità del Corso (Fantuzzo); problemi istituzionali e giuridico-legali (Tassi, Di Felice); politica e pratica protezionistica (Tosatti); problemi organizzativi e socioeconomici (Rossi); dissesti

idrogeologici (Pollini); problemi faunistici (Zunino, Lovari, Bruno); strutture protezionistiche del C.A.I. (Fantuzzo); protezione della vegetazione e flora (Pedrotti); gestione forestale del Parco (Naviglio).

Largo spazio è stato riservato alla discussione dei concetti teorici e alla loro verifica sperimentale tramite uscite guidate lungo itinerari appositamente scelti in relazione agli argomenti trattati nelle lezioni (L. Barrea, V. di Rose, Passo Godi, Forca d'Acero, Camosciara, ecc.).

La proiezione di numerosi filmati e diapositive oltre alla distribuzione di materiale didattico e documentario ha permesso di focalizzare problematiche ed ha fornito spunti per confronti costruttivi.

L'attività dei gruppi di lavoro, dato il limitato tempo a disposizione, è stata solo impostata ed è stato proposto di proseguirla durante una serie di incontri, a carattere seminariale, da svolgersi in varie sedi e distribuiti nell'arco dell'anno.

Le tematiche affrontate dai gruppi di lavoro sono state le seguenti:

a) Programmazione Politico-Culturale-Protezionistica

P. GL/A₁: Rapporti tra la CCPNA e gli altri organi istituzionali del C.A.I.; P. GL/A₂: Programmazione del territorio con riferimento ad un esempio di realizzazione (prosecuzione d'un gruppo di lavoro in Bormio); P. GL/A₃: Aspetti socio-economico-culturali dell'azione protezionistica.

b) Mezzi di intervento

P. GL/A₁: Smaltimento rifiuti; P. GL/B₂: Attività educative PNA.

c) Aggiornamento delle conoscenze scientifiche di base

P. GL/C₁: Dissesto idrogeologico.

A cura di Fantuzzo e Protto sono stati tenuti due seminari su «Modelli di sistemi ecologici» e «Informatica e raccolta dati».

I 44 allievi (+ 2 come assistenti) provenivano da 27 Sezioni distribuite su 14 Regioni diverse (non rappresentate Friuli-Venezia Giulia, Molise, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia).

Da notare la presenza tra gli allievi di Presidenti di Sezione, di Presidenti e Membri CRPNA, di Istruttori di alpinismo, speleologia, ecc., Membri del CNSA, un Ispettore forestale e un Gestore di rifugio alpino; molti hanno ricevuto dalla Sezione di appartenenza un contributo spese evidentemente ritenuto un buon investimento per l'attività sezionale.

Agli allievi — tutti meritevoli per entusiasmo, impegno e seria preparazione — è stato rilasciato un attestato di frequenza in attesa che la CCPNA formalizzi le procedure per le nomine a Istruttore o ad Operatore.

L'ospitalità offerta dalla Direzione e la collaborazione prestata dal personale del Parco Nazionale d'Abruzzo (25 persone messe a disposizione) è stata superiore ad ogni elogio.

Fra i partecipanti appartenenti alle Sezioni Trivenete erano Giuseppe Busnardo (Bassano d. Gr.), Annalisa Gaddo (Padova), Gheda Maurizio (Bassano d. Gr.), Paoletti Giovanni (Conegliano), Sperotto Gianfranco (Thiene) e Zecchin Stefano (Padova).

Corso Nazionale Istruttori P.N.A.

Il 3° Corso nazionale per istruttori e operatori protezione natura alpina si svolgerà nella prima settimana di settembre 1980 presso il Parco Nazionale del Gran Paradiso.

Il programma e le modalità d'iscrizione verranno inviati, in tempo utile, a tutte le Commissioni regionali P.N.A. e alle Sezioni del C.A.I.

Attività della Commissione Regionale Veneta per la Protezione della Natura Alpina

Dopo l'approvazione del proprio Regolamento, da parte del Convegno V.F.G. e la nomina dei nuovi membri, la Commissione ha rinnovato i suoi quadri e proceduto alla nomina della nuova direzione.

Quello che rimane immutato è lo spirito che l'anima: spirito di servizio, per un problema ideale e quanto mai attuale per il C.A.I. che speriamo in tal modo di rendere più compatto, presente e attivo.

Su tre punti fondamentali si articolerà l'azione futura:

1) Promuovere la propria attività coinvolgendo nei problemi naturalistici tutte le Sezioni Venete e, se non fosse presunzione, diremmo tutti i soci del C.A.I., al fine di dare il reale peso del nostro numero ai problemi che esaminiamo e che proponiamo alla soluzione; solo così avrà senso una commissione regionale, solo così avranno eco le nostre idee e potranno diffondersi e divenire costruttive; in caso contrario la nostra attività diverrà puro velleitarismo di tipo elitario.

2) La Commissione deve rivendicare la sua credibilità, attraverso le proprie azioni e le proprie opere, impostate sul volontarismo dei suoi membri, alieni da qualsiasi allettamento di ordine economico; il quale, se da un lato faciliterebbe certe soluzioni, dall'altro condizionerebbe in maniera irreversibile la libertà d'azione. Ciò non significa rinunciare alle possibilità di finanziamento di cui la Commissione necessita, bensì subordinarne la richiesta in base ai risultati delle opere compiute.

3) Subordinare l'attività della Commissione alla reale partecipazione di tutti i propri membri in un lavoro collegiale e ripartito per ambiti e settori, in maniera da rendere efficace ed incisiva la propria opera e da suddividere la fatica equamente.

Per meglio raggiungere i punti progettati si è ritenuto di dividere la commissione in quattro settori così ripartiti:

a) **Rapporti** con la Sede Centrale e Commissione Centrale PNA; con il Comitato di Coordinamento V.F.G.; con la Delegazione Veneta per i rapporti con la Regione; con le Sezioni; con gli altri Enti Protezionistici; con le commissioni regionali limitrofe.

b) **Studi e ricerche:** creazione di un centro studi e documentazione; collezione leggi regionali e nazionali in ordine al problema protezionistico; ipotesi di lavoro o di ricerca per le sezioni (assoluto contatto con tutti gli enti locali); esame

punto per punto delle deliberazioni del convegno internazionale «L'Avvenire delle Alpi», individuazione dei problemi di attuazione regionale e locale.

c) **Interventi:** esame di tutti i problemi particolari e settoriali in stretto coordinamento con enti preposti e indicati nel settore e informati alla più rigorosa documentazione; decisioni sul tipo di intervento da prendere sempre a maggioranza della commissione e coordinata con gli altri organi del C.A.I.: rapporti con la stampa: Rivista Mensile, Le Alpi Venete, riviste sezionali, riprendere il ciclostilato della commissione per informazione alle sezioni.

d) **Promozione** di attività nelle scuole con audiovisivi, con sussidi alle Sezioni; con operatori protezionistici nelle scuole.

Dal settembre 1979 a fine aprile 1980 la Commissione si è riunita quattro volte per approvare ed attuare le seguenti iniziative:

1) Duplicare in 100 serie due audiovisivi per scuole elementari e medie inferiori, da distribuire alle Sezioni per la loro diffusione nelle scuole, aventi per tema: avvicinamento alla montagna; sfruttamento ed assetto del territorio. Il materiale sarà disponibile nella prima quindicina di maggio.

2) Intensificare la presenza nell'ambito scolastico con audiovisivi e volumetti monografici da vendere a prezzo di costo, agli alunni, in modo da fissare meglio nella loro memoria quanto hanno visto con le diapositive. Gli argomenti delle monografie saranno: Parchi, dissesti idro-geologici, rifiuti e discariche, pascoli e malghe, ecc. Un primo schema sui parchi è già stato esaminato e si spera di poterlo realizzare entro il 1981.

3) E' stata raccolta ed è allo studio una comparazione di tutte le leggi regionali e nazionali in difesa dell'ambiente alpino, il rapporto con esso e le sue varie problematiche.

4) Un incontro per operatori sezionali, svoltosi alla Casa don Bosco di Crespano del Grappa il 12-13 aprile 1980, dove erano presenti 23 partecipanti in rappresentanza di 9 sezioni. Poche, se pensiamo che nel Veneto le sezioni del C.A.I. sono oltre 50, ma è un primo passo verso un'estensione e partecipazione al problema.

In questa riunione sono stati trattati alcuni argomenti di particolare interesse anche per la vita stessa del C.A.I. il quale, allo stato attuale, sta attraversando una crisi di crescita e di identificazione. Nell'attività protezionistica nazionale, regionale e sezionale è emersa la necessità di una maggiore *aggregazione* per poter risolvere i problemi che incombono, di una maggiore *coerenza e sensibilità* per un problema che è stato codificato nell'art. 1 dello Statuto; *solidarietà* nelle risoluzioni, senza la quale il nostro associazionismo è privo di senso; necessità di *massime collaborazioni* a tutti i livelli; *priorità* dell'azione sezionale come tramite ed amplificazione dei problemi locali; *coordinamento* di più sezioni riunite per interessi di zona. Da questi appunti deriva la necessità di creare delle zone di convergenza di più interessi di varie sezioni su specifici problemi (es. Pasubio e Piccole Dolomiti, dovrebbe essere di interesse di tutte le sezioni vicentine, delle veronesi e di quella di Rovereto), operatività

unita e convergente delle sezioni interessate ad un problema nei confronti dei propri enti locali quali: Comuni, Comunità montane, Consorzi di bonifica e Bacini imbriferi, Associazioni, Partiti e Sindacati; coordinamento con le sezioni delle città capoluogo per contatti con le provincie e con tutti gli organi provinciali. Infine per sviluppi di più ampio respiro la Commissione regionale, la Delegazione per i rapporti con la Regione, il comitato di coordinamento, agiranno in ambito regionale, per premere attraverso o le commissioni nazionali o il Consiglio centrale per azioni di interesse nazionale.

E' stata poi evidenziata la necessità di intervenire in sede di programmazione dei vari piani di «sviluppo economico» o di «valorizzazione turistica» e non soltanto in sede di realizzazione, dove interessi e decisioni sono pubblici e di difficile ritorno e dove il nostro intervento diventa repressivo anziché collaborativo-costruttivo.

Questo nel campo della protezione; per la promozione invece è stato discusso sull'attività protezionistica preventiva e sono state fatte tre proposte interessantissime.

a) contatti a livello locale con Distretti scolastici, Direzioni didattiche, Consigli di Istituto, Consigli di docenti, Consigli di classe, Consigli dei genitori, per interessare tutti a programmi integrativi delle scienze e della geografia, realizzati attraverso diapositive e piccole dispense monografiche, perché rimanga quanto visto, nella memoria dei ragazzi. Di questo materiale disponiamo già in certa quantità, semmai mancano ancora gli opuscoli che si spera di realizzare quanto prima. Il materiale disponibile può essere utilizzato da soci che girando per le scuole lo illustreranno agli allievi o ancor meglio, i materiali saranno illustrati agli insegnanti onde li facciano propri e li inseriscano al momento più opportuno nei loro programmi didattici, ottenendo così due risultati: la continuità e lo stile didattico più congeniale ai ragazzi e lo scarico di una responsabilità che, se dovesse totalmente gravare sulle spalle dei pochi volonterosi, diverrebbe schiacciante;

b) la presenza nella scuola dovrebbe essere assicurata per diritto dal delegato scolastico che il C.A.I. dovrebbe avere in ciascun distretto come ci sono quelli d'Italia Nostra e del WWF e come la recente circolare Pedini autorizza;

c) la presenza del C.A.I. nelle commissioni ecologiche comunali, quali esperti per il settore montano;

d) accompagnatori per le gite che frequentemente si attuano nelle scuole e che, se adeguatamente illustrate da persone sensibili possono divenire un'occasione splendida di propaganda.

Un impegno di tal genere presuppone la collaborazione di tutte le forze alpinistiche e in primo luogo l'alpinismo giovanile;

e) una maggior coerenza anche per l'organizzazione sezionale con l'inserimento nei programmi di gite in luoghi e lungo itinerari alpini d'interesse naturalistico o scientifico; e infine un'opposizione più efficiente contro tutte quelle attività che ormai hanno assorbito la logica del consumismo, deleterie ai fini educativi e vuote di contenuti alpinistici: l'agonismo, le marce ecologiche, il pro-

liferare di rifugi e bivacchi, la ferratura di tutte le montagne, i rifiuti al limite dei rifugi, ecc.

Per ottenere dei risultati bisognerà ricordare ai nuovi soci, al momento dell'iscrizione, quali sono i punti qualificanti del nostro Statuto che, una volta accettati, devono essere rispettati. L'educazione da insegnare anche ai nostri soci, di riportare a casa tutto ciò che ci è servito come involucro per i cibi necessari, e qui si potrebbe continuare all'infinito.

Dopo questa trattazione si è parlato dell'iniziativa di costituire un centro di documentazione che raccolga il maggior numero di notizie riguardanti il problema della salvaguardia dell'ambiente alpino, ora sparse o introvabili. Da tutti l'idea ha ricevuto il plauso e la sollecitazione a realizzarla il più presto possibile.

Come ultimo argomento di questo interessante incontro, è stato trattato un caso di esperienza operativa di una Sezione in un intervento specifico in materia di PNA: Verona e il problema del Monte Baldo. Dal tipo di intervento, dalle modalità che ci sono state illustrate per intervenire, sono emersi con evidenza e puntualità tutti gli argomenti precedentemente trattati in fatto di interventi e perciò è apparso a tutti che quanto avevamo delineato teoricamente diventava immediatamente applicabile e questo è stato il più bel l'esempio della validità del nostro programma: aggregazione, coerenza e sensibilità, solidarietà, massime collaborazioni, coordinamento, realtà che dovremo imparare a conoscere e a riscoprire se vogliamo dare contenuti nuovi ed aggiornati anche all'alpinismo.

Un incontro pertanto ricco di idee, di buona volontà, di disponibilità che ci induce a presto ripeterne l'esperienza, magari impostandolo su di un tema specifico.

5) E' stato inviato dalla Sezione di Padova, con il patrocinio della Commissione regionale, un questionario che chiede informazioni alle sezioni, utili a quel coordinamento che si è auspicato, e sembra opportuno da queste pagine ripetere l'invito a rispondere.

6) E' stata distribuita a tutti i membri della Commissione una carta regionale suddivisa per territori comunali, onde iniziare con la collaborazione delle sezioni, l'individuazione di quelle convergenze sezionali per interessi territoriali, competenze ed ubicazione oppure semplicemente per convergenze tradizionali, in modo da redigere una carta precisa e specifica, che individui con immediatezza le sezioni interessate ad un determinato argomento.

Questa è una sommaria ricostruzione di quanto ha fatto in questi mesi la nostra Commissione, e come si può constatare è un lavoro che potrà trovare la sua realizzazione solo con la collaborazione di tutti, in particolare delle Sezioni, senza le quali la contraddizione verticistica dell'organizzazione centrale del nostro sodalizio contro l'autonomia sezionale diverrà talmente palese da divenire insostenibile. Pertanto solo aggregandosi su problemi statutari, reali, e ideali, potremo proseguire su quel cammino ultracentenario che del C.A.I. ha fatto un'istituzione avente funzioni pubbliche e sociali, che servono da riferimento a molte attività associative.

guide

Dolomiti - Le vie ferrate

Un contrattempo del tutto fortuito ci costringe a segnalare con notevole ritardo quest'opera giunta nel frattempo alla 3ª edizione in lingua italiana. Basti questo per far intendere quale successo essa abbia ottenuto presso il vasto pubblico che in maniera crescente s'accosta alla montagna, e in particolar modo alle Dolomiti che mirabilmente si prestano allo scopo, soprattutto per l'attrattiva esercitata dai percorsi attrezzati.

In questo volume, splendidamente illustrato secondo le tradizioni e la tecnica che impreziosiscono la produzione letteraria dell'Athesia, Reinhold Messner descrive ben sessanta itinerari, partendo dal Gruppo di Brenta e finendo con la Schiara: perciò proponendo una scelta valida per tutti i gusti e le esigenze. Alle descrizioni e alle citazioni d'ordine tecnico s'alternano alcune riflessioni dell'A., fra le quali un particolare invito a salutari meditazioni ravvisiamo in quella che introduce al Gruppo delle Odle, intessuta sul ricordo di un'esperienza giovanile, affatto dimenticata e quanto mai significativa.

Meticolosa ed eccellente come sempre la traduzione dal testo originale in lingua tedesca, dovuta a Willy Dondio.

g.p.

REINHOLD MESSNER - *Dolomiti - Le vie ferrate* - Ed. Athesia, Bolzano 1979, 3ª ed., form. 19 x 25, rileg. cart., pag. 143 con molte fotocol. e schizzi top. n.t. - L. 9.500.

Latemàr - Oclini - Altopiano

Si deve riconoscere come l'immagine affascinante del Latemàr, quella più nota e universalmente diffusa, risulti indissolubilmente legata al celeberrimo Lago di Carezza nel quale, come in un magico specchio, si riflettono le sue più salienti architetture. Sicuramente ciò ha contribuito a renderle senz'altro famose, ma diremmo sotto un profilo epidermico e distaccato dalla loro concreta presenza; col negativo concorso d'un altro importante fattore rappresentato dalla corrente notizia circa la particolare delicatezza e insidiosità delle strutture rocciose. Al quale ne aggiungeremmo un altro e non meno importante, determinato dalla scarsità di pubblicazioni riguardanti il Latemàr: l'ultimo lavoro di maggior rilievo che lo riguarda è infatti quello contenuto nella Guida «Sassolungo - Catinaccio - Latemàr» dovuta ad Arturo Tanesini, pubblicata nel 1942 nella Collana Guida Monti d'Italia e che rappresenta oggi un raro cimelio bibliografico. Tuttavia basti dire che in questo volume di circa 500 pagine, al Latemàr ne sono dedicate poco più d'una ventina, per comprendere quant'esso risultasse negletto e comunque tale da doversi considerare pressoché ai margini delle grandi correnti escursionistico-alpinistiche dirette ai vicini complessi dolomitici, in taluni casi addirittura superfrequentati.

Dopo la realizzazione di alcuni punti d'appoggio fondamentali, quali il Bivacco «Rigatti» e il piccolo Rifugio «Torre di Pisa», il contributo decisivo alla conoscenza e ad un adeguato lancio del Latemàr viene finalmente da questa nuova Guida, la 45ª apparsa nell'apprezzata Collana «Itinerari Alpini» degli editori Tamari di Bologna: a nostro convinto parere essa ne costituisce uno

dei pilastri fondamentali e che maggiormente ne avallano il meritato prestigio.

Se tanto si dice per gli editori, è ben giusto che altrettanto e semmai ancor di più si debba dire per gli A.A. che hanno prodotto e fornito loro uno strumento divulgativo frutto di paziente studio e appassionata frequentazione, il quale appare quale un'autentica «summa» di notizie coprenti accuratamente ed esaurientemente ogni possibile esigenza conoscitiva sia sul piano propriamente turistico che storico, scientifico, naturalistico, etnico ed etimologico; per finire con quello escursionistico e più strettamente alpinistico ai quali, e in particolare al primo di essi, spettano i ruoli di maggior spicco.

Poiché il terreno descritto presenta limiti ben definiti e comunque tali da riconoscerli una legittima autonomia, l'opera non soltanto possiede una propria giustificazione, ma altresì vanta i presupposti indispensabili per un'analisi completa e una trattazione organica: insomma sono presenti tutti gl'ingredienti che, se armoniosamente ed equilibratamente usati, solitamente fanno di una Guida un punto di riferimento destinato a rimanere nel tempo quale insostituibile elemento per lo studio e la conoscenza più approfondita d'una regione montana.

Questa Guida del Latemàr tali requisiti senz'altro possiede, ma avrebbe potuto ancor meglio stabilirli se gli estensori, probabilmente presi dal loro pur lodevole entusiasmo, non si fossero fatti prender la mano da una aggettivazione talvolta ridondante, nonché dal frequente ricorso a immagini e paragoni d'ispirazione assai fantasiosa e non sempre pertinente.

Non si tratta, sia ben chiaro, di rilievi tali da poter minimamente incrinare valore e importanza dell'opera; riteniamo però doveroso esporli sapendo quanto valgano, soprattutto in questo specifico settore della letteratura alpinistica, semplicità, chiarezza, incisività: insomma quelle caratteristiche di sintesi che agevolano grandemente lettura e comprensibilità della materia; solitamente col non trascurabile vantaggio di risparmiare pagine.

Buono il corredo fotografico e sufficiente quello cartografico.

Gianni Pieropan

ALDO GROSS e DANTE COLLI - *Latemàr - Oclini - Altopiano* - Ed. Tamari, Bologna, 1979, nella Collana «Itin. Alpini», vol. 45º, pag. 592, con numerose fot. e schizzi n.t. - L. 14.000.

L'Alta via del Brenta

Dopo l'ottimo preambolo rappresentato dalla recente Guida della Val d'Ambiez, era naturale che la vena descrittiva rivelata da Giorgio Armani si estendesse all'intero Gruppo di Brenta. In questa prospettiva piuttosto si trattava di saper scegliere il settore e l'argomento che, prescindendo dalla corrente editoria alpinistica, potessero soprattutto attrarre la vasta platea degli escursionisti e degli alpinisti medi, le cui preferenze si rivolgono in buona misura verso strumenti piuttosto agili e pratici, i cui limiti comunque collimino con quelli della loro aspirazione.

Sotto questo profilo, riteniamo che scelta migliore l'A. non potesse fare, proponendo l'alta via del Brenta, la cui struttura centrale è costituita da percorsi attrezzati ormai celeberrimi e frequentatissimi. La sua proposta tuttavia spazia sull'intero asse del Gruppo, con andamento da sud verso nord, mediante una cavalcata di croce che probabilmente non trova paragoni in fatto di sviluppo e di arditezza, tanto nelle Dolomiti che nell'intero sistema alpino.

La descrizione non si limita però alle caratteristiche tecniche del percorso, ai punti d'appoggio, a tutti i consigli ed i suggerimenti che si rendono indispensabili per poterlo superare con tranquillità; molte sono infatti le annotazioni di carattere storico-ambientale che arricchiscono il testo e contribuiscono a meglio informare e qualificare l'alpinista, ampliandone le cognizioni e accrescendo sul piano etico le soddisfazioni ottenibili su quello propriamente sportivo.

Buone e comunque bastevoli risultano le illustrazioni, mentre un utile corredo poteva consistere in una cartina schematica, tuttavia comodamente supplibile con l'ottima cartografia corrente che interessa il Gruppo di Brenta.

g.p.

GIORGIO ARMANI - *L'Alta via del Brenta* - Ed. Panorama, Trento 1979, col. patrocinio della S.A.T. - form. 11 x 16, in bross., cop. plast., pag. 150, con numerose ill. n.t. - L. 6.000.

Itinerari dell'Appennino

Nel 1929 l'indimenticabile Armando Tamari, intraprendendo in proprio l'attività tipografica che da tempo già esercitava, fondava in Bologna la tipografia «Aldina» dalla quale, venticinque anni dopo, si consolidavano nella forma attuale le «Arti Grafiche Tamari Editori»: nozze d'oro e d'argento al tempo stesso, perciò, per questa azienda così intimamente legata, tanto nelle sue specifiche attività come nelle persone dei suoi valenti titolari, all'alpinismo italiano e alle sue più valide manifestazioni culturali.

Niente di più indovinato, a celebrazione di questo duplice e veramente significativa ricorrenza, potevano escogitare Oscar e Virgilio Tamari ristampando, in 500 esemplari numerati e fuori commercio, il volumetto «Itinerari dell'Appennino» compilato da Luigi Boschi e Alfredo Bonora, pubblicato nel 1888 a cura della Sezione C.A.I. di Bologna in occasione del XX Congresso nazionale del Sodalizio.

Quanto mai felice è la presentazione che ne fa Athos Vianelli, appropriatamente richiamandosi ai tempi e agli eventi in cui la guida s'inquadra, ora perfettamente riprodotta e corredata della sua carta tipografica originale.

Mentre ci associamo al pensiero dei figli, che in questa piccola ma preziosa opera vedono il simbolo delle cose che maggiormente il loro Padre amava e che anche a loro ha insegnato ad amare: l'Arte tipografica, il Libro, la Montagna, il Club Alpino.

Gianni Pieropan

Sci-alpinismo sull'Appennino Tosco-Emiliano

Redatta a cura di alcuni esperti appartenenti al Gruppo alpinisti-sciatori lucchesi «la Focolaccia», e corredata da un inserto estraibile nel quale sono riprodotte quattro cartine schematiche con sovrimpresi i vari itinerari descritti, quest'interessante Guida illustra le varie e attraenti escursioni offerte dall'Appennino tosco-emiliano.

Il volumetto si apre con un cenno alle caratteristiche geo-topografiche della zona e con le avvertenze indispensabili; sono quindi riprodotte e illustrate le note scale della difficoltà sci-alpinistiche che portano i nomi di Blachère e Traynard, cui seguono le vie d'accesso e il capitolo dedicato alla cartografia. I 36 itinerari sono suddivisi in quattro settori, data l'ampiezza della zona interessata, che va dal Corno alle Scale al Passo del Cerreto: la descrizione dei percorsi appare metodica e assai ben curata, con tutte le indicazioni riguardanti i periodi consigliati, le difficoltà, l'attrezzatura, la cartografia, i dislivelli e i tempi di percorrenza partendo dai vari punti d'appoggio.

In definitiva un'opera conoisa ma seria, chiara e completa in ogni sua parte; inoltre illustrata con poche ma eccellenti fotografie, che costituiscono un persuasivo invito anche per gli sciatori-alpinisti adusi al mondo alpino.

g.p.

LA FOCOLACCIA - *Sci-alpinismo sull'Appennino Tosco-Emiliano* - Ed. Tamari, Bologna 1979, nella Collana Itin. Alpini, vol. 43, pag. 93, con 12 fot. n.t. e 4 cart. top. f.t. - L. 4.500.

Sci-alpinismo su M. Altissimo e M. Stivo

Interessante, agile volumetto riguardante gli itinerari sci-alpinistici ed escursionistici praticabili sul M. Altissimo del Baldo e sul M. Stivo, situati a ponente ed a settentrione della conca di Rovereto e Mori. Si tratta di percorsi in genere poco noti, almeno al di fuori della zona direttamente interessata, che offrono attrattive ambientali e di prim'ordine, oltre a quelli inerenti in particolare l'impiego degli sci. Ciascun itinerario è accuratamente descritto sia dal punto di vista tecnico che cartografico, con riproduzioni di tavolette al 25.000 dell'I.G.M., le difficoltà sono riferite alla ben nota scala Traynard; buone sono anche le foto che arricchiscono il testo.

Edita a cura della Sezione S.A.T. - C.A.I. di Mori e dell'A.A.S.T. di Rovereto, la pubblicazione viene inviata gratuitamente a chi ne faccia richiesta.

La Red.

Cima dell'Uomo - Costabella - Monzoni - Vallaccia

Come il titolo esprime chiaramente, quest'interessante guida escursionistico-alpinistica è dedicata a una zona dolomitica rimasta finora alquanto negletta, soprattutto perché compresa fra due gruppi dotati di altissime attrattive ambientali e alpinistiche quali le Pale di S. Martino e la Marmolada.

Se ci eccettuano infatti i Monzoni, ma questo prevalentemente in funzione delle loro singolari peculiarità geologiche che ne fanno un autentico gioiello, ben pochi e comunque sempre marginali sono apparsi fin qui gli studi dedicati a quest'interessante porzione delle Dolomiti, veramente da considerarsi fuor delle strade battute.

Stesa in maniera ordinata e lineare, completa di tutte le indicazioni fondamentali, questa agile guida ha dunque il pregio di colmare una lacuna, ponendo a disposizione degli appassionati uno strumento ben adeguato per una maggior frequentazione e conoscenza d'una zona ricca di richiami estetici, alpinistici e storici. Basti per questo ricordare che il settore Lastei - Cima dell'Uomo - Costabella, dove per oltre due anni italiani e austro-ungarici si fronteggiarono su impervie creste e scoscesi costoni, conserva ancor oggi una straordinaria serie di testimonianze, ben difficilmente reperibile in altre zone.

Convenientemente illustrata mediante una buona serie di foto, l'opera si arricchisce soprattutto d'una incisiva cartina schematica che fornisce un eccellente quadro d'assieme della regione descritta.

g.p.

BRUNO FEDERSPIEL - *Cima dell'Uomo - Costabella - Monzoni - Vallaccia* - Ed. Tamari, Bologna, nella Collana Itin. Alpini, vol. 42, pag. 100 con numerose fot. n.t. e una cart. top. f.t. - L. 4.500.

Anello Alta Pusteria

Questa nuova proposta di percorso anulare si snoda lungo itinerari generalmente assai noti e frequentati nel settore delle Dolomiti Orientali gravitante sull'alta Val Pusteria. Partendo da S. Candido sale a M. Elmo, percorre il crinale alpino fino a C. Vanscuro, scende ai Passi Silvella e Monte Croce Comelico, per traversare di qui ai Prati di Croda Rossa e portarsi al rif. Zsigmondy-Comici attraverso Forcella Undici e il tratto occidentale della Strada degli Alpini. Si dirige quindi al rif. Tre Scarperi attraverso il Pian di Cengia, il rif. Locatelli e la sella dell'Alpe Mattina. Si arriva così al sesto e ultimo tratto del percorso che, per la Forcella dei Baranci, conduce al lago di Dobbiaco e quindi a S. Candido onde saldare l'anello.

La descrizione del percorso, degli itinerari intermedi in funzione d'accesso oppure d'abbandono, d'una con-

grua parte delle innumerevoli varianti possibili e di molte altre notizie e consigli, è condotta secondo il modulo consueto di quest'A. Su esplicito suo suggerimento, il percorritore dovrà comunque munirsi di adeguata cartografia, la guida risultandone carente, salvo uno schizzo d'unione troppo sintetico. Essa contiene anche una parte dedicata alle attrattive invernali dell'alta Pusteria, con la descrizione di alcuni itinerari sci-escursionistici o alpinistici.

Da sottolineare infine l'invito rivolto ad alcuni enti locali onde provvedano a segnalare l'itinerario con la sigla AP, ciò che appare quanto meno discutibile: posto che, almeno nelle Dolomiti, percorsi del genere se ne possono escogitare a piacimento, ci si provi ad immaginare cosa succederebbe se dovesse attecchire una siffatta segnaletica. Al malcapitato escursionista di domani altro non rimarrebbe che ripudiare la topografia per dedicarsi invece alla crittografia.

g.p.

ITALO DE CANDIDO - *Anello Alta Pusteria* - Ed. Tamarri, Bologna 1979, nella Collana Itin. Alpini, n. 44, pag. 183 con molte fot. n.t. e una cart. schem. f.t. - L. 7.000. Edito contemporaneamente anche in lingua tedesca.

ambiente

Le Valli di Susa

L'esempio veramente singolare a suo tempo offerto dal volume sulla Val Léoagra, comincia finalmente a produrre i suoi frutti, interessando la più qualificata editoria italiana.

Questo splendido volume è dedicato alle valli di Susa: si tratta infatti del convergere presso Susa della Val Cenischia calante dal Moncenisio e del ramo principale della valle bagnata dalla Dora Riparia, formata a Oulx dall'unione della Dora di Bardonecchia con la Piccola Dora scendente dal Colle del Monginevro.

Dunque un vasto e quanto mai interessante comprensorio alpino, caratterizzato da valichi fondamentali fra Italia e Francia, nonché dal traforo ferroviario del Frejus, al quale sta per aggiungersi la galleria autostradale: con tutti i problemi che un simile addensarsi di traffici, d'altro canto indispensabili per il progresso umano e civile, necessariamente determina. Rispetto alla tecnica usata per la «Val Léoagra», che tuttavia presenta dimensioni ben più limitate ed a sfondo essenzialmente prealpino, gli A.A. si sono preferibilmente avvalsi dell'immagine fotografica sempre ben curata e senz'altro molto efficace. Perciò realizzando una via di mezzo fra un'opera storico-geografica e un album fotografico; ma ordinando e illustrando la materia in maniera quanto mai organica e indovinata, che va dall'oro-idrografia al clima, dall'ambiente naturale all'utilizzo del suolo, dalle tipologie edilizie alla viabilità stradale e ferroviaria, dai servizi infrastrutturali al commercio e industria, dallo sport alle manifestazioni artistico-culturali.

La descrizione fisica del territorio è ampiamente articolata mediante cartine topografiche che rendono con immediatezza le singole caratteristiche, mentre uno schema storico conclude l'opera, fornendo una chiara nozione degli avvenimenti che hanno determinato l'attuale aspetto delle valli di Susa.

g.p.

VALERIO TONINI e PAOLO GRAS - *Le Valli di Susa - Il bacino della Dora Riparia* - Ed. Zanichelli, Bologna 1979, form. 24 x 33, rileg. con sovracop. plast., pag. 232, con 318 ill. b.n. e col., 16 carte gen. e 30 carte e diagrammi tematici - L. 19.000.

Vivere nelle Alpi

Significa evidentemente nascervi e condurvi l'intera esistenza: ciò ch'è prerogativa delle genti montanare. E ad esse, allo studio e illustrazione del loro modo di vivere, delle loro tradizioni plurisecolari, dell'ambiente naturale che ne suggerisce e condiziona attività e mestieri indispensabili per la sopravvivenza, è dedicata questa bella opera in cui si alleano con risultati a dir poco eccellenti l'obiettivo prestigioso di Pepi Merisio e la sensibilità descrittiva di Gino Carrara. Quest'ultima trova modo d'esplicarsi piacevolmente e acutamente sia nel testo introduttivo come in quelli che anticipano i singoli argomenti e poi illustrano le foto.

La materia è infatti inquadrata ordinatamente in diversi capitoli che trattano rispettivamente dei paesi sotto le vette, dei nomadi dei pascoli, del vivere con la neve alla porta, dei vari pericoli incombenti, dei bimbi che, beati loro, ancora sanno giocare con niente, per passare dal «maso» al «fogolar» e parlar di Fede fra le cime, onde penetrare poi tra foreste di vigneti e concludere con le risorse naturali intese all'antica in miniere, cave, boschi e acque.

Niente perciò turismo, come elemento diventato a tal punto essenziale da soverchiare e annullare ogni altra forma di conseguimento dignitoso dei mezzi indispensabili a un'esistenza veramente sana e operosa. Considerazioni da vecchi decrepiti o da inguaribili nostalgici, si dirà, ma proviamo a guardare con realismo gli stravolgimenti e gli aberranti inquinamenti morali e materiali che una mentalità volgarmente vacanziera ha inflitto e tuttora sta infliggendo alla montagna.

Quest'opera può dunque validamente contribuire a riflessioni tardive fin che si vuole, ma ancora utili e soprattutto auspicabili: non è cosa da poco!

Gianni Pieropan

PEPI MERISIO e GINO CARRARA - *Vivere nelle Alpi* - Ed. Zanichelli, Bologna 1979, form. 21 x 25, rileg. con sovracop. plast., pag. 215 con 15 ill. al tratto, 64 fot. col. e 60 b.n. n.t. - L. 20.000.

storia

L'avventura dolomitica di V. W. Von Glanvell

E' il lavoro che meritatamente ha ottenuto l'assegnazione del 1° Premio Biennale Antonio Berti, istituito dalla Fondazione che ne ricorda il nome e l'apostolato per incentivare, specialmente tra i giovani, lo studio delle montagne dolomitiche e della storia dell'alpinismo su di esse.

Sulla figura e sulle imprese di Viktor Wolf von Glanvell, una delle più nobili dell'alpinismo di tutti i tempi, molto è stato scritto. Molte sue imprese nelle Dolomiti ne tramandano il nome in forma luminosa, specialmente quelle compiute con la formidabile cordata «Gilde zum grossen Kletterschuh».

Ciò che però mancava era un'analisi biografica della vita alpinistica di von Glanvell, dalla quale trovare spiegazione del grandioso suo curriculum su tutta la cerchia alpina, ma specialmente degli stimoli morali e psicologici che lo portarono a compierlo.

Daniilo Pianetti, già ben noto come alpinista, scrittore di montagna, autore di guide eccellenti, affascinato dalla personalità di von Glanvell ha voluto affrontare questo non facile problema e lo ha fatto in una chiave moderna nella quale, bandita — come egli stesso ci dice — ogni tradizionale, facile impostazione di «agiografia olezzante di incenso», si tende ad analizzare acutamente l'uomo alpinista attraverso uno studio obiettivo della sua personalità alla luce delle sue imprese, dei suoi rapporti con gli amici e con i compagni di cordata,

quali ci sono tramandate dai suoi scritti e dai non troppi documenti reperibili.

La ricerca di Pianetti è stata estremamente seria, acuta ed impegnata, e non meno impegnata e intelligente è la scelta degli argomenti sui quali appunta il suo studio e l'analisi critica che ne è derivata. Brillante e nuova è la forma espositiva dove le note biografiche si alternano armonicamente con gli episodi delle più significative imprese sulle Dolomiti e su annotazioni e considerazioni che inquadrano in modo eccellente il personaggio e le vicende.

Ne è sortito un lavoro completo, fuori dei soliti schemi su cui si uniformano le biografie, dove la figura e la personalità di von Glanvell emergono in tutta trasparenza, rivelandoci aspetti che spiegano perché essa si sia affermata nel tempo in una dimensione e con un vigore che trascende il pure eccezionale valore, riferito al tempo, delle sue imprese.

Non è priva di significato la circostanza che l'Österreichischer Alpen Klub abbia chiesto l'autorizzazione a tradurre in edizione tedesca la monografia. Essa dimostra la validità e l'importanza che, in linea assoluta, a questo studio è stata attribuita anche all'estero e in ispecie nella stessa patria di von Glanvell.

La Red.

DANILO PIANETTI - *L'avventura dolomitica di Viktor Wolf von Glanvell* - Opera vicente il 1° Premio Biennale Antonio Berti, sotto gli auspici della Fondazione A. Berti. Ed. Ghedina, Cortina d'A., 1979. 72 pag. con 19 ill. Prezzo L. 4.000 (L. 3.000 per i soci C.A.I. che ne faranno richiesta diretta al Deposito Le Alpi Venete, c/o C.A.I. Sez. di Schio).

Cent'anni di alpinismo roveretano

Centenari e cinquantenari ormai vanno succedendosi con ritmo crescente nei vari sodalizi alpinistici, scandendo inesorabilmente il tempo che passa e in pari tempo avvertendo quale e quanto cammino sia stato compiuto dall'alpinismo sia come manifestazione sportivo-culturale collettiva e sia come vero e proprio fatto sociale. Fra tutte le altre maggiormente meritevole, nelle varie iniziative tese a celebrare degnamente tali ricorrenze, è senz'altro quella che traduce in opere letterarie, destinate a rimanere nel tempo ed a costituire un autentico tesoro di documentate memorie, la cronaca del tempo passato. Che poi è storia e punto di riferimento indispensabile per le generazioni e i tempi che verranno.

Ultima, in ordine di tempo, a darci una simile prova di capacità e vitalità, è la Sezione C.A.I. - S.A.T. di Rovereto, soprattutto per merito del socio e giornalista Talieno Manfrini, vale a dire del Cireneo che abbisogna in simili circostanze: alla cui capacità di ricerca e di sintesi, al cui spirito di sacrificio legato a indiscutibile passione, sempre è dovuta la realizzazione di opere siffatte.

Singolare è il fatto che in questo caso si festeggino sì i cent'anni dell'alpinismo in Rovereto, ma che la Sezione conti in realtà sessant'anni d'esistenza autonoma: ciò per effetto delle vicende che nel quarantennio precedente contraddistinsero il sorgere e il prosperare della gloriosa Società Alpinisti Tridentini, la cui presidenza si spostava ogni biennio fra Trento e Rovereto assumendo una pendolarità che poggiava sui suoi due poli principali. Dal punto di vista storico, la cronaca di questo primo periodo acquista perciò sapore e importanza particolari, comunque indispensabili per ben conoscere origini e sviluppi del Sodalizio trentino, il cui sottofondo patriottico-irredentistico emerge chiaramente.

Assai ben illustrato, con dovizia di fotografie d'alto valore documentario alternate ad altre che ingentiliscono il volume con la riproduzione di attraenti esemplari di flora alpina, l'opera si legge con diletto perché caratterizzata da una stesura assai agile, nonostante l'indispensabile riproduzione di documenti che in circostanze del genere tende inevitabilmente ad appesantire il testo.

Meritato spazio è dedicato al gruppo di appassionati

pionieri dello sci che, intorno agli anni trenta, fece perno su Malga Pozza e sulle circostanti immacolate distese nevose del Pasubio e del Colsanto. Con molto equilibrio, altrettanto ne viene dedicato ai grandi nomi dell'odierno alpinismo di punta roveretano, da quello stimolante dell'anziano ma indimenticabile Pino Fox ad Armando Aste, Graziano Maffei, Mariano Frizzera, Sergio Martini e altri.

La prefazione dell'opera è dettata dal presidente generale del C.A.I. Giovanni Spagnoli, socio fin da ragazzo e per tradizione familiare legato alla Sezione C.A.I. - S.A.T. di Rovereto; mentre Franco Galli, l'attuale e attivissimo presidente della Sezione traccia un breve preambolo introduttivo.

Gianni Pieropan

TALIENO MANFRINI - *Cent'anni di alpinismo roveretano* - Ed. Arti Grafiche Manfrini, Calliano 1979, form. 25 x 20,5, in bross., pag. 261 con molte ill. n.t. e f.t. - s.i.p.

tecnica

La progressione in sicurezza della cordata

Nel momento in cui il presente fascicolo va in macchina, ci perviene quest'interessante ed originale manuale di tecnica alpinistica, pubblicato col patrocinio dell'Associazione Corpo Guide Alpine di Cortina d'Ampezzo e realizzato dalle Edizioni Ghedina. Prescindendo per intanto e necessariamente da ogni valutazione di carattere soprattutto tecnico, alla quale contiamo di riservare in seguito adeguato spazio, ci sembra doveroso soffermarci sulla prefazione dettata dagli A.A., le giovani guide Umberto De Col e Armando Dallago, ai quali sono dovuti anche i molti ed efficaci schizzi che illustrano il testo. Muovendo dalla constatazione riguardante il costante incremento degli incidenti alpinistici, dovuto in una certa misura sia al maggior numero di frequentatori della montagna che allo scarso senso di responsabilità che talvolta si determina per effetto della presenza d'un efficiente soccorso alpino, essi hanno inteso semplificare e rendere quanto più chiara possibile l'esecuzione delle varie manovre di sicurezza. Ovviamente lasciando al lettore il compito di vagliare razionalmente, nel caso di bisogno, l'adozione d'un sistema piuttosto che d'un altro.

«Saper uscire dalle difficoltà da soli o con l'aiuto del proprio compagno, essere una cordata autosufficiente sia tecnicamente che fisicamente, sono condizioni determinanti per affrontare la montagna con la dovuta sicurezza e per evitare di dover ricorrere alla generosità od abnegazione altrui»: su questo principio fondamentale ogni alpinista degno di tale qualifica dovrebbe trovarsi d'accordo. Mentre non ci sembra superfluo, per chiunque, l'invito a meditarvi quanto basti.

g.p.

vari

I «Quattromila» delle Alpi

Il viennese Karl Blodig fu uno dei personaggi più illustri e noti dell'alpinismo, vissuto a cavallo fra l'epoca classica e quella moderna: accanito collezionista di «quattromila» situati nella catena alpina, descrisse le sue esperienze in un'opera a suo tempo famosa riapparsa nel 1978, vale a dire a distanza d'un buon mezzo secolo,

nelle edizioni Rother di Monaco. Però adeguatamente riveduta e aggiornata a cura d'un alpinista quale Helmut Dumler, a non pochi lettori italiani noto per un libro riguardante la storia alpinistica delle Tre Cime di Lavaredo pubblicato qualche anno fa in un'apprezzata collana degli editori Tamari di Bologna, purtroppo esauritosi in maniera definitiva.

Nella sua discussa ma comunque fondamentale storia dell'alpinismo, Claire Eliane Engel scrive che il Blodig si era proposto di scalare tutte le vette delle Alpi che superassero i 4.000 metri: ma quando la sua collezione fu completa, si accorse che nel frattempo varie sommità fin'allora rimaste anonime, erano state promosse al rango di vetta e che pertanto bisognava ricominciare daccapo; ciò che fece con una serietà e coscienza tipicamente teutoniche.

Dunque ci troviamo davanti a un'opera che al valore storico e documentaristico accoppia un grande interesse attuale, riferito a ben sessanta vette che superano la faticosa quota e che probabilmente, riferendoci in particolare a taluni «quattromila» situati oltre confine, sono ignorate da non pochi alpinisti italiani che magari vantano non trascurabili esperienze extraeuropee.

Cosa ci sia ancora da conoscere e godere in casa nostra, o poco oltre le soglie della medesima, quest'opera rivela in maniera suggestiva e attraverso descrizioni accurate e inoltre avvalorate da ottime foto e schizzi corredati dai tracciati dei principali itinerari. Molto interessanti appaiono altresì le note storiche riportate dal testo originale del Blodig, fra le quali desta non poca curiosità il vivace scambio d'impressioni verificatosi fra l'A. e la celebre guida Mattia Zurbriggen un giorno d'agosto del 1901, arrivando sulla Punta Dufour.

Le immagini sono sempre pertinenti al testo, perciò non sacrificate nella ricerca di sensazioni visive che potrebbero esulare dalla sostanza dell'opera, mentre qualche incertezza si rivela qui e là nella pur ottima traduzione dovuta a Gianguido Piani. Qualche errorino pure s'avverte, come nel caso di don Luigi Grasselli, compagno d'avventura sul M. Rosa di mons. Achille Ratti, che si vede inopinatamente promosso a guida. Comunque si tratta d'appunti estremamente marginali in una opera ampiamente degna d'essere conosciuta e divulgata fra gli alpinisti italiani.

Gianni Pieropan

KARL BLODIG e HELMUT DUMLER - *I «Quattromila» delle Alpi* - Ed. Zanichelli, Bologna 1979, form. 29 x 22,5, rileg. con sovracop. plast., pag. 224 con 48 fot. a co. e 27 b.n. e 55 schizzi n.t. - L. 19.000.

Il Monte Rosa

«Un libro fatto con i piedi»: è il titolo dello scritto introduttivo, che ha innanzitutto il merito di sgombrare il terreno da ogni possibilità d'equivoco circa le caratteristiche e le finalità di un'opera che, a prima vista e tenuto conto d'una certa moda corrente, potrebbe essere scambiata per una delle tante che in effetti si riducono a una sia pur brillante raccolta di vistose immagini fotografiche.

Ovviamente non si dice che queste ultime manchino, ma sempre esse appaiono scelte allo scopo d'illustrare compiutamente, e cioè nell'intera gamma dei suoi aspetti fisici e del suo supporto umano, la seconda montagna delle Alpi: intesa come tale non soltanto in fatto d'altitudine, ma altresì per vastità e complessità. Chiaro dunque, che tutto questo non si può ottenere che usando i piedi, cioè il solo mezzo che consenta di penetrare intimamente, e perciò di saper comprendere e descrivere, un mondo alpino aspro e solenne come quello del M. Rosa.

Idealmente suddiviso in quattro parti, il poderoso volume rappresenta non un tentativo, come prudentemente afferma l'A., ma l'acquisita realtà d'una trattazione completa ed esauriente, che trova soltanto un lontanissimo precedente, in fatto d'impostazione, nel volumetto

pubblicato a Vienna nel 1824 da uno dei pionieri nella scoperta del M. Rosa, il colonnello austriaco Ludwig von Welden.

La prima parte è dedicata agli aspetti naturali del territorio, dal paesaggio alla struttura geologica, comprendendovi a giusto titolo anche le valli svizzere di Saas e di Zermatt, poiché anche la catena dei Mischabel è parte integrante del sistema; corredano il tutto interessanti annotazioni sulla flora e sulla fauna.

La seconda parte illustra l'ambiente nella prospettiva del rapporto tra uomo e montagna, che appare di grande attualità soprattutto per i tentativi e le speranze di poter mantenere nel tempo una cultura che tende purtroppo ad appiattirsi e scomparire. La terza parte ricorda i pionieri nella scoperta alpinistica del M. Rosa, attraverso un'antologia che raccoglie le più significative testimonianze lasciate dai protagonisti di un'epopea fatta di conquiste e, inevitabilmente, anche di sofferenze e lutti. Infine la parte conclusiva riguarda direttamente alpinisti ed escursionisti mediante la descrizione d'una quarantina d'itinerari, integrata da notizie indispensabili sulle difficoltà, sui punti d'appoggio ed i rifugi.

Insomma un'opera di grande mole, un autentico capolavoro avente fondamentale valore storico-descrittivo destinato a rimanere nel tempo: esso fornisce agli appassionati la possibilità d'un prezioso arricchimento culturale, oltre che pratico. Tutto sommato, un contributo che il M. Rosa meritava e che fa onore sia all'A. come all'editoria.

Gianni Pieropan

FRANCO FINI - *Il Monte Rosa* - Ed. Zanichelli, Bologna 1979, form. 28 x 19, rileg. con sovracop. plast., pagg. VIII - 376, con 64 fotocol., molte riproduzioni e schizzi n.t., 2 cart. top. f.t. - L. 19.800.

Leggende della Valsugana e del Canal di Brenta

«Ma dove il benessere abbonda ogni sentimento purtroppo si corrompe e subentrano l'egoismo e l'insensibilità»: questa considerazione così significativa e perfettamente appropriata ai tempi odierni, incontriamo nella prima delle ventisei deliziose leggende che compongono quest'opera redatta con profondo amore e acuta conoscenza dell'ambiente che ha saputo generarle nell'arco di molti secoli. Ben si può dire che questa rielaborazione, condotta sempre con misura ma con tocchi particolarmente felici pur nella costante delicatezza che contraddistingue la stesura, sa risuscitare il ricordo di un mondo umile e semplice ma intimamente sano, pur nella sua fiabesca dimensione.

Le storie, or tragiche e or liete, si dipanano lungo il corso del Brenta, dai laghi di Léxico e di Caldonazzo, che gli danno vita, e fino al suo sfocio nella pianura veneta presso Bassano: una vallata assai lunga e caratterizzata da aspetti contrastanti, qui lieti e aprichi, là corruschi e severi. Spartita equamente fra il Trentino e il Vicentino, dove secoli di storia hanno lasciato tracce indelebili, essa vanta due nomi diversi, che perfettamente delimitano i suoi due ben diversi momenti: Val Sugana dalle origini alla stretta di Primolano e Canal di Brenta di qui al termine, guardato dagli speroni angolari del M. Grappa e dell'Altopiano dei Sette Comuni. Chissà quante fra le masse di persone che vi transitano conoscono questa fondamentale distinzione!

Assai interessanti e vivaci le illustrazioni che arricchiscono l'opera, la cui lettura è consigliabile non soltanto a bimbi e ragazzi; diremo anzi che essa riesce indispensabile a chiunque intenda corredare degnamente il bagaglio della propria cultura storica riferita in particolare modo a quest'ambiente.

Gianni Pieropan

ARMANDO SCANDELLARI - *Leggende della Valsugana e del Canal di Brenta* - Ed. Ghedina, Cortina d'Ampezzo 1979, in bross., con cop. ill. e plast., pag. 160 con numerosi dis. n.t.

L'Alto Adige sotto il fascismo

Come il titolo esprime chiaramente, quest'opera ha carattere decisamente politico e perciò esula dalla nostra tematica: ci sembra comunque doveroso segnalarla ai nostri lettori, in particolare a quelli che frequentano l'Alto Adige, perché ciò li aiuterà a meglio comprendere e valutare i problemi di questa popolazione attraverso il filtro offerto dalla storia.

Ci sembra comunque opportuno sottolineare il riconoscimento che l'A. esprime nei confronti del primo governo militare della regione, retto dal gen. Pecori Giraldi, piuttosto eufemisticamente definito come passabile, ma che in verità fu assai equo e lungimirante. E magari lo fossero stati in ugual misura quelli che gli succedettero!

Circa poi l'affermazione secondo la quale l'Italia avrebbe dichiarato guerra all'Austria-Ungheria benché il 23 maggio 1915 facesse parte della Triplice Alleanza, va precisato che quest'ultima era stata ufficialmente denunciata ancora il 4 maggio; e comunque era apparso chiaro fin dal momento in cui l'impero asburgico aveva dichiarato guerra alla Serbia senza consultarsi preventivamente con l'Italia, che la cennata alleanza non aveva più alcun valido sostegno. Questo si dice non soltanto per l'esattezza storica, ma perché ciò potrebbe dare adito a uno stravolgimento dei fatti. Si comprende benissimo infine, soprattutto nella parte conclusiva, lo sforzo diretto a dimostrare quali furono le vere cause che indussero gran parte della popolazione a optare nel 1939 per la Germania nazista.

Gianni Pieropan

ALOIS GRUBER - *L'Alto Adige sotto il fascismo* - Ed. Athesia, Bolzano 1979, in bross., pag. 253, con 17 fotografie f.t.



periodici

Rivista della Montagna

Si è regolarmente completata anche l'annata 1979 di questa bella pubblicazione trimestrale edita dal Centro Documentazione Alpina di Torino, che tanto apprezzamento ha riscosso e sta riscuotendo negli ambienti alpinistici non soltanto nazionali.

Negli scritti di parte generale, spesso impostati su dibattiti riguardanti i problemi dell'alpinismo in genere, con preferenza per la sua evoluzione non soltanto tecnica, alcuni sono dedicati alle montagne trivenete, come la traversata della Moiazza sud e la descrizione di alcune escursioni nelle Alpi Aurine. Particolarmente notevole appare la discussione indetta sul problema delle guide alpinistiche ed escursionistiche, le cui risultanze suscitano però non poche perplessità, ben sapendo quale somma di esperienze necessiti per discutere con profitto un siffatto problema.

Ottime come sempre le rubriche dedicate ai materiali e tecniche, al notiziario e alle pubblicazioni.

La Red.

Le Dolomiti Bellunesi

Ottimo anche il numero di Natale 1979 di questa rivista delle Sezioni bellunesi del C.A.I., redatta da Italo Zandonella con molta perizia.

Fra gli scritti di più vasto interesse, il cui contenuto meriterebbe una più ampia cerchia di lettori, segnaliamo: P. Gallo, Le prime salite sul Monte Duranno (1874-1895); E. Migliorini, I «Colonnelli» e le «Regole» della montagna bellunese; R. Zardini, La frana in località Cinque Torri 1976; M. Da Rold, Energia dal sole e dall'acqua per i nostri rifugi?

Il fascicolo contiene molti altri scritti interessanti, un ricco notiziario, relazioni di nuove ascensioni, bibliografia, notizie sull'attività delle Sezioni bellunesi, ecc.

NELLA COLLANA GUIDA DEI MONTI D'ITALIA

PER GLI ALPINISTI E LE MONTAGNE TRIVENETE

- | | |
|------------------------------|---|
| G. BUSCAINI - E. CASTIGLIONI | - DOLOMITI DI BRENTA |
| DANTE ONGARI | - PRESANELLA |
| GIANNI PIEROPAN | - PICCOLE DOLOMITI - MONTE PASUBIO
(ristampa in corso) |

presso le Sezioni C.A.I. e le librerie depositarie del T.C.I.

In preparazione:

- | | |
|-----------------------------|--|
| G. ANGELINI - P. SOMMAVILLA | - DOLOMITI DELLA VAL DI ZOLDO |
| A. BERTI | - DOLOMITI ORIENTALI, 2° vol. (nuova edizione) |

NUOVE ASCENSIONI NELLE ALPI TRIVENETE

ALPI CARNICHE

CRETA DI PRICOT (Gruppo M. Cavallo di Pontebba), per parete Nord Est (variante alla via Pesamosca) - A Cecon, F. Palla, S. Piussi, F. Buzzi e N. Donadelli (Sez. Pontebba), 3 giugno 1979.

La via si svolge sul diedro a sin. del grosso pilastro su cui è tracciata la Via Pesamosca e ad essa si congiunge in alto alla base dei camini paralleli.

Dalla casermetta della Guardia di Finanza di Passo Pramollo si segue il sent. per il Winkel fino al vasto pianoro sotto la parete NE della Creta di Pricot. Come per la Via Pesamosca, dalla quale si scosta al punto da poter essere considerata una via a sé stante, si punta alla base di una pronunciata costola della cresta E della Creta a sin. di un'evidente grotta.

Si raggiunge il diedro direttam. dalla base del pilastro oppure attraverso la fac. rampa da d. a sin. che porta allo spigolo del pilastro, piegando da qui verso sin. fino a raggiungere il diedro. Si segue costantem. il diedro e si supera una strozzatura rappresentata da massi incastrati. Poi per un tratto friabile ed esposto fino ad un comodo terrazzo. Da qui si sale verso un colatoio-camino, che si segue per giungere ad uno spiazzo incavato. Si supera il soprastante diedro (1 ch.) proseguendo poi per balze leggerm. verso d. per c. 40 m. Da qui con piacevole arrampicata su rocce rotte si traversa a sin. fino a raggiungere una cengia e, dopo averla percorsa per pochi metri, si sale verso d. in direzione dei camini d'uscita della Via Pesamosca e per placche e prati si raggiunge la cresta.

Disl. c. 350 m; III e IV con passaggi di V.

CRETA DI PRICOT per parete Nord Est - *Claudio Vogric* (Sez. FF.GG.) e *Marino di Lenardo* (Sez. Moggio Ud), 21 ottobre 1979.

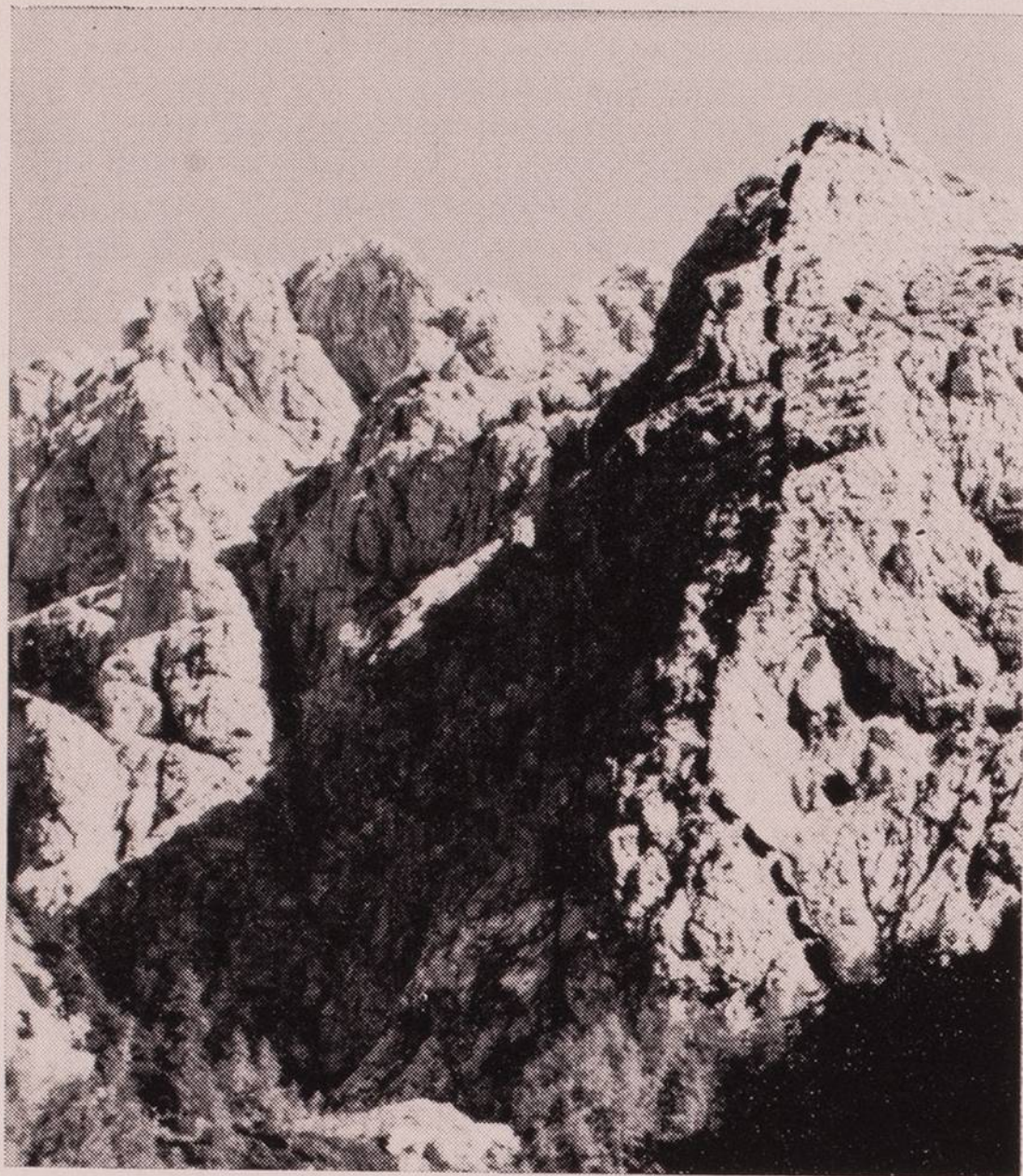
La via si trova c. 100 m a sin. della Via Pesamosca.

Attacco in una rampa che sale da d. a sin., che si segue per 10 m per poi piegare a d. direzione di un alberello. Superata una pancetta strapiombante (5 m; IV), si va 3 m a sin. (III) e per un diedro-camino (IV) si prosegue in direzione di due pini e raggiungere quello di d. (fettuccia). Per balze rocciose (II) si arriva ad una placca (ch.; 4 m; IV). La si supera uscendo ad una cengia erbosa. Da questa si attacca una fessura impegnativa (10 m; IV+); poi per roccette ed erba si arriva sotto un diedro-camino. Superatolo (15 m IV e IV+), si prosegue verso sin. arrivando sotto un torrione. Da qui per un caminc, da d. a sin. si arriva a metà torrione (III) e poi per tratti erbosi si esce in cresta, incrociando l'Alta Via C.A.I. Pontebba.

Disl. 250 m; ch. 4, lasciati 1; da III a IV+; ore 2,30.

CRETON DI CLAP PICCOLO - TORRIONE OVEST, 2079 m, per cresta Nord Ovest - *Duccio e Toni Peratoner* (S.A.F. Udine), 27 agosto 1979.

Si attacca a poche decine di metri dal sentiero Sappada-Passo Elbel, nel colatoio che termina sotto una caratteristica placca strapiombante giallo-nera di forma romboidale, subito a d. del punto più basso delle rocce. Si risale il colatoio per c. 50 m (I e II) e quindi per la parete di sin. si raggiunge la crestina (pass. di III), che si percorre facilm. fino ad una fascia di rocce strapiombanti. Queste si superano pochi metri a sin. dello spigolo (20 m; IV) ritornando poi sul filo salendo verso d. Dopo un altro tiro su rocce abbastanza verticali (30-m; III con un pass. di IV-), la pendenza si attenua. Si prosegue su rocce fac. con zolle erbose (pass. II), superando senza



CRETON DI CLAP PICCOLO - Torrione Ovest - Via Peratoner.

via obbligata anche l'ultimo tratto più erto della cresta, ora non più evidente come nella prima parte.

Disl. 280 m; difficoltà come da relazione; ore 2,30; roccia solida.

Discesa: si effettua per il versante E fino alla forcella tra il torrione e la Cresta del Clap Piccolo; si scende poi in direzione del Passo Elbel dapprima per canale franoso e poi per le rocce a sin. del canale stesso (pass. II; c. 30 min.).

Si propone per la cima, quotata IGM, ultimo e ben individuato risalto della cresta Ovest del Clap Piccolo, il toponimo di Torrione Sergio Soleo.

GRUPPO DEL PRAMAGGIORE

CRODA PRAMAGGIORE, per parete Sud Ovest - *Stefano e Paolo Sinuello e Claudio Pellis* (Sez. di Cividale del Friuli), 21 ottobre 1979.

La parete SO della Croda Pramaggiore presenta verso il Passo Pramaggiore un'enorme placconata solcata verticalm. da fessure; l'attacco si trova a c. 40 m a d. della logica fessura, che incide la placconata (c. 2000 m; om.).

1) Salire la fessura canale, che sale dal ghiaione, leggerm. a sin. per i primi 10 m, poi verso d. sotto un lungo camino (III; 1 ch.; roccia friabile buon p.f.). 2) Seguire sempre in verticale la suddetta fessura, che ora si raddrizza (1 pass. V, poi IV+ molto sostenuto fino ad ottimi terrazzini; roccia quasi buona; assicuraz. con cunei). 3) Continuare obliquando leggerm. a d. su una placca quasi verticale, solcata da un'esile fessura centrale (V il salto iniziale, poi IV+ sostenuto; discreto p.f.; ch.; roccia buona). 4) Subito in continuazione alla placca, salire un verticale diedro di roccia magnifica e portarsi su di un esile ripiano detritico (V-; problematiche le assicuraz.; roccia friabile con detriti). 5) Sca-

La «Parete dei Lastoni» di Formin, con le vie: 1 Dallago-Michielli 13-9-71; 2 Mozzanica-Ceppi 11-9-77; 3 Dallago-Zardini 10-9-71 e variante Scandolin-Franceschini 1-9-74; 4 Bonetti-Mezzacasa 15-9-77; 5 Dallago-Michielli 4-8-74; 6 Priolo-Buzzi-Zeper-Calzi 24-8-74; 7 Dallago-Michielli 16-9-71; 8 Ghedina-Scamperle-Franceschi 1-8-54; 9 Bonetti-Mezzacasa 12-11-77; 10 Bonetti-Bonetti 23-8-78; 11 Bonetti-Lazzarin 23.8.78.

(foto G. Ghedina)



lare direttam. in leggera salita da sin. verso d. una quinta staccata leggerm. dalla parete (V+) per portarsi subito dopo su un piccolo ripiano in prossimità di una verticale parete alta c. 30 m; evitarla sulla sin. fra salti di roccia friabile (II— e III; soste comode ma con detriti). 6) Proseguire sempre in verticale, evitando un canalino detritico e portarsi su una placca sormontata da un piccolo cocuzzolo; il pass. in fessura sopra questo è diff. e faticoso (V+; p.f. su placca inclinata; roccia friabile). 7) Salire in leggera salita da d. a sin. ad un visibile diedro alto c. 5 m; scolarlo direttam. (V+; diff. e faticoso; Dülfer) fino a portarsi per rocce rotte e detriti sotto un visibile tetto con un foro naturale nella parte alta (ch. presso il foro). 8) Uscire dal foro naturale ed in verticale per rocce di media difficoltà portarsi presso una quinta staccata dalla parete sotto la verticale di un diedro camino (IV; sosta comoda con possibilità di assicuraz. naturale). 9) Salire sulla detta quinta (faticosi i primi metri) e proseguire seguendo una fessura irregolare (V; ch.) che porta sotto il diedro camino; salire molto faticosam. fra le due pareti (ch.) e guadagnare, passando all'interno, il masso incastrato a metà del diedro camino stesso (V; ch. f). 10) Superare ora le ultime rocce, uscendo con modeste difficoltà presso la cima.

Disl. c. 400 m; 15 ch., lasciati 6 più un bong; difficoltà come da relaz.; roccia complessivam. buona. La salita è stata dedicata all'alpinista carnico Gianni Mirai, tragicamente perito sul Creton di Culzei l'8 luglio 1979.

CIVETTA-MOIAZZA

GNOMO DI BABELE (Civetta), per parete Est - *Diego Campi e Giampietro Zambon* (Sez. Vicenza), luglio 1975.

Si segue sempre la grande fessura-camino che dal Rif. Vazzoler si vede scendere dalla cima. A c. metà, il camino è ostruito da un grande soffitto che si evita sulla sin. (è il tratto più diff.). Si passa quindi per un piccolo foro formato da blocchi incastrati. Poi sulla sin. per fac. rampa fino in cima.

220 m; ch. ass. 7 e ch. press. 3, lasciati tutti; ore 4,30.

CRODA DA LAGO

LASTONI DI FORMIN, per parete Ovest - *Franco Ceppi e g. Ivo Mozzanica*, 11 settembre 1977.

Si attacca nel settore d. della parete un avancorpo c. 30 m prima dello spigolo; dopo alcuni metri su roccia

friabile, si piega a d. per affrontare una paretina verticale (IV) con roccia ora buona. Si continua piegando a sin. per c. 5 m per sostare ancora su roccia friabile (40 m; III e IV). Dopo una traversata di 7-8 m a sin. sempre su roccia friabile, si prende un canale che si segue per c. 30 m e si sosta sul lato sin. (III). Si continua nel canale ancora su roccia friabile per c. 30 m (II e III). In vista di una fessura a sin. interrotta da un tetto di roccia friabile, si prende un canalino con grossi massi appoggiati in bilico e roccia friabile che dopo c. 20 m porta al termine dell'avancorpo (III, con 2 tratti di IV). Si continua traversando a d. per c. 5 m per risalire su roccia ora buona, piegando leggerm. verso sin. per sostare in corrispondenza di una cavernetta di 60 cm di diametro (ch. lasciato; 30 m; IV; 2 ch.). Si riprende la salita sempre per placche piegando leggerm. a sin. per uscire con minori difficoltà sulla cengia (30 m; III e II). Si traversa c. 10 m sulla cengia per prendere un fac. canalino che si segue senza difficoltà (50 m; II). Ancora per il canale fin sotto l'ultimo risalto (50 m; II con 1 tratto di III al termine). Da questo p.f. su un colletto ghiaioso, si lascia a d. un caratteristico intaglio che segna la continuità della spianata di vetta, per salire a sin. su rocce ancora delicate (30 m; III con 1 tratto di IV). Piegando infine a d. verso rocce più salde si trova un ultimo canalino che, dopo 15 m, porta alla vetta (III).

Disl. c. 350 m; difficoltà come da relaz.

LASTONI DI FORMIN, per pilastro di sinistra in parete Ovest - *Paolo e Flavio Bonetti e Paolo Lazzarin* (Sez. Bologna), 23 agosto 1978.

Direttrice della salita è, nella prima metà, il sistema di diedri e camini che incide il ben rilevato pilastro che limita a sin. la parete O.

1) Salire lungo la direttrice seguendo un canaletto di rocce chiare e solide fino ad una sosta sotto un piccolo strapiombo (1 ch. S). - 2) Superare sulla d. lo strapiombo proseguendo poi per un caminetto, oltre il quale a sin. per rocce più fac. ad un buon punto di sosta (1 ch. S). - 3) Su per un diedrino fin sotto un piccolo tetto inclinato. Superatolo sulla d., si piega a sin. giungendo sotto due canali-camini separati da una costola; su per il camino di d. fino ad un punto di sosta sotto strapiombi marci. - 4) Entrare nel canale di sin. e superare una diff. strozzatura (1 ch.) che porta ad un ampio terrazzo sotto strapiombi, limitato a sin. da un canale con massi incastrati. - 5) Traversare a d. su uno spigolo di roccia grigia e poi salire verticalm. fin sotto uno

strapiombo che si evita a sin. per un diff. diedrino (2 ch.), oltre il quale si perviene agli sfasciumi alla sommità del pilastro. Incombe qui una rilevatissima quinta isolata a sin. da un profondo canale che prosegue lungam. verso il basso. Attraversare a d. lungo la cengia, qui poco rilevata, fino a un caminetto. Su per esso e poi per più fac. placche alla sommità della quinta. Attraversare il canale suddetto, qui ormai esaurito, raggiungendo il corpo principale del monte. Obliquando a sin. per fac. rocce si giunge al piede di un sinuoso diedro-fessura (1 ch. S) e per esso alla cima.

Sviluppo 350-400 m; 3 ch. di sosta, lasciati, e 4 sui pass., di cui 3 lasciati; III e IV con pass. e un breve tratto di V.

MARMAROLE

MONTE PERONAT (Marmarole), per cresta Sud - *Franco Vianello e Alessandro Palma* (Sez. Venezia), 24 giugno 1979.

Attacco alla base dello spigolo, cui si perviene seguendo per pochi metri la via Pomarici, traversando a d. e quindi scendendo per ghiaie.

Si supera lo strapiombo iniziale (III+), continuando poi per fessure obliquam. verso d. fino ad una nicchia nella roccia gialla (III; 1 ch., levato). Si traversa quindi a d. per 6 m (II+) e si supera un evidente cammino in leggero strapiombo, sostando su uno spuntone poco sopra. Ci si sposta poi leggerm. a d. fino al filo della cresta e si segue l'inoiso canale che la segna interam. fino all'anticima (I e II). Si supera il testone dell'anticima per un'evidente rampa da sin. a d. e poi si sale sempre per cresta fino in vetta (II).

200 m; difficoltà come da relaz.; ore 1,30.

GRUPPO DEI POPERA

CRODA ROSSA DI SESTO

A rettifica di errore di stampa, va precisato che la via da E per il Torrione Giorgio Costa, la cui relazione è stata pubblicata in LAV 1979, 184, è stata aperta dalla cordata *Rinaldo Sturm - Tullio Ogrisi*, entrambi della Sez. XXX Ottobre di Trieste.

PALE DI SAN MARTINO

CAMPANILE DI SAN MARCO (Agner), per parete Est - *Giusto Callegari e Bruno Sorarù* (Sez. Agordina), 4 aprile 1980.

Dal Rif. Scarpa si sale per il sent. della via normale alla base dello zoccolo. Attacco un po' a d. della verticale dello spigolo Est.

1) Si sale per fac. rocce sulla sin. del punto più basso della parete (30 m; II e III; p.f. ottimo). 2) Si prosegue nella stessa direzione superando un diff. pass. (40 m; III e V; p.f. buono). 3) Scesi per 2 m a sin. si traversa fino a raggiungere una grande fessura che in alto si trasforma in cammino; l'uscita da questo immette su un terrazzino espostissimo, formato da un pilastro staccato dalla parete (40 m; IV e V; p.f. buono). 4) Con piramide si supera direttam. una paretina scarsa d'appigli (10 m; VI; p.f. ottimo). 5) Si traversa a sin. sotto un tetto per 12 m e, salendo poi per un diedrino fessurato (IV+ e A2), si giunge ad un p.f. (25 m; VI+ e A2; 1 ch. e 2 bicunei, 1 lasciato). 5-6) Si traversa a d. per 2 m, si sale pressoché verticalm. e infine verso sin. si giunge ad un terrazzino (45 m; V e VI; p.f. discreto; 1 ch. f.) 7) Dal p.f. con salita logica si raggiunge la vetta.

480 m; II e III lo zoccolo (primi 5 tiri di corda) e VI+ e A2 la parte sup.; ch. ass. 6, lasciati; ch. progr. 9, lasciati; bicunei 3, 1 lasciato; ore 11, di cui 7 di arrampicata effettiva; roccia ottima, con impressionante esposizione nella parte sup.

Discesa: per la via normale, con 100 m di corda doppia.

PICCOLE DOLOMITI E PASUBIO

IL FRATON c. 1600 m (Pasubio), per spigolo Nord Ovest - *Riccardo Dal Balcon e Bruno Boriero* (Sez. di Thiene), 30 settembre 1979.

Seguendo per 50 m (un pass. di IV) l'it. 238 c (v. guida P.D.P.), si perviene alla sommità dello zoccolo basale, dal quale si traversa a d. sotto la parete N fino a un piccolo gendarme in prossimità del Vaio del Fraton. Si attacca un evidente cammino risalendolo per pochi metri (IV; ch.), uscendone a d. e per parete inclinata (20 m; IV; ch.) si perviene a un comodo terrazzo sotto l'incombente spigolo NO (sosta). Si traversa alcuni metri a sin. e, per fessure obliquanti a d. (6 m; IV+; ch.), si raggiunge un'esile cengetta che dal filo dello spigolo (ch.) volge a d. e la si segue, sempre a d., per c. 6 o 7 m. Si supera un breve strap. (V+; ch.) e, obliquando a sin. per parete vert. (15 m; V e V+; vari ch.), si arriva ad un terrazzino sul filo dello spigolo (sosta; 3 ch.). Si sale lung'esso prima tenendosene sulla sin. (8 m; IV; ch.) e poi passando a d. (V+; ch.). Si sale ancora alcuni metri (V-; ch.) e, traversando sulla d. verso l'alto (20 m; IV), si perviene ad uno scomodo punto di ricupero (sosta; ch.). Si supera il sovrastante diedro friabile (V; 2 ch.) e per gradoni sempre friabili ma più fac. (25 m; III) ad una comoda cengia (sosta; ch.). Si procede obliquando a sin. (35 m; IV) fino a un mugo situato a pochi metri dallo spigolo (sosta). Si continua a d. per alcuni metri e, vincendo una strapiombante fessura ostruita da un pilastrino (3 m; V; 2 ch.), si raggiungono fac. rocce e lung'esse (20 m; III) si arriva alla cengia circolare sotto la cuspide sommitale, proprio alla base del tratto terminale della via normale (itin. 238 a).

Disl. c. 250 m; difficoltà come da relaz.; ch. 24, lasciati 18; ore 5.

IL FRATON c. 1600 m (Pasubio), per spigolo Est Nord Est - *Riccardo Dal Balcon, Bruno Boriero e L. Dalla Riva* (Sez. di Thiene), 8 ottobre 1978.

Si tratta d'una variante al tratto sup. dell'it. 238 c (v. guida P.D.P., pag. 433); si segue quest'ultimo fino alla seconda gran cengia, dalla quale si salgono direttam. alcuni gradoni friabili (20 m; IV) fino alla base d'una strapiombante e nera fessura-camino. Si sale lung'essa fin quando s'allarga e ci si può incastrare dentro (7-8 m; V+). Si procede quindi lungo il bordo d. e, vincendo uno strapiombo formato da un masso incastrato (V), si giunge a un comodo punto di sosta. Per rocce rotte e friabili (40 m; III) si guadagna la cengia circolare sotto la cuspide sommitale: traversando a d. si arriva allo spigolo NO.

Disl. c. 80 m; difficoltà come da relaz.; 3 ch., lasciati; ore 1,30.

SENGIO DI SINELLO 1897 m (toponimo proposto - Gruppo della Carega), per parete Est - *Antonio Cailotto, Carlo Corponi e Daniele Nicolini* (Sez. di Valdagno), 30 luglio 1979.

Si tratta del crestone che argina da N il Boale dei Fondi nella sua parte mediana, presentando su quest'ultimo un'interessante parete, sfiorata alla base dall'it. X h (v. Guida P.D.P.) e caratterizzata da un evidente diedro. S'attacca al centro, risalendo un breve zoccolo (III) fino a portarsi nel diedro che si rimonta lungo una fessura (3 m; IV), poi spostandosi qualche metro fin sotto un lieve strapiombo, che si supera direttam. (IV; sosta). Si prosegue a sin. fino a una cengetta, poi traversando a d. sotto una nicchia gialla (5 m; IV+) e quindi direttam. su rocce malsicure fino a una piccola fessura (V) e direttam. a una placca (V+; ch.), oltre la quale ci si sposta a sin. sotto un diedro strapiombante (sosta). Si continua a sin. imboccando una larga fessura strapiombante (V+), risalendola obliquam. sulla d. (Ao; ch.) fino a una cengetta, poi continuando direttam. (5 m; V+; ch.) quindi traversando a sin. su rocce delicate e

arrivando a uno spiazzo con mughi (sosta). Si traversa ancora a sin. e si sale infine direttam. per roccette e mughi fin sul crinale, che si rimonta fino a riportarsi sul sent. prima del tratto finale che sale a Bocchetta dei Fondi.

Altezza c. 120 m; difficoltà come da relaz.; ch. 15, lasciati 4. La via è stata dedicata al giovane alpinista trissinese Giuseppe Beltrami, deceduto sulla C. delle Ofre (Sengio Alto) nel gennaio 1979.

Q. 1953 della COSTA MEDIA (Gruppo della Carega), per parete Ovest - *Eugenio Cipriani e Fabrizio Russo* (Sez. di Verona), 4 settembre 1979.

Dal Passo Pértica si segue il nuovo sent. attrezzato «C. Battisti» (v. L.A.V. 1979, 163) fino all'anfiteatro ghiaioso dove la parete si presenta evidente fin dalla scaletta metallica. L'attacco è sulle rocce articolate a d. della parete stessa, in prossimità d'un bollo in vernice rossa: lung'esse si rimonta uno sperone procedendo sullo spigolo per due lunghezze di corda. La prima sosta si effettua su un ripiano (ch.) sotto un camino giallastro, che si supera (III; friabile) per salire poi direttam. fino a un mugo caratteristico. Di qui si traversa a sin. su esile cengia spiovente fino a incontrare un altro mugo ben visibile dal basso (30 m; IV). Si sale per alcuni metri fino a un altro grosso mugo, dal quale ha inizio l'ultima lunghezza costituita da un diedro (40 m; IV) assai friabile, da superare prima sulla d. e poi sulla sin. fino a raggiungere il crinale mugoso, che si risale senza alcuna difficoltà fino a raggiungere la q. 1953.

PILASTRO NORD DI C. CAREGA 2257 m (Gruppo della Carega) - *Eugenio Cipriani* (Sez. di Verona), 26 novembre 1979.

L'estremità N del crinale sommitale di C. Carega presenta sul circo del Cherlong un pilastro vert. (v. Guida P.D.P., 154): vi si arriva rapidam. alla base scendendo dal Rif. Fraccaroli alla Bocchetta del Cherlong e quindi nella sottostante conca detritica, tenendosi sulla sua d. Quest'it. è stato tracciato in condizioni prettam. invernali e, nel primo tratto, con tecnica prevalentem. di ghiaccio. L'attacco trovasi 20 m a d. dello spigolo: si sale direttam. per 60 o 70 m (60°) fino a un ampio ripiano, dal quale ci si porta sullo spigolo, risalendolo sulla d. lungo un caminetto (20 m), poi spostandosi a sin. per continuare lungo paretine fino a guadagnare l'affilato crinale sommitale.

Altezza c. 120 m; passaggi di III; c. ore 1,30.

PREALPI VENETE OCCIDENTALI

Ci riferiamo in particolare alle belle formazioni rocciose che caratterizzano le fiancate del Canal di Brenta nel tratto da Cismon del Grappa a Primolano e quelle, proseguendo verso Grigno, che rinserrano la parte inferiore della V. Sugana.

In tempi recenti, soprattutto per iniziativa di alcuni bravi arrampicatori trevigiani, su quelle pareti sono stati tracciati oltre una ventina di itinerari anche di forte impegno e con rimarchevole sviluppo, quasi tutti segnalati. La nostra Rassegna si è fin qui fatta parte diligente nel pubblicare le varie relazioni tecniche pervenute, nell'intento di far conoscere quanto più possibile quest'interessante attività che però, col succedersi e sommarsi di sempre nuovi itinerari, oppure di varianti, ha finito per situarsi in un contesto dalle evidenti caratteristiche di vera e propria palestra, sia pur dotata di aspetti in verità alquanto severi e per questo maggiormente apprezzabili.

Tuttavia, e tenuto ben presente tutto questo, ci sembra a questo punto di aver concluso il nostro compito: ci permettiamo perciò di suggerire ai promotori e sostenitori dell'iniziativa la raccolta in apposito fascicolo delle relazioni concernenti i vari itinerari in modo che, col corredo di schizzi o fotografie, sia possibile fornire ai frequentatori uno strumento più completo e agevol-

mente consultabile, periodicam. suscettibile di quegli aggiornamenti che le crescenti iniziative rendessero opportuni.

La Red.

NOTIZIE DI PRIME ASCENSIONI

CIMA DEI VIÉRES (Pramaggiore), per parete Sud - *Renato Di Daniel e Giacomo Giordani* (Sez. di Claut), 5-6 aprile 1980.

La via sale per il grande diedro centrale.

Disl. c. 700 m; ch. 8 e 5 dadi; fino al V; roccia buona; ore 8 effettive; discesa per la stessa via con 12 calate di corda.

COGOLO DEL LARSEC (Catinaccio), per canale Est Nord Est - g. *Aldo Gross, Giulio Pasolli* (SAT) e *Dante Colli* (Sez. Carpi), 30 luglio 1972.

Disl. 200 m; II+; ore 2.

CREPE DI LAUSA (Catinaccio), per pilastro Sud Est - g. *G. Battisti e Dante Colli* (Sez. Carpi), 8 settembre 1979.

Disl. 200 m; IV; ore 2.

TORRI DELL'AMICIZIA (Catinaccio - Sottogr. Larsec) - g. *Gino Battisti e Dante Colli* (Sez. Carpi), 14 settembre 1979.

Disl. c. 80 m; II e IV; ore 1.

TORRE MARISA (top. proposto - Catinaccio - Sottogr. Larsec), da Sud Est e parete Ovest - *Aldo Gross e R. Rizzi*, autunno 1954.

Disl. 120 m; IV+; ore 1,30.

PUNTA DI SOCORDA (Catinaccio), per spigolo Sud Ovest - g. *Gino Battisti e Dante Colli* (Sez. Carpi), 10 agosto 1979.

Disl. 180 m; V-; ore 2.

PALA DEL LARSE' (Catinaccio) - g. *Gino Battisti e Dante Colli* (Sez. Carpi), 1 settembre 1978.

Disl. 100 m; IV; ore 0,45.

CRONT DI MEZZO (Catinaccio), variante diretta per parete Est - g. *Aldo Gross e A. Barsanti* (Sez. Verona), 2 agosto 1966.

Disl. 200 m; III; ore 2.

PICCOLO CRONT (Catinaccio), variante d'attacco alla via per spalla Est - g. *Aldo Gross e Dante Colli* (Sez. Carpi), 8 luglio 1971.

Disl. della variante 120 m; III con tratti di IV.

TORRE BATTISTI (Catinaccio - Sottogr. Larsec) - g. *Gino Battisti e Dante Colli* (Sez. Carpi), 14 settembre 1979.

Disl. 180 m; IV; ore 2,45.

PUNTA ALICE (top. proposto - Catinaccio - Sottogr. Larsec), da Nord Ovest - g. *Gino Battisti e Dante Colli* (Sez. Carpi), 1 settembre 1978.

Disl. c. 200 m; III; ore 1,30.

PUNTA ALICE (idem), per cresta Sud Est - g. *Gino Battisti e Dante Colli* (Sez. Carpi), 31 agosto 1978.

Disl. c. 500 m; II, III e V+; ore 4.

TORRE DON TITA (top. proposto - Catinaccio - Sottogr. del Larsec) - g. *Gino Battisti e Dante Colli* (Sez. Carpi), 14 settembre 1979.

Disl. 180 m; IV; ore 2,30.

SPALLONE DEL BANCON (Civetta), per parete Est - *Elzbieta Fijatowska e Jan Fijatowsky* (TKW Polonia), 27 e 28 agosto 1979.

La via si sviluppa a d. della via Redaelli, seguendo nella parte sup., l'evidente diedro obliquo da sin. a d. 300 m; V+ e A2; 30 cunei, 50 nuts, 1 ch. esp. di sic.; ore 15 effettive e 20 complessive.

PALA DEL LARSÉ (Catinaccio), per spigolo Sud Est - g. *Gino Battisti e Dante Colli* (Sez. Carpi), 27 agosto 1978.

Disl. c. 450 m; fino al V+; ore 5,30; la via è stata dedicata al Pontefice Giovanni Paolo I, eletto il giorno precedente.

PALA DEL MESDI' (Catinaccio), per versante Sud - g. *Gino Battisti e Dante Colli* (Sez. Carpi), 2 agosto 1979.

Disl. 160 m; IV; ore 1,30.

SCI - ALPINISMO

Sci alpinistico solitario

Francesco La Grassa
(Sezione di Conegliano)

Molti avranno certamente visto le sequenze della discesa in sci dal M. Bianco, poi, sempre più difficile, dalla parete Nord del Cervino. Adesso giunge notizia che addirittura in sci sono scesi dalla via normale del Sassolungo con pendenze del 52% e con intermezzi di calate in corda doppia (sempre con gli sci ai piedi naturalmente, altrimenti non vale!).

Qualcuno dice «che bravi», altri «che matti», ma il fenomeno ormai non meravaglia più, perché l'uomo nella sua ambizione tenta sempre di superare gli altri o se stesso e una volta trovato il filone di nuove temerarietà vi si lancia con entusiasmo e con sempre maggiore bravura.

Queste imprese eccezionali sono però punte avanzate, tecnicamente perfette, di masse sempre crescente di cultori dello sci fuori pista, che sta conoscendo una crescita continua e veramente notevole.

Inducono ad un'altra considerazione e cioè che lo sciatore sta ritornando alle sue origini, arricchito di tecnica e di tecnologia, migliorato stilisticamente. Lo sci ritorna ad essere anche quello che era una volta, mezzo di trasporto sulla neve e non solo mezzo per raggiungere l'ebbrezza della velocità, nella continua ricerca della perfezione tecnica e stilistica.

Il boom dello sci da fondo non è soltanto occasione per far del moto, per smaltire la pancetta o per curare la cellulite. Per molti è desiderio di passeggiare in mezzo ai boschi, di vivere nella natura, di ossigenarsi. Così pure lo sci alpinismo è sì desiderio di godere delle belle discese in neve fresca, non contaminata dalle masse domenicali, ma è anche modo per avvicinarsi la montagna invernale, scoprirne la bellezza, godere in inverno quelle sensazioni che l'alpinista ricerca in estate.

Uno dei piaceri più grandi dello sci alpinismo è la gioia di cercare di prevedere il tipo di neve che si troverà in discesa; sarà neve farinosa, morbida, dura, sarà il classico firn primaverile, oppure dovremo penare sulla neve crostosa, marcia, oppure, ancora peggio, mista, quando ad ogni metro non sai cosa ti attende?

Tutto questo fa parte della lunga esperienza di tanti anni, dell'osservazione diretta dal basso, della capacità di scegliere il costone o la valletta più favorevole, il versante meno esposto al vento. Il tutto condito da una buona dose di imprevisto e di sorprese che in fondo non ci dispiace.

La neve più facile, più sicura, più divertente è naturalmente quella primaverile, dura ma non gelata, quando tutta la montagna diventa un grande campo di sci; giù dove vuoi, in mezzo alle rocce, agli alberi, con facilità ed entusiasmo. Ma

la neve più entusiasmante è quella invernale, farinosa, polverosa, formata da miliardi di piccoli cristalli, soffice, dove si corre e ci si gira con relativa facilità, nel silenzio più puro, dove sembra di nuotare o, meglio, volare nell'aria. La neve più bella l'ho trovata domenica scorsa (metà marzo circa) al meeting dei Lagorai; appena caduta, fredda e polverosissima in un pendio ripido in mezzo al bosco, mi sembrava improvvisamente di essere diventato bravo, di saper sciare come i campioni, tra un albero e un altro. Sono quelle domeniche che ricordi per tutta la vita.

Per me lo sci alpinismo comunque non è stata una riscoperta perché l'ho sempre praticato, fin dall'inizio quando gli attacchi non erano un problema tecnico perché sia in salita che in discesa erano sempre aperti (al massimo il problema erano le cinghiette di cuoio soggette a continue rotture), quando le pelli di foca erano di pelo naturale, si rompevano continuamente, si allentavano nella marcia. Allora il nailon non era stato inventato, le giacche a vento erano di cotone poco impermeabile, i pantaloni di lana che assorbiva l'acqua e alla fine di una gita, con le inevitabili cadute, erano zuppi. Gli sci poi erano di hickory, pesanti, fragili: la punta di ricambio era di prammatica perché non era infrequente trovarsi a metà gita con... mezzi sci!!

Allora si era un bel gruppo di appassionati; le seggiovie non erano state inventate, i ganci erano rarissimi e quindi la gita con gli sci sulle spalle era un magnifico diversivo al solito campetto (20 minuti di salita e 30 secondi di discesa). Poi il gruppo divenne sempre meno folto perché uno si sposa, l'altro ha impegni di lavoro, di famiglia, un altro ha scoperto la gioia delle piste; si resta in due e una domenica uno è impegnato, la successiva è l'altro a non potersi muovere. Così iniziai a praticare lo sci alpinismo solitario, dapprima su piccoli itinerari poco impegnativi, poi sempre più in alto e fuori mano, nel gruppo del Cavallo, attorno alle Tre Cime di Lavaredo, a Séennes, Fodara Vedla, a Fânes, a Forcella Giau e Forcella Ambrizzola, nei dintorni del Passo S. Pellegrino e molte altre mete di maggiore e minore interesse.

A questo punto molti di voi mi rimprovereranno cosa dice mia moglie ogni volta, e in effetti avete ragione: è molto imprudente, una piccola storta o un guasto meccanico può essere fatale; tutte cose che conosco, capisco, ma che non possono togliermi la gioia di una salita in perfetta sintonia con la natura che mi circonda, libero di scegliere il mio itinerario, con la sola compagnia dei miei pensieri o di qualche capriolo o camoscio, di una volpe, di una lepre che mi guarda anch'essa stupita.

Nella discesa, quando si è soli, bisogna usare la massima prudenza, non si può correre il minimo rischio e quindi, quando la neve non è più che sicura, procedere piano e curvare con circospezione. Nella salita bisogna aver cura di osservare e scegliere la discesa più facile e meno pericolosa, lontano da zone valangose e segnlarla con le proprie piste. Prima di partire è necessario lasciar detto il proprio itinerario e nell'au-

tomobile confermarlo con un biglietto da lasciare ben in vista. Naturalmente portare con sé pinza, cacciavite, spago, cinghiette, filo di ferro, nonché abbondanti generi di conforto, acquavite e indumenti di ricambio per l'eventualità di un bivacco forzato.

Oggi le occasioni per fare il solitario sono molto più rare; i praticanti dello sci alpinismo sono molti ed entusiasti. Alcuni dei giovani che ho avuto la ventura di appassionare e avviare a questa disciplina sono diventati dei veri maestri, capaci e sicuri. Con loro è un piacere praticarla anche se in salita l'età si fa sentire e qualche volta mi lasciano indietro.

Però ancor oggi se l'occasione della compagnia manca, se la giornata è invitante, se la neve si presume sia ottima, mi lascio tentare dall'avventura e parto solo, con il bagaglio della mia passione, della mia macchina fotografica (che avrà come primo piano un barancio, il mio sacco e gli sci piantati in forcella).

Questo, cari amici non è un invito allo sci alpinismo solitario, anzi è un invito a non farlo. Ma se non trovate amici, e se la giornata è troppo invitante, se la neve sembra sia in condizioni ideali, se insomma non riuscite a rinunciare a partire, scegliete almeno un itinerario che sia abbastanza frequentato e siate prudenti soprattutto nella discesa; un incidente stupido ed evitabile non deve mai rovinare una giornata di salute all'aria libera e a contatto con la natura: meglio una virata da fermo che un cristiana imperfetto e pericoloso.

Cari amici, lo scopo di questo mio articolo è di trasmettere ad altri la mia passione. Se lo scopo sarà raggiunto, sarà anche meno probabile che dobbiate andar da soli in gita. Ed è questo in effetti la mia speranza ed il mio augurio.

Publicazioni Tecniche del Club Alpino Italiano

Le seguenti pubblicazioni, redatte dalla Comm. Naz. Scuole di Alpinismo del C.A.I. ed edite a cura della Comm. Naz. delle Pubblicazioni, sono acquistabili presso la Sede Centrale del C.A.I., presso le singole Sezioni o le Librerie fiduciarie del C.A.I.:

- Tecnica di ghiaccio
- Tecnica di roccia
- Flora e fauna - ecologia
- Introduzione all'Alpinismo
- Sono in preparazione:
 - Alimentazione e pronto soccorso
 - Elementi di storia dell'alpinismo europeo
 - Elementi di storia dell'Alpinismo extra-europeo
 - Geografia delle Alpi
 - Istruzioni scientifiche per l'alpinista (nuova ediz.)

FORCELLA CIAZZA - MONTE VERDAL (Cernera) - Traversata Sud-Nord.

Traversata abbastanza remunerativa e che presenta motivi di interesse alpinistico e richiede un discreto impegno e condizioni di stabilità del manto nevoso. La discesa per la sua esposizione a Nord nella parte alta offre neve quasi sempre buona.

Dislivello in salita: 1000 m; dislivello in discesa: 1150 m

1ª traversata in sci del percorso: Leo Pasini, Mariarosa Del Torre, Piero Penzo, Daniele Bortolozzi (C.A.I. Sez. di Venezia).

FORCELLA CIAZZA (2457 m) - MONTE VERDAL (2500 m), da Sud.

Dalla fontana de l'Andria 1470 m nei pressi della piccola chiesetta di S. Osvaldo si sale per pendio aperto in direzione del M. Cernera, fino ad arrivare ad un bosco fitto (Col di Grif) che si risale puntando all'immaginaria continuazione dello spigolo sin. del M. Cernera. Ci si tiene salendo sempre ben a d. rispetto al Rio Stretto fino a sbucare sui ripidi pendii (prati) che portano sotto la parete del Cernera. Si supera un primo salto roccioso (Col delle Scandole) risalendo un canalino proprio sotto lo spigolo sin. del Cernera e traversando verso sin. sopra il salto roccioso e alla base di un ripido pendio di forma triangolare ben visibile anche dal basso (unica possibilità di salita). Si entra nel canalone al centro della valle (fondi di valanghe) che si risale puntando ad un evidente stretto canalino (45°) che supera una gradonatarocciosa (è possibile, se le condizioni lo permettono, risalire direttam. le roccette; I e II; attenzione). Si sale ora per i crinali di d. per evitare un salto roccioso in direzione della forcella superando un valloncetto (ore 3). Dalla forcella si sale al M. Verdal 2500 m, seguendo agevolm. la cresta e facendo attenzione ad eventuali cornici (ore 0,15).

DISCESA DAL MONTE VERDAL - Versante Nord.

Dalla cima del M. Verdal si scende lungo lo spallone sin. (pendii aperti; S2) fino ad imboccare un canalone che scende ai Piani di Possoliva (unica possibilità). Il canalone è abbastanza ripido (S3) e presenta crinali di rocce affioranti (attenzione!). Si punta ai due massi di roccia isolati ben evidenti al centro della piana (2050 m). Si risale, per pochi metri e subito a d. dei massi, lo spallone che costituisce il bordo dei Piani di Possoliva. Si scende per un canale zigzagante o sulla d. per costone, in direzione del fondo della Val di Zonia pervenendo al Tabià di Zonia 1952 m. Si segue ora la valle lungo la mulattiera sulla sin. orogr. attraversando a sin. un piccolo torrente e continuando in diagonale attraverso residui di valanga fino al bosco e giungendo al torrente nei pressi dell'«Acquedotto» (casetta in cemento). Si è così pervenuti al tornante della rotabile che dal Passo Giau scende a Selva di Cadore e che si segue fin dove gli sci lo permettono. Infine a piedi alla Strada Statale presso il Ponte Codalonga.





Osservazioni sulla tecnica di assorbimento

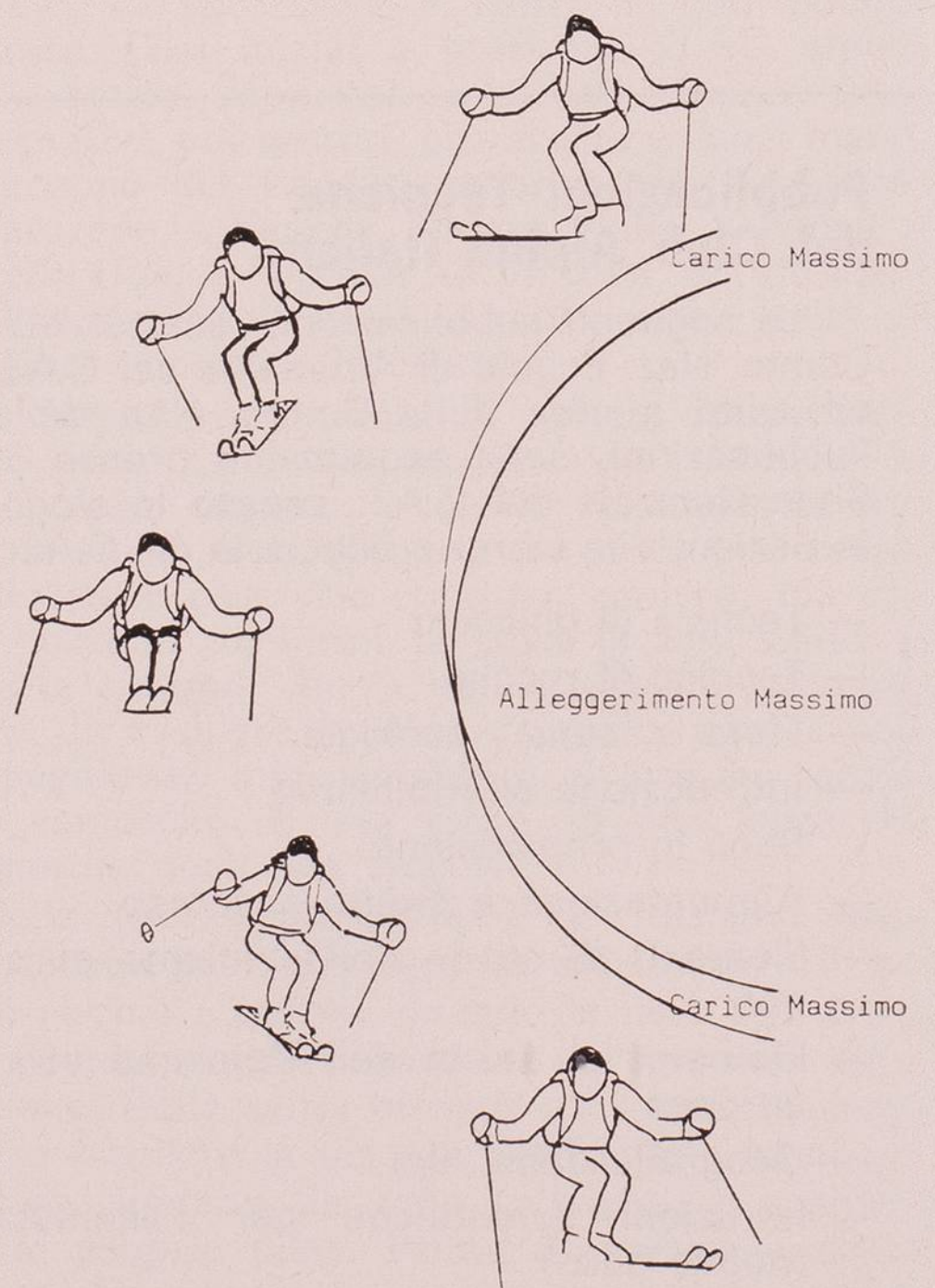
Toni Marchesini

(Sezione di Bassano d. Gr. e Marostica)
(I.N.A. - I.N.S.A.)

Quanto segue ha carattere puramente integrativo a quanto descritto nella riv. del C.A.I., n. 11-12, pag. 426, 1979, da Andrea Bafile, in merito alla Tecnica di Assorbimento, che ritengo di primaria importanza nella discesa sci-alpinistica (da non confondere con il fuoripista).

La tecnica di discesa sci-alpinistica può senza dubbio essere personale se applicata individualmente, decade però questo concetto allorché sussista l'esigenza di seguire un'unica traccia, su qualsiasi terreno e tipo di neve.

In vari anni di scuola e di esperienze personali, si è giunti pertanto a considerazioni reali più pratiche che teoriche, che hanno portato alla seguente interpretazione, scaturita in modo determinante dalla costante ricerca della massima sicurezza in rapporto all'ambiente e all'incolumità individuale (specie con numero elevato di persone).



Curva in piegamento e rotazione centrale.

Dalla posizione di discesa diagonale:

- 1) ginocchia e caviglie unite, sci paralleli;
- 2) progressivo piegamento e accentuata anticipazione;
- 3) appoggio sui bastoncini o sul bastoncino interno (a seconda del tipo di neve);
- 4) messa a piatto degli sci (determinata dalla posizione delle ginocchia nell'anticipazione) con rotazione sulla parte centrale degli sci.
- 5) perno sul bastoncino interno con progressiva distensione e leggera ripresa degli spigoli nella posizione di discesa diagonale.

N.B. - Un piegamento più o meno accentuato, o il caricamento più o meno centrale può variare in relazione alla natura del terreno e alle condizioni della neve.

Contrariamente a quanto può sembrare dalla descrizione sopra esposta, questa virata (non contemplata nella progressione ufficiale della F.I.S.I.) ampiamente collaudata ed usata nella nostra scuola, è molto rapida e di facile apprendimento; inoltre, questa sciata «fluida» permette, come evidenziato da Andrea Bafle, un notevole risparmio di energie.

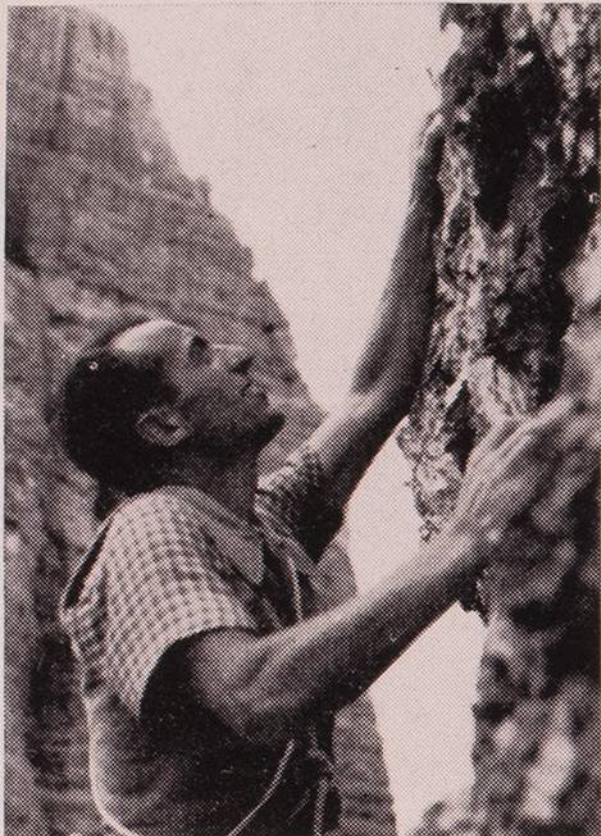
Le caratteristiche più salienti sono:

- 1) la possibilità di eseguire la virata da fermi, con raggio ridottissimo di curva;
- 2) la possibilità di seguire la traccia, con un controllo costante della velocità;
- 3) la massima stabilità e sicurezza data dalla posizione molto flessa;
- 4) la possibilità di «lisciare» la curva per chi segue, essendo fondamentale l'esecuzione con gli sci perfettamente uniti e a piatto, e con il peso ripartito su entrambi;
- 5) l'effettuabilità su pendii ripidi, canali stretti, curve imposte dalla natura del terreno, e su nevi pesanti, crostose o profonde.



IN MEMORIA

PIERO MAZZORANA



Il 28 aprile 1980 è mancato improvvisamente a Merano, dove risiedeva con la famiglia, Piero Mazzorana, notissima guida delle Dolomiti Orientali, dove aveva gestito per un quarto di secolo, dal 1950 al 1975, il Rif. Auronzo alle Tre Cime di Lavaredo. Con lui è scomparso un alpinista dal curriculum prestigioso, ma soprattutto un grande maestro ed amico degli alpinisti e un uomo pieno di comunicativo entusiasmo.

Nato a Longarone il 30 giugno 1910, Piero avrebbe compiuto tra poco i 70 anni, benché ne dimostrasse meno di sessanta. La corporatura salda e muscolosa, i marcati lineamenti di autentico montanaro e lo sguardo sempre acceso di giovanile fervore rispecchiavano la personalità forte e schietta d'un uomo che alla montagna si era dedicato per genuina passione, facendone una ragione di vita più che un ambiente di lavoro. Formatosi negli anni in cui l'alpinismo italiano di croda si veniva affrancando dai complessi di inferiorità nei confronti dei pionieri tedeschi del sesto grado, Mazzorana conseguiva nel 1934 la qualifica di portatore, e tre anni dopo il brevetto di guida. Frattanto egli andava aprendo molte nuove vie sulle Dolomiti auronzane, e in special modo sui Cadini di Misurina; la notorietà gli venne però soprattutto da due imprese compiute nel 1936 insieme al grande Emilio Comici: lo spigolo Nord-Ovest della Cima Piccola di Lavaredo e la parete Nord-Ovest del Dito di Dio nel Sorapiss. Altre se ne aggiungono negli anni successivi, come la Direttissima alla Guglia De Amicis per lo spigolo Est (con G. Pagani ed F. Falconi), lo spigolo Sud-Est della Cima Grande di Lavaredo (con F. Milani), l'alta parete Nord dello Zurlón (con Milani e Pagani) e la sensazionale traversata solitaria dell'intero gruppo delle Tre Cime, dalla Piccolissima alla Croda del Rifugio, in sole nove

ore! Nel 1939 Mazzorana otteneva pure il brevetto di maestro di sci.

Dopo aver diretto, nel dopoguerra, un paio di corsi per Istr. Naz. di Scuole d'Alpinismo, Piero assumeva la gestione del Rif. Auronzo, senza per questo rinunciare all'attività di guida. Innumerevoli sono gli interventi di soccorso o di recupero da lui effettuati o a cui prese parte. Ma più ancora che per tutti questi meriti alpinistici, la figura di Piero Mazzorana rimane viva nel ricordo di quanti ebbero la ventura di legarsi alla sua corda per la carica di entusiasmo che egli sapeva infondere e per i valori di ordine estetico che furono sempre al centro dei suoi insegnamenti. Egli sapeva cioè far comprendere come un'arrampicata non valga tanto per il suo grado di difficoltà, quanto per il modo in cui viene fatta: modo che si esprime nello «stile», ossia in un armonico equilibrio dei movimenti e in una calma sicurezza interiore. I suoi libretti di guida contengono moltissime testimonianze in tal senso. Eccone qualche stralcio:

«Piero è il vero "maestro"; egli educa non solo il corpo, ma anche lo spirito; sa far comprendere la montagna nella sua vera essenza. A lui dobbiamo il grande tesoro della nostra passione». «Non esiste cosa più bella della sua forza spirituale e della sua grande passione». «A chi della roccia, oltre alla tecnica (con maestria unica), mi insegnò la bellezza e l'amore». «Si arrampica con Piero con sicurezza e con gioia. Si acquista fiducia in sé stessi e si ama sempre più la montagna». «E' a Piero, amico, consigliere e guida, che debbo le migliori soddisfazioni arrampicatorie». «Arrampicare con Piero è un continuo divertimento. Sa render facili i passaggi più duri. A lui devo le più belle arrampicate».

Difficilmente una guida alpina potrà avere attestazioni più lusinghiere. Ma Piero non fu un maestro solo per i suoi clienti paganti: egli fu prodigo di ammaestramenti e consigli anche con molti giovani dai quali ben sapeva di non potersi attendere compenso alcuno.

L'infarto che ha stroncato repentinamente la forte fibra di Piero Mazzorana, privando la moglie e le figlie di un marito e di un padre esemplare, ha lasciato attoniti e costernati i molti amici che egli contava in Alto Adige, in Cadore e altrove. A recargli l'estremo saluto sono venuti in buon numero, anche da lontano; spiccavano tra essi, con i loro maglioni rosso vivo, le rappresentanze degli Scoiattoli cortinesi e del Corpo di Soccorso Alpino di Auronzo, che hanno portato a spalle il feretro fino all'ultima dimora.

Willy Dondio

FRANCO GESSI

Il 13 agosto 1979 è morto in montagna, a 33 anni, Franco Gessi, istruttore nazionale di alpinismo, uno dei più forti alpinisti bassanesi, vittima di un incomprensibile incidente mentre stava approntando un'assicurazione per i compagni durante la traversata Tresero-Cevedale. Per la Sez. di Bassano è il quinto caduto in montagna in venticinque anni; i confronti sono sempre difficili, ma forse mai come questa volta si è avuto

nel nostro ambiente alpinistico tanta costernazione, tanto compianto, tanta solidarietà per la famiglia.

Se è facile sintetizzare qui i sette anni d'attività alpinistica di Gessi, è ben più difficile delinearne degnamente l'elevato, esemplare livello morale.

Venuto al C.A.I. nel 1973, s'iscrive al Corso d'Alpinismo e già nello stesso anno sale a comando alternato lo Spigolo del Velo; nel 1974 è istruttore sezionale, nel 1976, classificato fra i primi, istruttore nazionale. In sette anni svolge un'attività enorme, praticamente è in montagna tutte le domeniche: ripete, sempre da primo, una infinità di vie classiche, dal terzo al sesto grado; sono le vie di Langes, di Castiglioni, di Solleder, di Tissi, degli Scoiattoli, ma non limita la sua attività alla roccia, nelle vacanze si cimenta col ghiaccio, dalla Presanella alla Marmolada, dal Gran Paradiso al Bianco, ai Mischabel. E anche qui su vie classiche: Presanella diretta N., Marmolada N., Gran Paradiso N.W., cresta di Rochefort, Sperone Moore della Brenva, Canalone Gervasutti del Tacul, cresta des Hirondelles, ecc. Nel 1975 sale il Nevado Huandoy nelle Ande Peruviane.

Tiene sin dal 1973 un diario alpinistico sul quale annota sinteticamente, giorno per giorno, le sue salite, dalle semplici passeggiate per boschi e prati alle scalate di sesto grado, e spesso conclude la relazione con un commento scarno, incisivo, rivelatore di introspezione psicologica, di sconcertante sincerità, di obiettiva e a volte ironica autocritica. Nel 1973, dal Picco di Val Pradidali, osserva l'icombente parete E del Sass Maor e annota: «E' un sogno che non oso rivelare a nessuno», ma di lì a tre anni il sogno diverrà realtà. Nello stesso anno, ancora principiante, sale in otto ore (invece delle quattro normali) la parete NW della Cima di Valdiroda. Il commento è lapidario: «Siamo ancora dei "polli"».

Nel 1974 attacca da solo il Gran Pilastro della Pala: «Salgo circa 100 metri, poi mi prende la fifa e decido di tornare»; dieci giorni dopo riatocca, sbaglia percorso, si riprende e arriva in vetta. Commento: «Non sono ancora molto esperto nell'interpretare le relazioni». Ancora, nel 1978, in una giornata nera dopo fallito un tentativo alla Andrich del Cimone: «Mi servirà di lezione, quando non se ne ha voglia è meglio stare a casa».

Per allenarsi saliva la Cresta di S. Giorgio con un sacco carico di venti chili di ghiaia, poi commentava: «Non sono ancora in forma».

Nelle poche domeniche libere dall'alpinismo andava in montagna con sua moglie e, in ultimo, col piccolo Maurizio. Il 5 agosto 1979 sale con loro il Paterno e scrive: «Giornata stupenda, escursione bellissima».

Aveva ancora otto giorni da vivere.

Franco Gessi non è stato solo un forte scalatore, è stato un alpinista completo, su roccia e su ghiaccio, nel corpo e nello spirito. Era ormai maturo per divenire il terzo accademico bassanese.

Ma non hanno fatto in tempo a proporlo.

G.Z.

ARMANDO SARDI



Un grave lutto ha colpito la Sezione di Fiume del C.A.I. con la scomparsa, avvenuta il 23 dicembre dello scorso anno, del comm. Armando Sardi. La morte lo ha colto, dopo una breve malattia, pochi giorni prima che compisse l'87° anno di età.

Per oltre un ventennio ha partecipato ai convegni primaverili ed autunnali delle Sezioni Trienete ed a alcuni congressi nazionali ritrovandosi puntualmente con gli amici che lo conoscevano e lo stimavano per la sua ultra cinquantennale attività nell'ambito del C.A.I., per il suo carattere un po' chiuso ma in fondo in fondo bonario, ma soprattutto perché rappresentava quella singolare Sezione del C.A.I. esule in Patria.

Poco più che ventenne lo troviamo socio attivo del Club Alpino Fiumano che, dopo l'annessione di Fiume all'Italia, diventa Sezione del C.A.I. Ama la montagna quanto l'azzurro Carnaro che lambisce la costa della sua terra natale, e i Monti della Vena, le piccole alpi che cingono a Nord la penisola istriana, sono la meta preferita per le sue escursioni.

I noti e dolorosi eventi che seguono la seconda guerra mondiale vedono l'amico Armando, come tutti i suoi concittadini, abbandonare volontariamente la sua cara città e scegliere la via dell'esilio. Ma qualche anno dopo l'esodo a Venezia, assieme ad altri entusiasti alpinisti fiumani, ricostituisce, con l'appoggio degli amici della S.A.T., la Sezione di Fiume del C.A.I. e ne diventa il validissimo e dinamico segretario-tesoriere. Il suo compito non è facile ma lui, esperto amministratore (fu per molti anni direttore amministrativo dello stabilimento tipografico del quotidiano fiumano «La Vedetta d'Italia»), riesce a tenere i contatti con i dirigenti e gli oltre seicento soci che risiedono un po' dovunque, in Italia e perfino all'estero. Organizza in modo perfetto i magnifici raduni annuali della Sezione scegliendo, assieme al Direttivo, le località alpine più adatte e gli ambienti più confortevoli ed attrezzati. La bella rivista «Liburnia» è un po' la sua passione: ne raccoglie il materiale, ne cura la stampa, corregge le bozze, prepara i plichi ed

invia la pubblicazione ai vari destinatari. Segue le pratiche per l'ottenimento del risarcimento dei beni abbandonati e dei danni di guerra per i rifugi, già proprietà della Sezione, ora in territorio jugoslavo. Infine si deve anche al suo tenace ed intelligente contributo la realizzazione del Rifugio Città di Fiume ai piedi del Pelmo, vanto ed onore della Sezione.

Ad Armando Sardi vada il saluto riconoscente degli alpinisti fiumani ed ai suoi familiari i sensi del più vivo cordoglio.

STEFANO BENINI

Aveva arrampicato per tutto il giorno, in palestra a Bassano, incurante del freddo e della neve.

Non aveva voluto rinunciare ad una giornata di allenamento onde prepararsi ed essere in perfetta forma per l'ormai imminente corso sezionale di alpinismo.

A sera, salutati gli amici, s'era diretto con la sua moto verso casa quando — improvvisamente — un'auto gli si para davanti: un disperato tentativo di evitarla, uno schianto ed il corpo inerme di Stefano vola lontano, sull'asfalto.

Dopo quattro giorni di angoscia e di speranza, di sconforto e di illusioni, la fibra robusta di Stefano Benini è vinta.

La notizia di quanto accaduto ci giunge, come una mazzata, appena poche ore prima del funerale cui soltanto alcuni di noi riusciranno a partecipare.

Aveva solo 21 anni.

Lo avevamo conosciuto qualche anno prima, al C.A.I., e ci aveva subito colpito la sua «passionaccia» per la montagna, il suo animo sensibile e generoso, il suo entusiasmo che manifestava attraverso atteggiamenti talora goliardici ed esuberanti.

Aveva subito dimostrato predisposizione per l'arrampicata tant'è che, frequentato il Corso Roccia, aveva percorso itinerari tutt'altro che facili per un principiante.

Il servizio militare, prestato negli alpini, lo aveva nel frattempo maturato permettendogli di perfezionare la sua tecnica alpinistica cosicché, al ritorno, era stato inserito nel Corpo Istruttori della nostra Scuola di Alpinismo.

Era molto orgoglioso di farne parte, per cui si comprenderà quanto l'avesse mortificato la banale disavventura vissuta sul Sasso di Stria durante l'ultimo Corso Roccia. Doveva aver molto sofferto per quell'episodio che l'aveva un po' allontanato dagli amici di sempre, ma alla fine si era presentato al raduno annuale con il consueto entusiasmo, finalmente sereno e disponibile.

E' così che vogliamo ricordarti, Stefano!

Ricorderemo la tua passione ed il tuo entusiasmo, la tua vitalità esuberante e la tua disponibilità ma la tua presenza sarà ancor più viva quando saremo lassù sulle montagne che tanto amavi.

Gigi Signoretti
(Sezione di Mestre)

CRONACHE DELLE SEZIONI

SEZIONE DI CIVIDALE DEL FRIULI

Nel 1979 l'attività della Sez. è stata più che mai intensa.

Il XVI Corso Sci e il XV Corso di Alpinismo hanno avuto, come negli anni precedenti, un grande successo di partecipazione e di risultati. L'annuale Campeggio sociale si è svolto, con un cospicuo numero di soci e di familiari, ai piedi del Pelmo, in Val Zoldana.

Sono state effettuate numerose gite sociali, la più impegnativa delle quali ha avuto per meta la Punta Gnifetti del Monte Rosa.

Nutrita, come sempre, l'attività individuale. Oltre ad alcune vie nuove nel Gruppo del Pramaggiore, sono state effettuate moltissime salite di ogni difficoltà, in prevalenza nelle Alpi Carniche e Giulie. L'attività alpinistica è culminata nella Spedizione leggera organizzata dal Gruppo Rocciatori con meta le Ande peruviane (Cordillera di Huayhuash) e conclusasi con lusinghieri risultati.

Tra le attività sociali va segnalata la partecipazione del socio prof. Simonetti, in qualità di organizzatore e docente e di altri cinque soci in veste di allievi al 1° Corso di educazione naturalistica promosso dalla Commissione Regionale Protezione Natura Alpina e tenutosi al Passo del Pura (Ampezzo Carnico). Va ricordata ancora, tra le attività culturali, l'organizzazione di otto «Incontri naturalistici» su flora, fauna e mineralogia delle Alpi Orientali che, da dicembre a marzo, sono stati seguiti con interesse da numerosi soci.

Un notevole impegno, non solo finanziario, è stato infine profuso nella posa di un bivacco del tipo «Fondazione Berti» a 12 posti a Casera Sotgoliz (1414 m), sotto le selvagge pareti nord del M. Cimone (Gruppo del Montasio), del quale è riferito in altra parte della rassegna.

La stagione, durante la quale si è svolta l'Assemblea per il rinnovo delle cariche sociali, si è conclusa con l'ormai tradizionale «Concerto di Natale» che il Coro sezionale ha offerto alla cittadinanza.

SEZIONE DI MESTRE

SCUOLA DI ALPINISMO «CESARE CAPUIS»

Confermando i sintomi di risveglio già rilevati nell'annata precedente, questa stagione 1979 ha rappresentato un importante momento di maturazione e di crescita ed è stata caratterizzata dall'intrecciarsi di molteplici iniziative che, seppur non concretizzatesi tutte completamente, costituiscono, pur sempre un chiaro esempio di vitalità e fantasia.

Come per il passato, il Corso di alpinismo, ha continuato a costituire la realizzazione di maggior impegno. S'è finalmente cercato di individuare nuovi e più ampi spazi d'azione al fine di conseguire compiutamente quelli che sono gli obiettivi fondamentali e cioè garantire una formazione alpinistica il più possibile completa e promuovere l'inserimento degli allievi nella realtà sezionale.

Particolare interesse assume — in questo contesto — la realizzazione della dispensa «Tecniche di assicurazione su roccia» che è stata curata, dopo un ampio lavoro di ricerca, dall'istruttore triveneto Vito Buoso.

Per quanto riguarda i programmi di attività per il 1980, vanno segnalate alcune novità di rilievo.

Oltre al Corso Roccia, giunto ormai alla 14ª edizione e che sarà impostato secondo i consueti schemi, è stata infatti programmata l'effettuazione del 6° Corso di Introduzione all'Alpinismo che si propone di fornire una

adeguata preparazione di base a quanti desiderano affrontare la montagna con la necessaria sicurezza.

Si tratta di un'iniziativa già sperimentata nel passato con risultati lusinghieri, che è chiamata a svolgere un ruolo importante nella formazione morale, culturale ed anche tecnica di un alpinista.

Si sta inoltre seriamente vagliando la possibilità di realizzare per la prima volta un «Corso Ghiaccio» ed un «Corso Perfezionamento Rocciatori».

XIII CORSO DI ALPINISMO

La programmazione del 13° Corso di Alpinismo, basata sulle collaudate esperienze precedenti, prevedeva 14 lezioni teoriche e 9 lezioni pratiche.

Grazie alla preventivata possibilità di recupero e ad una stagione favorevole, siamo riusciti ad effettuare tutte le uscite in programma, per cui s'è potuto sviluppare ampiamente il Corso, sopprimendo per l'eccessivo caldo solo la lezione pratica di ghiaccio.

Gli allievi ammessi sono stati 20, su una cinquantina che aveva fatto domanda, e tutti hanno seguito con costante interesse il Corso.

Nella lezione conclusiva dedicata alla discussione ed alle eventuali critiche al Corso, è emersa sostanzialmente una generale soddisfazione; l'unico appunto, che reputiamo tuttavia molto importante, riguarda le motivazioni di fondo e tutti i vari aspetti che sono legati alla pratica dell'alpinismo, argomenti — questi — forse troppo poco sviluppati nelle lezioni teoriche.

Segnaliamo inoltre, con vivo piacere, il rientro nell'Organico dell'i.n. Gianni Pierazzo, che ha ripreso le sue funzioni di direttore della Scuola, apportando il suo validissimo contributo culturale oltre che la sua notevole esperienza alpinistica.

ATTIVITA' ALPINISTICA 1979

Anche il 1979 ha visto alla ribalta, fra gli altri, i nomi di Luisa Jovane ed Alberto Campanile.

La prima, arrampicando preferibilmente con Heinz Mariacher ed altri amici austriaci, si è segnalata per il gran numero di salite quasi tutte di estrema difficoltà in Dolomiti e nel Karwendel, tra le quali parecchie vie nuove di grande importanza (tre sulla parete Sud della Marmolada, una sulla Punta Serauta, tre sulle pareti occidentali del Sass d'la Crusc').

Nell'autunno — con Heinz Mariacher, il fassano Almo Giambisi ed il romano Pierluigi Bini — si è potuta recare nel massiccio africano dell'Hoggar, compiendo alcune impegnative salite fra cui anche una via nuova.

Quanto a Campanile, la sua attività, con quasi un centinaio di salite in Dolomiti e Nord-America, non abbisogna di ulteriori commenti.

Tra le più significative salite da lui compiute ricordiamo: in Yosemite Valley la via del «Nose» e la Salathè (seconda italiana), a El Capitan oltre alla via Shaky Flakes (1ª italiana) ai Royal Arches; in Eldorado Canyon (Colorado) la «Bastille crack» con varianti alla Bastille (trattasi di una via storica: il primo VII americano) e la 1ª italiana alla parete del Diamante (Longs Peak - Colorado) superata con Mauro Barison; infine nel Wyoming la difficilissima diretta Sud alla Devil's Tower. Nelle Dolomiti ricordiamo la prima discesa in libera solitaria del diedro Buhl al Piz Ciavazes, la ripetizione in libera di alcuni itinerari aperti con largo uso di mezzi artificiali (Franceschi alla Grande d'Averau, Hasse - Brandler alla Roda di Vael, Zonta-Gnoato-Bertan al Col del Molton, ecc.) e la 1ª invernale della via Aste-Susatti alla Civetta con Renato Casarotto, oltre a tre difficili vie nuove.

Di assoluto rilievo anche l'attività dolomitica di Ezio Bassetto (Vinatzer alla Furchetta ed alla Stevia), di Giorgio Poletto (Aste alla Civetta) oltre ai vari Silvano Locatello, Luca Mason, Roberto Zannini e qualche altro che hanno al loro attivo numerose vie classiche ed anche di estrema difficoltà assieme ad alcune vie nuove.

E' da ricordare, inoltre, che almeno una trentina di soci è in grado di praticare a buoni livelli il «gioco-arrampicata».

Ricordiamo, infine, l'attività del gruppo Pierazzo, Barina, Giurin, Gubbati che ha riconfermato la propria predisposizione alla ricerca di vie nuove in Gruppi poco frequentati.

CORSO SCI-ALPINISMO

Dopo le esperienze maturate nel 1978, nel quale era stato organizzato un Corso a carattere promozionale, nel 1979 con l'aiuto degli istruttori della Sez. di Venezia è iniziato un Corso di Sci-alpinismo riconosciuto dalla Commissione Centrale.

Gli iscritti sono stati 16, con capacità medie, per cui alla fine hanno concluso il Corso dieci allievi.

Contemporaneamente P. Zaccolin e G. L. Visentin hanno partecipato al Corso per Istruttori Veneti di Sci-alpinismo conseguendo il relativo diploma.

Il 1979 è stato un anno positivo per l'attività sci-alpinistica perché, oltre ad ascensioni importanti effettuate da vari soci, si è costituita un'organizzazione con quadri qualificati e capace di promuovere e sviluppare autonomamente questa affascinante disciplina.

AUTOGESTIONE AL RIFUGIO GALASSI

Perché autogestione? Bisogna rifarsi a dieci anni fa quando il rifugio era abbandonato e destinato a sicura rovina: anni di sacrifici, di abnegazione, ma anche di soddisfazioni, tanti sono stati necessari per renderlo accogliente ed ospitale.

Ma non desideriamo parlare dell'aspetto concreto, funzionale del rif., bensì delle motivazioni che hanno indotto ad effettuare questo tipo di scelta.

Non certamente quella a scopo di lucro, ché l'impresa sarebbe già da tempo fallita, ma piuttosto di cercare e creare un rapporto di solidarietà ed amicizia basato sul comune amore per la montagna.

Ogni anno, a serie di piccoli gruppi di soci, si è rinnovata questa ormai non più nuova esperienza, ma sempre entusiasmante e ricca di soddisfazioni morali, perché fondata sulla partecipazione volontaria e disinteressata.

SEZIONE S. DONÀ DI PIAVE

CARICHE SOCIALI

Sono entrati in Consiglio (assemblea 27-3-79) il geom. Ignazio Bertani ed il dr. Paolo Gogliani, eletto poi vice presidente; la Segreteria è stata assunta dal p.i. Pino Perissinotto.

MANIFESTAZIONI

Adriano Pavan ha presentato due suoi film «Volto antico e moderno della Valle di Fassa» e «Aprire una montagna», quest'ultimo premiato a Ponte di Legno.

Giovanni Martinelli ha illustrato con diapositive le sue salite nell'Himalaya del Kashmir.

Nelle scuole ed in altri circoli giovanili cittadini, Gino Peretti ha effettuato diverse proiezioni di interesse naturalistico e attinenti alla salvaguardia dell'ambiente alpino.

ATTIVITA' ESCURSIONISTICA ED ALPINISTICA

Le gite sociali hanno avuto come meta la V. Rosandra, le Dolomiti di Zoldo, il Rif. Pellarini, il Cristallino di Misurina, le Bocchette di Brenta, le Odle ed il Cansiglio.

Alcuni soci (A. Ortolan, A. Serafin, G. Brollo, F. Murador, P. Silvestrini) hanno frequentato il Corso d'alpinismo condotto dalla Sezione Carnica al Rif. De Gasperi, dove B. Biondo, A. Perissinotto e G. Gattiboni hanno prestato la loro opera di istruttori.

L. Salvadori ha effettuato un trekking nel Nepal (campo base dell'Everest), mentre G. Martinelli ha partecipato alla spedizione al Nun-Kun (Kashmir indiano) e P. Zucchetto è asceso sul Tonbkal (Alto Atlante - Marocco).

Salite sci-alpinistiche hanno effettuato G. Paletti e L. Bellavitis, F. Carcereri e R. Romor.

PARTECIPAZIONE ALLA VITA DEL C.A.I.

La Sez. è stata rappresentata all'Assemblea delle Sezioni Venete di Treviso e Bassano, al Convegno Veneto-Friulano-Giuliano di Pieve di Cadore e Bressanone, all'Assemblea dei Delegati di Gardone e alla presentazione della spedizione «Everest 80» avvenuta a Venezia.

CASERA DI CAMPESTRIN

Il bivacco, sempre molto frequentato, è stato oggetto di nuovi interventi manutentori e di miglioria, sia per quanto riguarda il ricovero vero e proprio che le adiacenze e l'adduzione dell'acqua.

Anche gli arredi ed i materiali sono stati integrati.

Il tutto ad opera dell'ispettore Giorgio Striuli e dei suoi validi collaboratori ed amici.

I soci Busanello, Bertani e Siccardi, hanno percorso il «Viaz dell'Ors», che collega i «Viaz del fond e de le ponte», consentendo la completa traversata alpinistica del Bosconero.

SCI

Dopo il corso di ginnastica presciistica, diretto dai soci G. Casagrande e P. Silvestrini, la Sez. nei primi mesi del 1980 ha organizzato gite sciistiche a Cortina, Pécol di Zoldo, Pescul, Falzarego-5 Torri, Sella Nevea ed Arabba.

Le gare sociali si sono svolte il 3/2 a Selva di Cadore, sulla pista del M. Fernazza. Si sono affermati: F. Ferrari (ragazzi), Alberta Cereser (ragazze) F. Ombrella (juniores e 1ª ass., vincitore del 4º Trofeo Battistella Sport), Elena Ferrari (dame) e P. Gogliani (seniores).

Nello sci di fondo alla Karntner Volkslauf di Mauthen (km. 20) e alla Pustertaler ski Marathon (km. 42) hanno partecipato L. Bellavitis e F. Carcereri il quale ha pure preso parte, con R. Romor, alla Dobbiaco-Cortina (km 35).

SEZIONE DI TREVISO

ASSEMBLEA GENERALE

Si è svolta il 21 marzo u.s.; il dott. Roberto Galanti è stato rieletto presidente; nuovo consigliere l'ing. Francesco Scandolin e nuovo delegato il dott. Alessandro Tonicello.

GITE SOCIALI 1979

Il 21 luglio si è svolta la gita al Rif. Pradidali con la celebrazione del 20º della sua ricostruzione: 150 part. ed invitati.

Dal 5 all'8 luglio si è svolta la gita al Parco Naz. del Gran Paradiso ed in Val Veny: 50 part.

Il 15 dicembre il Coro SAT di Trento ha cantato nell'affollatissimo Teatro Comunale suscitando grandissimo entusiasmo.

Le gite effettuate nel 1979 sono state 13 ed il programma 1980 comprende gite al Latemar, nel gruppo del Catinaccio, della Marmolada, Civetta e Pale di S. Martino oltre a varie altre.

SPEDIZIONE PAMIR '79

Vi hanno partecipato i soci Giorgio Manfrini e Lorenzo Scandolin il quale ha raggiunto la vetta del Pik Lenin.

ATTIVITA' CULTURALE

Il prof. G. Nangeroni ha parlato sulle forme delle montagne ed il prof. Corrà sull'origine delle montagne calcaree. G. Breda e C. Ghezzi del C.A.I. Bolzano, con tema «montagna a dimensione d'uomo» hanno presentato diapositive e cortometraggi molto belli. Renata Rossi di Chiavenna ha illustrato le valli Masino e Bregaglia mentre L. Scandolin ha parlato della salita al Pik Lenin. Il socio A. Cason ha proiettato 4 bellissimi cortome-

traggi mentre l'accademico Alberto Dorigatti ha parlato sul tema «Amicizie ed esperienze in montagna». Tutte le serate illustrate da diapositive hanno avuto successo di pubblico.

CORSO DI SCI ALPINO E DI SCI-ALPINISMO

Il corso di sci si è svolto in 5 lezioni con circa un centinaio di partecipanti. Il corso di sci-alpinismo, oltre alle lezioni teoriche, si è articolato nelle seguenti uscite: traversata Col Indes - Rif. Semenza - V. Sperlonga. Passo S. Pellegrino - Passo Selle. Passo S. Pellegrino - Cima Juri-brutto. Valfredda - Passo Cirelle - Cime Cadine - Forcella Pasché - Val di S. Nicolò - Meida. Valcava - Cima Grolait.

CORSO ROCCIA ED ATTIVITA' ROCCIATORI

Anche nel 1979 si è svolto il corso roccia con lezioni teoriche e pratiche, cui si sono dedicati gli istruttori sezionali ed i capocorda.

Moltissime le ripetizioni di vie classiche: di maggior rilievo la Cassin della T. Trieste; la via degli scoiattoli alla C. Scotoni; la via Graffer sul Campanile Basso e la via Comici-Dimai sulla Nord della Grande di Lavaredo.

SOC. ALPINA D. GIULIE - TRIESTE

G.A.R.S.

L'attività alpinistico-arrampicatoria quest'anno risulta ridotta e la ragione va ricercata nelle dimissioni di alcuni soci giovani in polemica con la direzione del gruppo.

Per celebrare il suo 50º anniversario la Sez. ha contribuito all'organizzazione di una spedizione di 6 soci nelle Ande Peruviane, in zona Cordillera di Huayuash sono stati saliti il Jurau (5297 m) e il Cerro S. Antonio (5350 m), mentre la Cima del Cuesillo (5560 m) è stata mancata per poche decine di metri a causa delle condizioni pericolose della meringa ghiacciata finale.

Si è svolto sulla cima del Montasio il 47º Convegno estivo, con la presenza di 48 soci che oltre alla via normale e al can. Findenegg, hanno salito la via Kugy e la via Spanyol.

Molto migliore invece la situazione dello sci-alpinismo. Più che buoni i risultati ottenuti da alcuni giovani garzini i quali, accanto ad una bella attività classica hanno iniziato una notevole attività a carattere impegnativo. Da ricordare la salita e prima discesa in sci della Forc. delle Vergini e la prima traversata E-O della Sella Nabois nelle Alpi Giulie; in Dolomiti la salita e prima discesa del can. Comici al Sorapiss, la salita e discesa dello scivolo Nord della C. Brenta e la salita e discesa del can. Est al Sassongher.

Sono stati inviati 5 soci ai corsi per istruttori di sci-alpinismo e 4 sono risultati idonei.

Il convegno invernale quest'anno si è svolto sul M. Cocco ed ha visto la partecipazione di una trentina di soci tra i quali molti giovani.

CORSO DI SCI ALPINISMO

E' stato organizzato in collaborazione con la consorella Sezione XXX Ottobre; svoltosi in febbraio e marzo, ha visto la partecipazione selezionata di una trentina di allievi impegnati in 7 lezioni teoriche e 8 uscite pratiche e sotto la guida di otto istruttori validamente diretti e coadiuvati dall'I.N. Sergio Fradeloni.

SCUOLA DI ROCCIA E. COMICI

Nella primavera '79 si è svolto in V. Rosandra il 50º Corso Roccia. Il collaudato insieme di 10 lezioni teoriche e 6 pratiche, sempre in linea con una certa volontà di rinnovamento, anche quest'anno ha subito dei cambiamenti tecnico-didattici come l'assunzione di nuove tecniche e la riuscita organizzazione di alcune lezioni pratiche con notevole profitto dei 36 partecipanti. Sempre sulla linea dei miglioramenti, quest'anno l'uscita finale è stata di due giorni con esercitazioni sul ghiacciaio della Marmolada e alcune salite sulla Nord.

Nel corso del XIII Congresso I.N.A. la Scuola ha ricevuto il premio Gilardoni - Della Torre che sottolinea l'impegno costante per il rinnovamento e l'efficacia della tecnica didattica.

ALTRE ATTIVITA' SOCIALI

Merita particolare menzione la spedizione leggera organizzata e condotta da alcuni soci nelle Ande Boliviane dove hanno salito lo Huayana Potosi 6100 m e successivamente una nuova via sull'Illimani 6448 m, salendone la parete N. Due di essi hanno poi salito lo Huascaran 6780 m.

Un'altra spedizione leggera in dicembre ha compiuto le classiche salite delle due punte principali del M. Kenya.

Bilancio validissimo dell'estate 79; da sottolineare la ricerca continua di zone interessanti e soprattutto poco conosciute, abordabili in gite giornaliere effettuate. Ecco le più riuscite: C. Brizzia, M. Borgà, M. Lastroni, Sentiero del Re di Sassonia, Grintavec di Plezzo, Forato, Brentoni, Punta Plagnis, Creta di Timau, Rodolino e altri. Il numero dei partecipanti raggiunge le 2000 presenze totali, con una media di 50 giornaliere, è la riprova della validità di questa formula.

GRUPPO «KUGY»

In seno alla S.A.G. si era costituito nel 1978, benché non in forma ufficiale, un nuovo gruppo formato da giovani soci i quali, pur svolgendo un'attività escursionistica, alpinistica e speleologica, non potevano per età od esperienza far parte del GARS o della Commissione Grotte E. Boegan.

E' stata determinante nella formazione del gruppo la collaborazione e la guida di un dirigente anziano: Claudio Scrimali.

Nel 1979 il gruppo ha assunto invece una veste ufficiale, impegnandosi soprattutto sulle Alpi Giulie nella salvaguardia dei sentieri della S.A.G. nonché nella loro segnalazione e manutenzione.

Da segnalare inoltre la collaborazione alla manutenzione del Bivacco Suringar e relative vie di accesso; la sistemazione e l'attrezzatura del sentiero «Elenita e cap. Augusto Leva» nel gruppo del Montasio; il rinnovo degli arredi al Biv. Perugini in Val Montanaia, i lavori per il sentiero naturalistico «T. Weiss» e l'organizzazione della gita sociale sulla Punta Plagnis.

COMMISSIONE GROTTA E. BOEGAN

Nell'estate-autunno 1979 l'attività esplorativa è stata particolarmente intensa e ricca di emozioni.

Meandro del Col delle Erbe

Una nuova grotta è stata rinvenuta nelle vicinanze del Rif. Davanzo-Vianello-Piccola: è un unico (scomodo e angusto) meandro che, intervallato da una serie di bei pozzi, raggiunge la profondità di 290 m, per uno sviluppo di quasi 600 m.

Zona delle Cime Mogenza

Una nuova entusiasmante zona intensamente carsificata è stata scoperta alla fine di agosto all'estremo margine orientale del massiccio del Canin a stretto contatto con il confine italo-iugoslavo.

La zona, alquanto selvaggia e nascosta, richiede notevoli sforzi per il suo raggiungimento, soprattutto per la mancanza di sentieri e d'acqua.

Il primo abisso (M 21) è una splendida successione di ampi pozzi che, seguendo una grande faglia, giungono a -400 metri dove un tappo di neve (!), sovrastato da un interessantissimo camino, occlude una diaclasi. Altre possibilità di prosecuzione sono date da una serie parallela di lunghe verticali che si dipartono dalla galleria fossile a -300. Sviluppo 600 m.

Il «gran meandro delle Cime Mogenza» (M 39), esplorato nella metà di ottobre, raggiunge per ora i 250 m di profondità e i 500 di estensione. E' una serie di

meandri e gallerie (4 gli ingressi) che si convogliano in un'enorme spaccatura di 108 m di profondità, divisa in due da un suggestivo ripiano di giganteschi massi incastrati che immettono in un «cañon» della profondità di 160 m. Da qui si diparte una nuova serie di meandri e gallerie.

Abisso del Poviz

Agli inizi di novembre il pericolo di neviccate abbondanti ha fatto cadere le nostre attenzioni sui più abordabili (c. 1 ora dalla funivia del Canin) pianori antistanti M. Poviz. Una successione di salti per 150 m, fin sull'orlo di un titanico pozzo sicuramente molto più profondo di 100 m (non sceso per mancanza di materiale) «la verta mortale»; questo l'esaltante bilancio di quella piccola spedizione ai primi di novembre, immediatamente seguita da un buon metro di neve che rimanda ogni velleità esplorativa alla prossima stagione.

Gortani

L'ormai celeberrimo Abisso Michele Gortani è stato sceso in dicembre da una spedizione bulgara che, con l'aiuto di alcuni speleologi della Commissione, ha raggiunto il fondo (-920 m) con ben 8 partecipanti in 3 giorni, utilizzando il campo interno a -450 nella «galleria dell'aragonite».

SEZIONE XXX OTTOBRE - TRIESTE

GRUPPO GROTTA

Il 1979 è stato per il Gruppo un anno di intensa attività, sia di studio, sia didattica, sia pratica con l'importante esplorazione dell'abisso S/20 nel Gruppo del M. Canin che ha permesso di raggiungere, grazie anche all'appoggio delle autorità militari, la profondità di 760 m, una delle maggiori registrate in Italia.

Hanno completato l'attività le uscite in diverse cavità del Carso triestino, sul Cansiglio, sulle Alpi Apuane, sull'Appennino Tosco-Emiliano e sulle Alpi Giulie, nonché la continuazione del lavoro di ricerca sperimentale nella grotta di Trebiciano presso Trieste.

GRUPPO ROCCIATORI

Soddisfacente il livello quantitativo e qualitativo dell'attività individuale, soprattutto perché svolta in gran parte dai giovani. Tra le salite classiche da ricordare le vie Cozzolino e Lacedelli sulla Cima Scotoni, la via Costantini sul Pilastro di Rozes, la via Carlesso sulla Torre di Valgrande, la via Tissi sulla Torre Trieste, le vie Olimpia e Steger sul Catinaccio, le vie Abram, Irma, Micheluzzi e Italia 61 sul Piz Ciavazes, la via Comici sulla Cima Grande di Lavaredo, la via Cassin sulla Cima Piccolissima, la via Deye sulla Madre dei Camosci, la via Comici sulla Cima Riofreddo, il canalone Innerkofler sul Cristallo, la via Oppio sul Pizzo d'Uccello, la via Kuffner sul M. Maudit.

Otto sono state le nuove ascensioni nelle Dolomiti e nelle Alpi Carniche.

Notevole l'incremento dello sci alpinismo che ha portato anche all'organizzazione di un corso primaverile assieme all'altra Sez. del C.A.I. di Trieste.

Buon esito di partecipazione pure ai due convegni sociali, uno sci alpinistico sul Mulaz ed uno autunnale nelle Alpi Giulie.

SCI C.A.I. XXX OTTOBRE

Rilevanti le iniziative portate a termine dallo Sci CAI sezionale: 7 corsi di allenamento, due invernali e 5 estivi, corso di 6 domeniche per non agonisti, gite sociali, partecipazione a classiche di gran fondo, campionati sociali di fondo e slalom gigante.

Nel settore agonistico, che in alcune domeniche vede impegnati oltre cento atleti di varie età, da segnalare due vittorie in gare di qualificazione nazionale femminile, la partecipazione di 4 atlete ai campionati italiani di

categoria, quella di uno juniores a gare FIS, la conquista dei titoli provinciali a squadre di fondo e di discesa nel Trofeo delle Regioni.

GRUPPO RICERCHE DI PALEONTOLOGIA UMANA

Di notevole importanza le relazioni avviate con gli organi competenti locali e nazionali per la collaborazione nella ricerca scientifica relativa ad insediamenti archeologici e preistorici e per l'apprendimento delle nuove tecniche di scavo altamente specializzate.

Sedi di ricerche e di studi sono state le zone del Carso triestino, il Cansiglio orientale, ma in special modo il villaggio neolitico di Catignano presso Pescara.

E.S.C.A.I.

Intensa per frequenza e varietà è stata pure l'attività del gruppo giovanile, con un programma di notevole interesse, comprensivo degli aspetti ricreativi, educativi e tecnico-pratici: gite escursionistiche ed alpinistiche sul Carso, in Istria e sulle Alpi Giulie, corsi preparatori allo sci nordico, conferenze e proiezioni di film e diapositive su flora, fauna e sugli altri argomenti atti a favorire l'avvicinamento dei giovani alla montagna.

Inoltre le due marce ecologiche di primavera e d'autunno, la partecipazione al Raduno Nazionale di Portofino, il riassetto del rifugio sezionale «Flaiban-Pacherini» hanno impegnato un folto numero di ragazzi e di dirigenti.

GRUPPO KAYAK

Si è costituito alla fine dell'anno questo nuovo gruppo, che unisce gli appassionati della canoa fluviale, una attività che svolgendosi in ambienti alpini ancora incontaminati sta avendo molto successo, come hanno dimostrato le prime uscite sui fiumi della regione.

GRUPPO «GERVASUTTI» DI CERVIGNANO

Ha celebrato quest'anno i 4 lustri dalla sua costituzione e continua nella sua intensa e varia attività. Oltre alle serate culturali nella sede sociale di Cervignano, è stata realizzata la VI ediz. del corso di introduzione all'alpinismo per giovani e sono state organizzate numerose escursioni alpinistiche estive ben frequentate.

Di buon livello le arrampicate individuali dei rocciatori sulle Dolomiti e sulle Alpi Giulie.

Al Gruppo è affidata la cura del Biv. Gervasutti, sempre tenuto in ottime condizioni e molto visitato.

GITE SOCIALI

Sono state effettuate complessivamente 30 gite, 13 estive nelle Alpi Giulie, Carniche e nelle Dolomiti e 17 primaverili ed autunnali nelle Prealpi, nel Carso e nelle montagne dell'Istria.

Particolare successo, oltre alle «classiche» come Marmolada, Strada degli Alpini, Prisojnik, hanno riportato il minisoggiorno nel gruppo di Fanes, la visita del parco del Prescudin e l'escursione sulla catena del Velebit, in Dalmazia.

Molto nutrito e di buon livello inoltre il programma realizzato dal gruppo aziendale dell'Italsider.

MANIFESTAZIONI CULTURALI

Oltre a numerose serate nella sede sociale indette dai gruppi interni, sono state organizzate 5 manifestazioni di maggiore livello che hanno riscosso molto successo, in particolare la conferenza di Diemberger e le proiezioni dei film vincitori del Festival della Montagna di Trento.

NATALE ALPINO

La ricorrente manifestazione di solidarietà «Natale Alpino» ha avuto nel 1979 come meta Dogna e le sue frazioni. Sono state visitate circa 80 famiglie, alle quali è

stato recato un saluto ed un dono natalizio offerto dai soci della XXX Ottobre.

RIFUGI SEZIONALI

Dopo l'avvenuto ampliamento del Rif. Flaiban - Pacherini in V. di Suola, la Sez. ha provveduto a dotare la Casa Alpina di Valbruna dell'impianto di riscaldamento centrale, funzionante già dallo scorso novembre, migliorando nel contempo i servizi e gli arredi.

E' stata così raggiunta, con notevole sforzo finanziario e con il concorso della Regione, la piena funzionalità anche invernale di questo importante centro della vita sociale.

La gestione, temporaneamente in regia sezionale, potrà venir affidata ad eventuali richiedenti.

SEZIONE DI VICENZA

Il numero dei soci della Sezione è attualmente 1.227 con un aumento di 22 unità.

Si è tenuto il 21° corso di alpinismo al quale hanno partecipato 27 soci, sono state tenute lezioni teoriche in sede, pratiche in palestra e salite sulle Piccole Dolomiti e sulle Pale.

Intensa attività del Gr. Rocciatori con salite impegnative quali il Pilastro Costantini in Tofana, la Via Stenico alla cima d'Ambiez, la Steger al Catinaccio, la Buhl alla Canali, la via delle Guide al Crozzon, la Panarin-Alverà in Tofana, la Micheluzzi-Castiglioni al P. Ciavazes, la Solleder al Sass Maor, la Tissi alla Venezia fra le più impegnative, ed inoltre la Nord dell'Ortella, la Nord del Cervino per 3/4, la Cresta di Rochefort sul Bianco, il canale della Tosa e quattro salite di 6000 m sul Ladak.

Sulla Targa Conforto è stato inciso quest'anno il nome di Pierino Radin per le sue doti umane e per aver saputo, nonostante la menomazione che l'ha colpito, riprendere l'attività sia su roccia che su ghiaccio e per il contributo dato al corso di alpinismo.

Nel campo sci alpinistico due nostri soci hanno conseguito il diploma di istruttore regionale, nel campo agonistico la Sez. ha organizzato la gara di fondo Trofeo Maltauro ed ha vinto per il terzo anno consecutivo la Coppa Vicenza.

Fra le gite sociali più impegnative si cita la salita alla Civetta per la Via del Giizzer, quella al Sorapis per il canale Comici-Brunner, al Sasso delle Dodici in Val di Fassa, al Coglians, la traversata delle Breonie con salita al Pan di Zucchero ed infine al Cervino limitatamente però ai soli appartenenti al Gruppo rocciatori.

Si è proceduto come per il passato alla manutenzione e segnalazione dei sentieri di montagna.

Intensa anche è stata l'attività del Gruppo Grotte Trevisiol con visite alle voragini di Caraca nelle Maritime, del Bus della Lum sul Cansiglio, del Golgo in Sardegna, del Lamar in Paganella, del Remeron a Varese, della Pasa sui Lessini, di Malga Fossetta sull'Ortigara. Il Gruppo ha inoltre collaborato in organizzazioni quali il Catasto Naz. Grotte, il Corpo Soccorso Speleologico mentre è stato presente al Congresso Naz. Speleologico di Perugia e con scritti illustrativi di soci quale quello sul Buso della Rana pubblicato nella Rivista Studi Trentini di Storia Naturale.

Fra le attività culturali spicca il consueto ciclo dei «martedì del C.A.I.» costituito da 7 conferenze su argomenti vari, che la Sez. offre alla cittadinanza, sempre confortate da numeroso pubblico che conferma e apprezza la validità dell'iniziativa.

Un commosso ricordo va ad alcuni soci scomparsi: Arnaldo Marzotto benefattore della Sez., Norino Salvaregia già vice presidente; Andrea Tadiello primo redattore del ns. notiziario; Omar Cavattoni già presidente e Stefano Stefani tragicamente deceduto in montagna mentre con entusiasmo viveva il suo primo anno di attività alpinistica.

cl
e
er
gl
ar
li
vi
p

n
cl
bl
p
o
r
p
i
e
su
r

r
w
r
é

t
s
o
t

a
t
e
a
l
o

AI SIGG. AGENTI POSTALI:

OVE NON FOSSE POSSIBILE LA
CONSEGNA AL DESTINATARIO, SI
PREGA VIVAMENTE RIMANDARE
AL MITTENTE

SEZIONE C.A.I. - SCHIO

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV - Semestrale - Pubbl. Inf. 70⁰/₁₀

SI PREGA DI NON PIEGARE
